SHAKESPEARE

LA TRAGEDIA DI
ROMEO E GIULIETTA

TRADUZIONE DI

VINCENZO ERRANTE

SANSONI

DELLO STESSO AUTORE

STORIA E CRITICA

La terza spedizione del Duca Vincenzo Gonzaga in Ungheria (Milano, Cogliati). - *Novalis e Dehmel* (Padova, Seminario). - *Il Mito di Faust* (Bologna, Zanichelli) - *Paraphrasen über Lenau* (München, Verlag für Kulturpolitik). - *Lenau* (Milano, Principato). - *Orientamento allo studio dei poeti stranieri* (Milano, Colonnello). - *Personalità di Goethe e lirica goethiana* (id. id.). - *Rilke* (Firenze, Sansoni). - *Commento alle Liriche di Hölderlin* (Firenze, Sansoni) - *Commento ai Carmi di Catullo* (Milano, Hoepli).

RIDUZIONI IN VERSI

Elegie di GOETHE e di SCHILLER (Roma, Casa editrice italiana). - *Saffo* di GRILLPARZER (Lanciano, R. Carabba). - *Il vello d'oro* di GRILLPARZER (id. id.). - *Faust* di LENAU (id. id.). - *Il Mare del Nord* di HEINE (Firenze, Le Monnier). - *Pentesilea* di KLEIST (id. id.) - *Prometeo incatenato* di ESCHILO (Milano, Mondadori) - *Ifigenia in Tauride* di GOETHE (id. id.). - *Liriche* di BAUDELAIRE (Milano, Liocorno). - *Liriche* di GEORGE (id. id.). - *Liriche* di HOFMANNSTHAL (Genova, Le Opere e i Giorni). - *Tristano e Isotta* di WAGNER (Milano, Treves). - RILKE, *Liriche* (Firenze, Sansoni). - GOETHE, *Faust*, 2 voll. (Firenze, Sansoni). - NOVALIS, *Inni alla Notte* (Milano, Istituto d'alta cultura). HÖLDERLIN, *Liriche* (Firenze, Sansoni) - CATULLO, *Carmi* (Milano, Hoepli). - SHAKESPEARE, *Romeo e Giulietta, La Tempesta, Il Mercante di Venezia, Giulio Cesare, Amleto, Otello, Re Lear, Macbeth* (Firenze, Sansoni).

TRADUZIONI IN PROSA

Augusto Rodin di RILKE (Alpes). - *Il Centauro* di GUÉRIN (Milano, Liocorno). - *La Baccante* di GUÉRIN (Siracusa, Diòniso). - *I poemetti in prosa* di GUÉRIN (Genova, Le Opere e i Giorni). - *Il compianto per Maria de La Morvonnais* di GUÉRIN (Venezia, Ateneo Veneto). - *L'Anima e la Danza* di VALÉRY (Vicenza, Jacchía). - RILKE, *Prose* (Firenze, Sansoni).

ORAZIÓNI

Ippolito Nievo (Mantova, Segna). - *Giosuè Borsi* (Firenze, Le Monnier). - *La personalità di Goethe* (Milano, Colonnello). - *In vita eterna di Gabriele d'Annunzio* (Milano, R. Università).

NON GIOVA L'ALA
A CHI NON
ABBIA ARTIGLI
LE · OPERE · DI · VINCENZO · ERRANTE

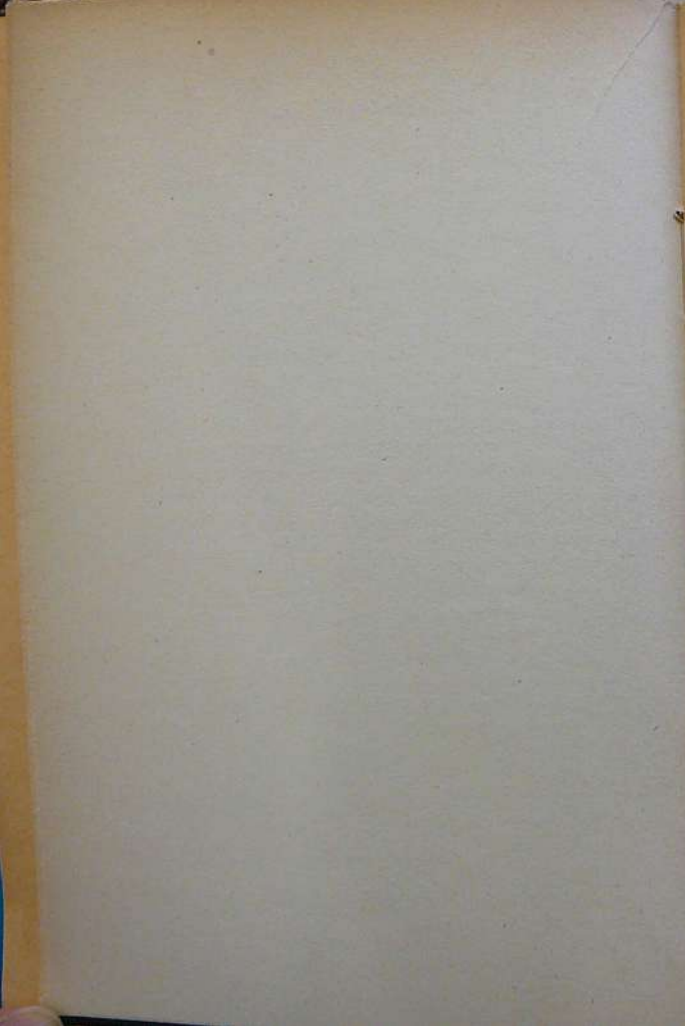
W. SHAKESPEARE

LA TRAGEDIA
DI
ROMEO E GIULIETTA

TRADUZIONE
DI
VINCENZO ERRANTE

1947
G. C. SANSONI — EDITORE
FIRENZE

DEDICA DEL TRADUTTORE

A Luciana Cutolo

Questo trasporto musicale, su tastiera di clavicembalo italiano, del piú italiano Poema d'amore che mai sgorgasse in canto dal cuore di Poeta d'altra lingua nel corso dei secoli, è stato eseguito sotto il magico influsso, mia cara Luciana, della tua costellazione.

Della tua costellazione, alta sull'affetto che mi lega a' tuoi genitori e a te, sino dagli anni in cui i miei occhi, estatici e reverenti innanzi ad ogni Bellezza, videro sbocciar su, dal prodigio della tua infanzia, il chiuso fiore della tua adolescenza, per schiudersi, di poi, nella corolla smagliante della tua giovinezza prima.

Da quando io avviai, in questo dolce eremo del Garda, la mia gioiosa fatica shakespeariana (e, fuori, l'umanità dissennata si distruggeva nella piú stupida e belluina guerra, che mai conoscesse la storia) fu insistente, nello squillo della tua voce, da vicino e da lontano, l'imperativo categorico risonante nei nomi indissolubili dei due amanti immortali: Giulietta e Romeo.

Perché, certo, la tua giovinezza già cedeva al presagio d'amore: e ti urgeva verso le sue piú alte espressioni poetiche.

La versione di Romeo and Juliet *— compiuta, dunque, anche per compiacerti — ti sia oggi da me dedicata, figliuola carissima.*

E ti sia dedicata, con commossa tenerezza paterna, per il giorno imminente, in cui tu abbandonerai il vecchio foco-

lare domestico — così raccolto a splendere e a riscaldare, unicamente attorno alla tua persona — per entrar nella nuova casa, sposa felice, sotto l'insegna di un amore benedetto da Dio.

Questo Poema d'amore e di morte si converta per te e per il tuo sposo, in un fulgido augurio d'amore e di vita, di vita e d'amore.

Io, figliuola, ti ringrazio di avere imposto con la tua dolce violenza alla mia solitudine, sempre più appartata dal mondo, e sempre più sdegnosa degli uomini d'oggi, questa nuova versione shakespeariana.

Non avrei offerto, Luciana, alle tue nozze questo dono di poesia, se non sapessi che di un dono di poesia è compiutamente degna non solo la tua bellezza esteriore, ma anche, e più, la bellezza intima dell'anima tua, aperta verso tutti e quattro i punti cardinali del paesaggio incantato, che sta sotto il sole luminoso delle buone lettere e delle arti belle.

La rivelazione di codesta interiorità sensibile, coltivata per tradizione familiare, mi apparve sul tuo vólto, quando in quella cara vecchia aula universitaria di Corso Roma a Milano (anch'essa crollata sotto le bombe, con tutto un mondo dilettissimo alla memoria del mio cuore) risonarono al tuo spirito per la prima volta, dalla mia voce, nella lingua di Goethe, le melodiose sillabe dei canti degli Arcangeli nel «Prologo in cielo» del Faust. *E il tuo vólto, sotto l'impeto della commozione poetica, sembrò tutto traboccare quasi in lagrime di sofferenza al di fuori, come un calice di fiore riempito da un soverchiante peso di rugiade celesti.*

Sèrbalo gelosamente in te stessa, Luciana, codesto prezioso dono della tua interiorità. Poiché non v'ha miglior viatico, nel tristo mondo dell'oggi, al nostro duro cammino pel mondo.

Poc'anzi, sono uscito nel parco del Ninfale, *al colmo della notte trasognante in questo divino plenilunio di settembre.*

Mi sono sporto dalla balconata settecentesca, protesa verso la cerchia dei monti: dal Brione, oltre il Creino, oltre lo Stivo, oltre il Baldo, fino laggiú verso i Coni Zugna, verso Passo Buole in Val d'Adige. I paesaggi già lontani nel tempo, e pur cosí vicini nello spazio, dei miei vent'anni di combattente per Trento e per Trieste italiane, convertiti, oggi, soltanto in «lacrime di cose».

Ho riempito gli occhi e l'anima, di quel plenilunio: che, bagnando d'argento i cipressi gli ulivi i rosai e gli oleandri del parco, faceva di liquido argento anche lo specchio ispirato del Lago.

E ho sentito allora — di fronte allo spettacolo quasi ultraterreno — farsi molto simile alla tua di quel giorno la mia commozione interiore, stanotte.

Tanto è vero, che solo agli incanti di certi spettacoli della Natura si adeguano quelli di alcune epifanie dell'Arte.

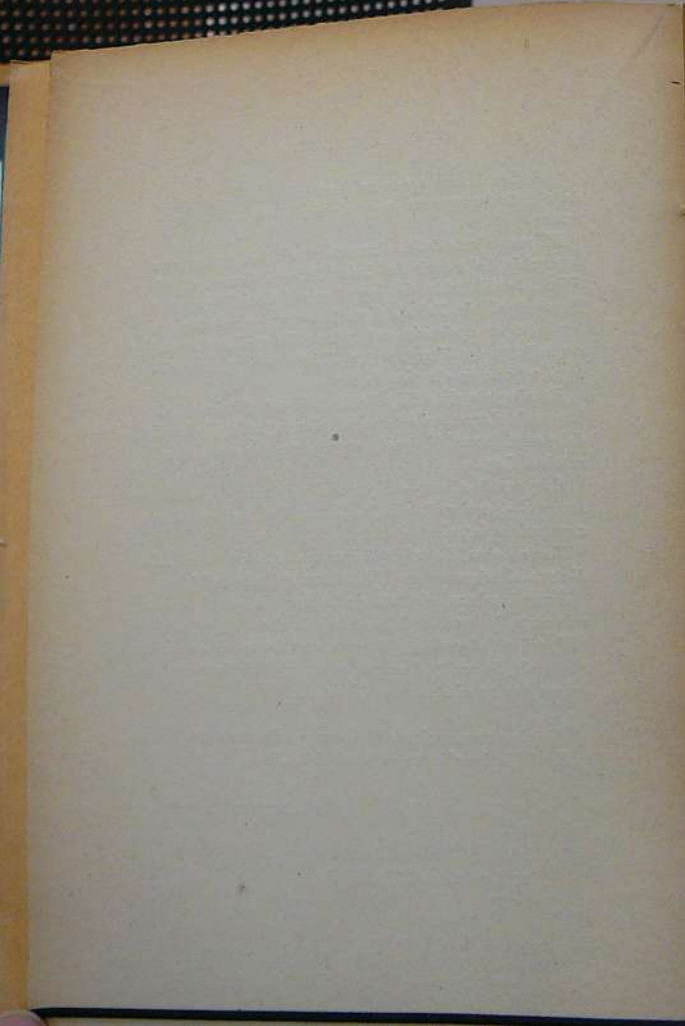
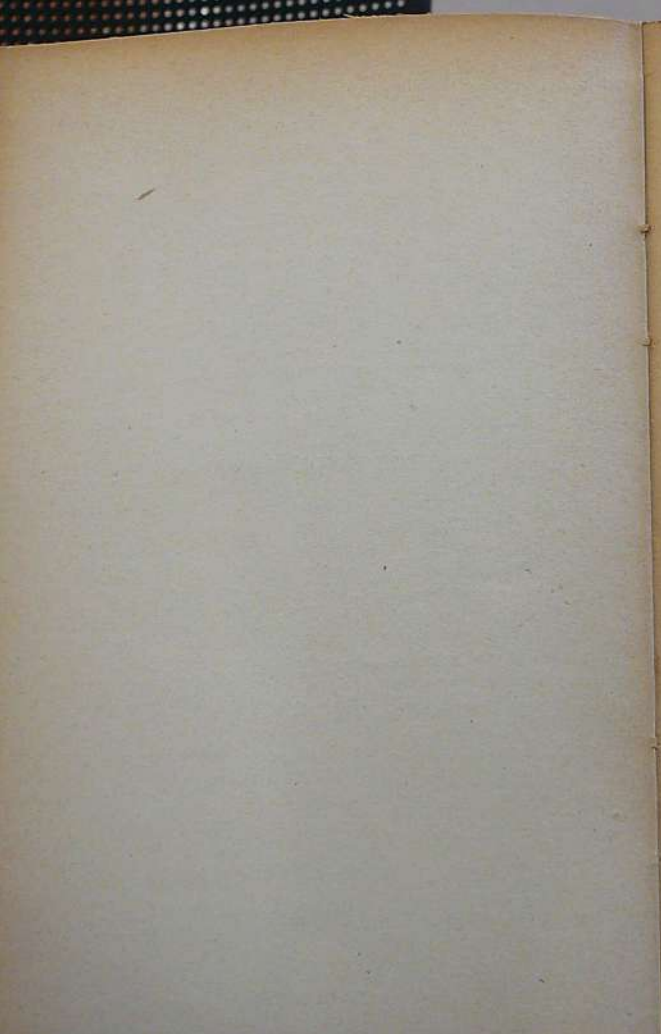
Èccomi, adesso, rientrato nell'eremo: tra i miei libri, le mie carte, le memorie di tutta la mia vita.

Purificato d'ogni altra profana cosa del mondo da quello spettacolo, ho scritto, Luciana, queste righe dedicatorie sulla prima pagina di Romeo e Giulietta.

Pòrtale e consèrvale, figliuola cara, nella tua nuova casa. Perché la benedicano, in nome della divina Poesia.

Il tuo

VINCENZO ERRANTE

Il Ninfale di Riva sul Garda
11 Settembre MCMXLVI

NOTA INFORMATIVA

I risultati piú recenti della critica shakespeariana fissano agli anni tra il 1591 e il 1595 la piú probabile data di composizione del *Romeo and Juliet*. Il piú autorevole dei moderni critici inglesi, E. K. Chambers (in *Shakespeare*, London, 1930), propende per l'anno 1595.

Comunque sia, questa Tragedia d'amore e di morte risale certamente alla giovinezza di Shakespeare, che, nato nel 1564, la avrebbe dunque composta tra il ventiseésimo e il trentunésimo anno di età. Essa precederebbe, pertanto, il *Julius Caesar* (1599 o 1600), al quale farà séguito, tra il 1601 e il 1606, la prodigiosa fioritura delle quattro massime Tragedie, presumibilmente composte nell'ordine seguente: *Hamlet, Othello, King Lear, Macbeth*.

I dati di cui sopra, intendono precisare che il *Romeo and Juliet* costituisce, in ordine di tempo, il primo capolavoro tragico shakespeariano: la luminosa aurora della sua immensa giornata.

***

La prima edizione del *Romeo and Juliet* è rappresentata dall' *in-Quarto* pubblicato a Londra, nel 1597, da John Danter. Ma in questo *in-Quarto*, il testo risulta notevolmente abbreviato su quelli successivi, che la critica shakespeariana è ormai unànime nel considerare come i piú prossimi alla autenticità: e, cioé, l' *in-Quarto* del 1599 e l' *in-Quarto* del 1609, che ne deriva.

Del terzo *in-Quarto* (1609) si valsero lo Heminges e il Condell per esemplare il testo del *Romeo and Juliet*: e per accoglierlo nel celebre *in-Folio* del 1623, da loro curato, in cui per la prima volta, a sette anni di distanza dalla morte del

Poeta, fu riunito il Teatro completo dello Shakespeare (*Comedies Histories Tragedies*, London, 1623).

Le edizioni critiche della Tragedia tennero di poi come base questo *in-Folio*, collazionandolo però con il primo *in-Quarto*, per assumerne alcune lezioni, talvolta migliori.

Noi ci siamo valsi, per la nostra versione, del testo offerto dal FURNIVALL: *The Century Shakespeare, Romeo and Juliet*, London, 1908.

Il frontespizio della prima edizione (*in-Quarto* 1597) documenta che, prima di quest'anno, la Tragedia di Romeo e Giulietta era stata «spesse volte rappresentata in pubblico con grandi applausi» sulle scene elisabettiane.

***

Contro la persistente credenza della tradizione popolare, allo stato attuale degli appòsiti studii, le vicende rappresentate cosí nella Tragedia shakespeariana come nei suoi ben noti precedenti (novellistica italiana), risultano destituite di ogni verità storica.

Si può, dunque, affermare che di storico non sia qui da ravvisarsi, all'ingrosso, se non lo sfondo dell'epoca italiana e veronese: la signoria, cioè, di quel Bartolommeo Della Scala (1301-1304), che offrí a Dante, esule da Firenze, il «primo ostello».

Ma se non fu la storia italiana, fu la novellistica nostra ad offrire, sia pure indirettamente, allo Shakespeare la materia romanzesca (e vorremmo quasi dire «romantica») per questa sua prima grande Tragedia.

Il problema relativo alle «fonti» del *Romeo and Juliet* è ormai, infatti, risolto dalla critica shakespeariana secondo il seguente, rapidissimo, schema riassuntivo.

Nella XXXIII novella del suo *Novellino*, un nostro considerevole novellatore del Quattrocento (il *Novellino* fu èdito a Napoli nel 1475), MASUCCIO SALERNITANO, narrava le vicende d'amore e di morte dei due amanti senesi Mariotto Mignanelli e Giannozza Saracini: vicende, in cui si trovano già tutti gli «elementi», che costituiranno la trama del romanzo d'amore e di morte di Romeo Montecchi e di Giulietta Capuleti.

Tali vicende, appaiono ormai infatti trasferite a Verona, e consacrate con i due nomi immortali, nella *Historia novellamente ritrovata dei due nobili amanti, con la pietosa morte intervenuta già nella città di Verona nel tempo del Signor Bartolommeo Della Scala*: ampio racconto del vicentino LUIGI DA PORTO (1485-1529), èdito, senza data, a Venezia da Benedetto Bendoni.

Dal fortunato racconto del DA PORTO, la storia dei due amanti veronesi passava (elaborata, naturalmente, con maggior potenza d'arte) nel secondo dei tre volumi di *Novelle* del BANDELLO, èditi a Lucca nel 1554.

Sei anni dopo, nel 1560, la squisita novella del Bandello appariva tradotta e rimaneggiata in francese nelle *Histoires tragiques* del BELLEFOREST, a cura di PIERRE BOISTEAU, per offrirsi come testo originale alla versione inglese, che WILLIAM PAINTER incorporava nel suo *Palace of Pleasure* (1567).

Ma già cinque anni prima, nel 1562, le romanzesche vicende amorose di Giulietta e Romeo avevano traversato la Manica, per trapiantarsi in Inghilterra, provenienti dall'Italia, in un prolisso poema inglese di ARTHUR BROOKE, èdito con il titolo dichiarativo *The Tragicall History of Romeus and Juliet, written first in Italian by* BANDELL, *and nowe in English by* ARTHUR BROOKE.

Ebbene: la critica shakespeariana ravvisa, ormai, nel poema del BROOKE e nella versione del PAINTER le fonti dirette del *Romeo and Juliet* di Shakespeare.

Fonti dirette inglesi, dunque. Ma ispirazione, indirettamente, italiana. Perché italiane sono, alla lor volta, le fonti del poema di A. BROOKE. Perché non v'ha dubbio che lo Shakespeare tenne anche presente la riduzione inglese (PAINTER) della novella bandelliana. E perché, infine, la magica potenza della Poesia shakespeariana riuscí ad evocare vivissima, per farla circolare in ogni verso e in ogni sillaba del poema (come suono, profumo, colore e calore) l'atmosfera naturale e spirituale dell'Italia. Di quell'Italia, che, con l'incomparabile fascino del suo Umanesimo e del suo Rinascimento, aveva ormai conquistato, tradotta in accesa passione, la cultura dell'età elisabettiana.

***

I criterii adottati per la versione del *Romeo and Juliet* sono gli stessi seguiti nella versione dello *Hamlet*, e già esposti nelle pagine preliminari di quella versione. Alle quali, pertanto, il traduttore rimanda i lettori.

Se delle sei maggiori Tragedie shakespeariane egli si è risolto ad affrontar per ultima proprio questa, non è stato senza una precisa ragione. La lunga esperienza nell'arte del tradurre, lo aveva, sin dall'inizio, preavvertito che si sarebbe trovato, qui, innanzi a particolarissime, e ardue, difficoltà stilistiche da superare.

Non era, anzitutto, problema facile da risolvere, la ricerca d'una equivalenza, in poesia italiana, dei toni dei timbri e dei registri di quel manierismo eufuistico, che contraddistingue (per causa d'influssi climatici esteriori e contingenti, letterarii) la produzione giovanile di Shakespeare in genere, e in particolar modo questa Tragedia: specie nei primi Atti.

Shakespeare ha poi largamente sfruttato nel *Romeo and Juliet* l'impiego di versi rimati, raccolti a volte anche in forme chiuse. E chi sia esperto nell'arte del tradurre, non ignora certo quanto la necessità di conservar la rima aggravi e còmplichi il cómpito d'un traduttore, quando questi si prefigga di rispettare la specifica esigenza metrica, senza troppo scostarsi dall'aderenza alla lettera del testo.

È risaputo, infine, come e quanto il Poeta abbia in questa Tragedia usato, e spesso abusato, di « acutezze » e di « giuochi di parole », per i quali occorreva impegnarsi a escogitare approssimative soluzioni italiane, rese sempre difficili, e talvolta addirittura esasperanti, dalla diversità dei due lessici.

Il traduttore ha la coscienza di aver fatto tutto quanto era nelle sue forze, per superare questi, e infiniti altri, ostacoli.

Se la prova gli sia riuscita, o meno, giudicheranno adesso i competenti e i lettori.

Toni timbri e registri del giovanile eufuismo shakespeariano furono dal traduttore ricercati in gara di equivalenze italiane sulla tastiera stilistica del nostro piú tardo Cinque-

cento e del nostro primo Seicento, non senza avvivarli, però, con accorti ritocchi e trasporti, che li ammodernassero.

Il problema metrico dei versi a rime baciate trovò la propria soluzione tecnica nell'adozione della coppia di martelliani, in obbedienza alla tradizione nostra. Analoga soluzione era stata, d'altronde, in precedenza adottata da Diego Angeli, anch'egli evidentemente convinto che la serie di endecasillabi «baciati» sarebbe riuscita sgradevolissima a orecchio italiano. Per i complessi in forma chiusa (per es. nei due sonetti di schema shakespeariano, detti dal *Coro*) il traduttore s'impose il rispetto assoluto dello schema inglese originale, in ricalco d'identità.

Nei riguardi, infine, di alcune «acutezze» e di alcuni «giuochi di parole», in cui i precedenti traduttori italiani Cino Chiarini e soprattutto il suo eccellente revisore Mario Praz avevano già raggiunto una equivalenza perfetta, e insostituibile se non con soluzioni inferiori, il traduttore non ha potuto se non far atto di doveroso riconoscimento, trasferendo senz'altro le equivalenze stesse nella propria versione, perché le giudicava ormai come storicamente acquisite. Egli desidera, pertanto, dichiarare qui, pubblicamente, il proprio debito verso i suoi predecessori. Nella grande maggioranza dei casi, il traduttore ha procurato, tuttavia, di battersi contro le difficoltà interpretative delle «acutezze» e dei «giuochi» con le forze sue proprie.

Egli ha tenuto dunque sott'occhio — come doveva — le preesistenti traduzioni migliori: non solo italiane, ma anche tedesche e francesi.

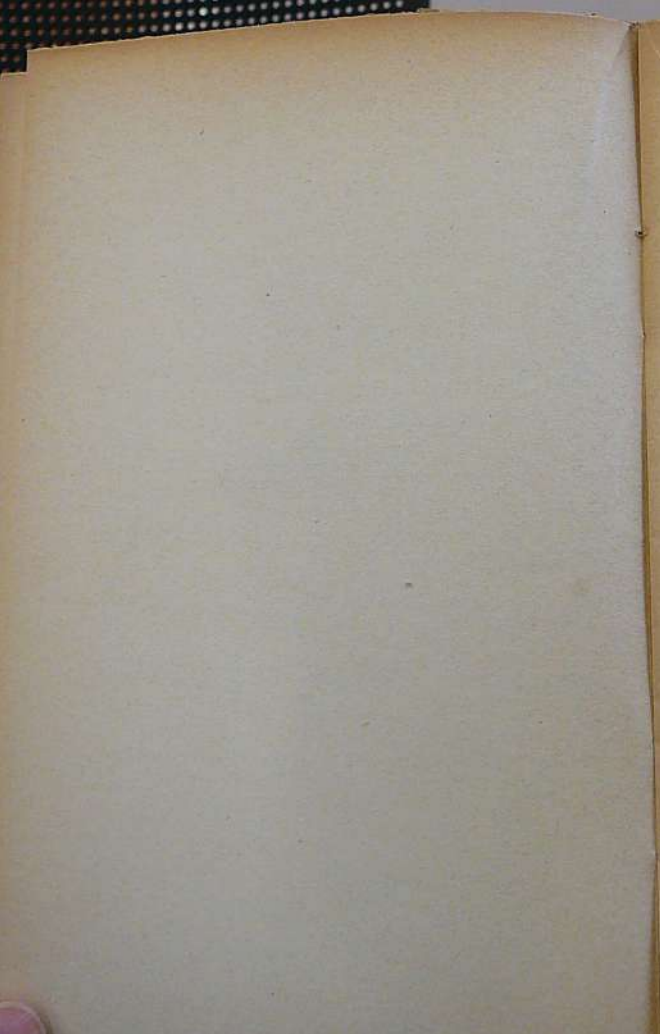
Ed esprime qui la propria gratitudine all'ottima versione in prosa di Cino Chiarini, con introduzione e note (Firenze, Sansoni, ed. 1942). Prezioso aiuto, il traduttore s'ebbe anche dalla oculatissima revisione di questa versione, eseguita da Mario Praz nel primo volume del *Teatro di Shakespeare* (Firenze, Sansoni, 1943).

La sua gratitudine va pure alla incomparabile *Nachdichtung* tedesca di A. W. Schlegel (1797), che fa parte di quel *corpus* shakespeariano, cui presiedettero lo stesso Schlegel e L. Tieck.

La versione del *Romeo and Juliet* resterà particolarmente cara al suo nuovo traduttore italiano.

Proprio per le ardue, ma appassionanti, difficoltà tecniche, proposte e imposte al suo fervido impegno.

Ma anche perché gli parve che il clima della Poesia italiana convenisse, proprio con perfetta aderenza organica, al respiro poetico di questa grande Tragedia, così prodigiosamente italiana.

LA TRAGEDIA
DI ROMEO E GIULIETTA

DRAMATIS PERSONAE

DELLA SCALA, Principe di Verona.

PARIDE, giovane gentiluomo, congiunto del Principe.

IL MONTECCHI } Capi di due famiglie avversarie.
IL CAPULETI

UN CUGINO DEL CAPULETI.

ROMEO, figlio del Montecchi.

MERCUZIO, congiunto del Principe e amico di Romeo.

TEBALDO, nipote di Madonna Capuleti.

FRA LORENZO, francescano.

FRA GIOVANNI, dello stesso Ordine.

BALDASSARRE, valletto di Romeo.

SANSONE } Valletti dei Capuleti.
GREGORIO

PIETRO, altro valletto dei Capuleti.

ABRAMO, valletto dei Montecchi.

UNO SPEZIALE.

TRE MUSICI.

IL PAGGIO DI MERCUZIO.

IL PAGGIO DI PARIDE.

MADONNA MONTECCHI, moglie del Montecchi.
MADONNA CAPULETI, moglie del Capuleti.
GIULIETTA, figlia del Capuleti.
LA NUTRICE DI GIULIETTA.

Cittadini di Verona, congiunti delle due famiglie avversarie, maschere, guardie, custodi e persone del séguito.

LUOGHI DELL'AZIONE
A Verona.

La prima scena del Quinto Atto, *a Mantova.*

EPOCA
Sotto la Signoria di Bartolommeo Della Scala.
(1301-1304).

PROLOGO

Entra il Coro.

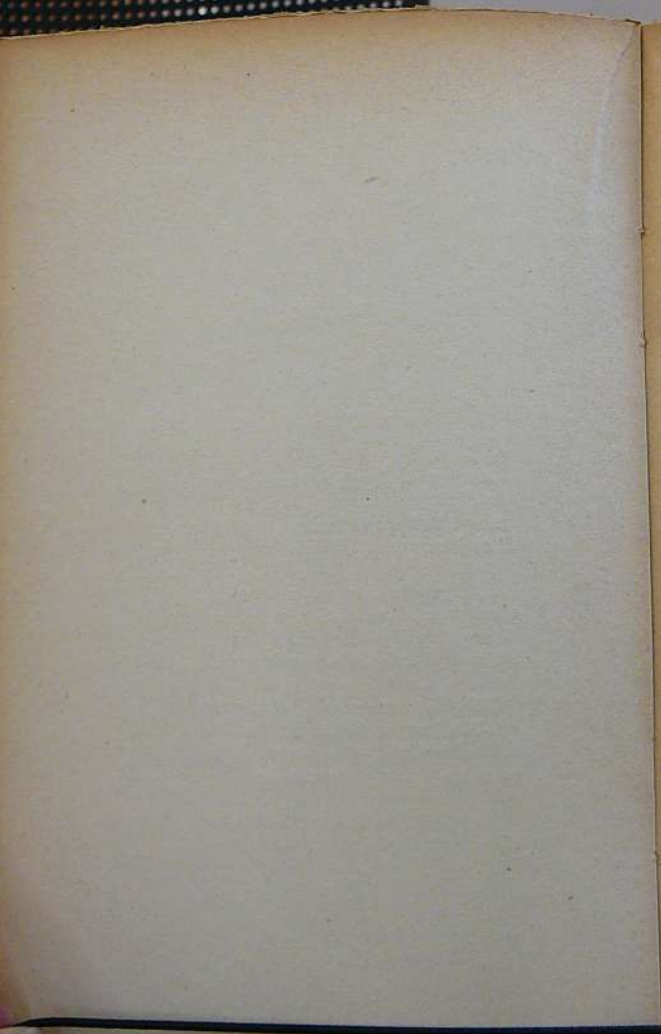
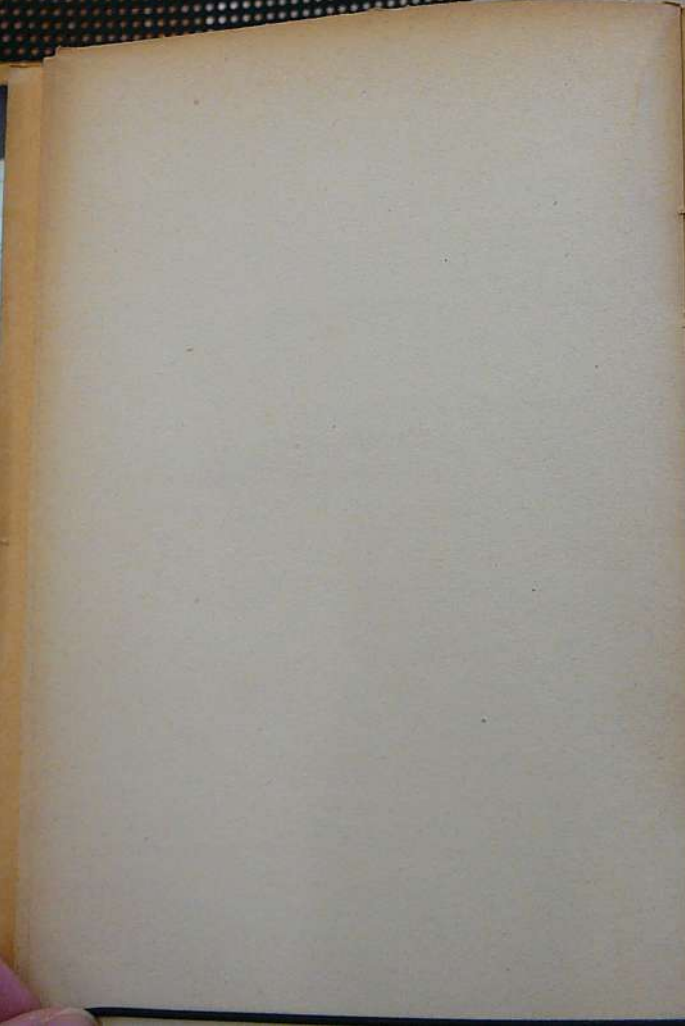
Il Coro.

La scena ha luogo in Verona la bella:
ove, tra due vetuste alte famiglie,
rancore antico arde in rissa novella,
di civil sangue a far le vie vermiglie.

Fatal coppia di amanti ne discende:
a cui decreta una maligna sorte
di seppellir, dopo tristi vicende,
l'odio degli avi con la propria morte.

Tale, d'amore e morte, istoria atroce,
ove l'ira paterna è alfin deposta
su l'unica filial tomba precoce,
or vi sarà, da queste scene, esposta.

Vogliàteci accordar benigno ascolto:
ché il nostro zelo, ad appagarvi, è vòlto.

Esce.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Una piazza pubblica, a Verona.

Entrano SANSONE *e* GREGORIO *servitori di casa Capuleti, armati di spade e di scudi.*

Sansone. Parola mia d'onore, Gregorio: noi, non intascheremo proprio nulla.

Gregorio. Che diàmine! Non siamo mica dei ladri, noi!

Sansone. Non capisci proprio un'acca, tu. Intendo dire che, se ci monta la collera, sguaineremo tanto di spada.

Gregorio. E bravo! Va' là, che, fin quando campi, tu ti limiterai sempre a sguainar, tutt'al piú, il collo dal collare.

Sansone. Se mi provocano, io faccio presto a menar le mani.

Gregorio. Già: ma ce ne vuole, per provocarti a menarle.

Sansone. Che io solo mi veda innanzi un cane di casa Montecchi, e scatto all'istante.

Gregorio. Scattare è già muoversi, bada... Un autèntico fegataccio, lo attende di piè fermo il suo avversario. Se fai tanto di muoverti, temo che tu finisca per scapparmi.

Sansone. Ti ripeto che soltanto la vista d'un cane di quella casa, mi basta a tener fermo. Che io m'imbatta in un qualunque servo o in una fantesca qualsiasi dei Montecchi; e saprò ben pretendere, da essi, la mano del muro.

Gregorio. Ciò sta a dimostrare che sei un fior di poltrone. Solo chi non si tien ritto in piedi, ha bisogno del muro per sorreggersi.

Sansone. Verità sacrosanta. Ed è appunto per ciò, vedi?, che le donne (piú deboli degli uomini) finiscono per esser spinte, o presto o tardi, contro un muro. Cosí, io frullerò via dal muro i servi del Montecchi: e al muro, ci pianterò in cambio le loro servotte.

Gregorio. Eh via! La contesa è soltanto fra i nostri padroni: e fra noi, loro servitori. Le serve, non c'entrano per nulla.

Sansone. Ma tant'è! Io voglio farla da autèntico tiranno. Quando mi sarò battuto con gli uomini, sottometterò anche le donne.

Gregorio. Sottomettere le donne? Bella prodezza!

Sansone. Sottomettere, sí. O mettere sotto. Prèndilo nel senso che vuoi.

Gregorio. A quelle poverine che dovranno beccàrselo, spetta di prenderlo nel senso giusto.

Sansone. Certo, perdío! E continueranno a beccàrselo, finché avrò la forza di tener duro. È risaputo, che io sono un bel tòcco di ciccia, ben fornito.

Gregorio. Fortuna, che sei carne e non pesce. Saresti stato, altrimenti, un bel baccalà. — Fuori la spada! Qualcuno di casa Montecchi...

Entrano ABRAMO *e* BALDASSARRE.

Sansone. La mia lama è già fuori. Pròvocali, via! Io ti guarderò le spalle.

Gregorio. E in che modo? Voltando tanto di spalle, e svignàndotela?

Sansone. Non aver paura di me.

Gregorio. Io, aver paura di te? Ci mancherebbe altro! Ah! Ah!

Sansone. Mettiamo la legge dalla parte nostra. Lascia che siano loro, a provocarci per primi.

Gregorio. Sfiorandoli cosí da urtarli, li guarderò in cagnesco. La prèndano un po' come gli pare!

Sansone. Come avranno il fegato di prenderla, piuttosto. Io mi morderò il pollice, piantando loro in faccia tanto d'occhi accigliati. È un bell'affronto, se incàssano.

Eseguisce.

Abramo. Messère, è forse per noi che vi mordete il pollice?

Sansone. Io mi mordo il pollice, messère.

Abramo. Ripeto: è per noi, che vi mordete il pollice? Rispondete.

Sansone [*sottovoce a Gregorio*]. La legge è dalla nostra parte, se rispondo di sí?

Gregorio [*sottovoce a Sansone*]. Eh no, Sansone.

Sansone [*ad Abramo*]. No, signore. Non mi mordo il pollice per voi. Me lo mordo. Ecco tutto. Sarò ben padrone di mòrdermelo. No?

Gregorio. Cerchereste forse di attaccar briga con noi?

Abramo. Attaccar briga? Nemmeno per sogno, messère.

Sansone. Perché, se mai cercaste di attaccar briga con noi, èccomi qui pronto agli ordini vostri, messère. Io servo, per vostra norma, un padrone che vale quanto il vostro.

Abramo. Come vi piace, signore.

Gregorio [*sottovoce a Sansone*]. Digli pure che vale di piú. Ecco qui un congiunto del signor nostro.

Sansone. Ebbene sí, messère. Il nostro padrone vale assai piú del vostro.

Abramo. Menti per la gola!

Entra BENVOLIO.

Sansone. Fuori le spade, se siete uomini! — Non dimenticar la tua bòtta maestra, Gregorio!

Si battono.

Benvolio. Separàtevi, stolti! Giú le spade!
Voi non sapete quello che vi fate.

Li costringe ad abbassar le spade.

Entra TEBALDO.

Tebaldo. Come? Le spade in pugno
fra codesti vilissimi conigli?
Vòlgiti a me, Benvolio: ed abbi il fegato
di guardar bene in faccia, ora, la morte.
Benvolio. Io sono qui, soltanto a metter pace.
Rinfòdera la spada. Oppure adòprala
per aiutarmi a separar costoro.
Tebaldo. Parli di pace con la spada nuda?
Queste parole aborro,
come l'inferno e te:
come i Montecchi tutti. In guardia, vile!

Si battono.

Entrano alcuni PARTIGIANI *di entrambe le casate, e si buttano nella mischia. Sopraggiungono* CITTADINI *armati di mazze.*

I cittadini. — Su, mazze, picche, partigiane!
— Addosso, addosso!
— A morte! A morte!
— A morte!
— Dàgli ai Montecchi!
— Dàgli ai Capuleti!

Entrano il CAPULETI *in veste da camera*
e MADONNA CAPULETI.

Il Capuleti. A che, questa gazzarra?
Il mio spadone, olà!
Madonna Capuleti. Una gruccia, una gruccia, via, piut-
La spada a voi? Che ne volete fare? [tosto.

Entrano il MONTECCHI *e* MADONNA MONTECCHI.

Il Capuleti. Il mio spadone, dico!
Guarda il vecchio Montecchi, che mulina
il suò per provocarmi!
Il Montecchi. Cane d'un Capuleti!
[*A madonna Montecchi che cerca di trattenerlo*]. Non
[trattenermi. Làsciami!
Madonna Montecchi. Ah no! Non moverai nemmeno
contro il nemico tuo. [un passo,

Entra il PRINCIPE *col* SÈGUITO.

Il Principe. Sudditi rivoltosi! O della pace
nemici eterni, che le vostre spade
sconsacrate nel sangue cittadino...
Che? Non mi date retta? Dico a voi,

non uomini, ma belve, che le vampe
del vostro funestissimo furore
nella fonte purpurea spegnete,
fatta sgorgare dalle vostre vene.
Via! Pena la tortura, deponete
da quelle vostre mani sanguinose
le maledette spade: ed ascoltate
la sentenza del Principe sdegnato.
Già tre sommosse cittadine, ormai,
nate per via di futili parole,
o vecchio Capuleti, per tua colpa,
— e per la tua, Montecchi — hanno sconvolto
la gran quiete delle nostre strade,
forzando anche i vegliardi di Verona
a spogliarsi dei gravi abbigliamenti
acconci all'età loro,
per impugnar con la tremula mano
la vecchia partigiana arrugginita,
a separare voi, che arrugginiti
siete nell'odio vostro.
Ora, se un'altra volta
voi tornaste a turbar siffattamente
le nostre strade, con le vite vostre
mi pagherete, entrambi, il nuovo oltraggio
fatto alla pace.
Per oggi, via, sgombrate
tutti di qua. Ma, Capuleti, voi,
e voi, Montecchi, su, presto, seguitemi.
Vi attenderò stasera
nel mio vecchio castello a Villafranca,
dove la nostra maestà governa
la giustizia ordinaria. E là, saprete

la decisione mia su questo affare.
Tutti ora via di qua, pena la morte!

Escono il Principe col suo séguito, il Capuleti, madonna Capuleti, Tebaldo, i cittadini e i servi.

Il Montecchi. Chi rattizzava, ditemi,
la vecchia ostilità, nipote mio?
E c'eravate, voi,
quando la lite divampò?
Benvolio. Signore,
i servi vostri e quelli
del Capuleti,
s'eran scontrati già, quand'io son giunto.
La spada ho tratto, allora,
per separarli. Ma in quel punto stesso,
ecco piombar, con tanto
di spada sguainata l'altezzoso
Tebaldo che, soffiandomi agli orecchi
ingiuriose sfide, a mulinarla
incominciò dintorno alla sua testa:
ed a tagliare il vento,
che, non ferito, rispondeva a fischi.
Mentre, signore mio,
ci scambiammo, cosí, bòtte e stoccate,
ecco accorrer la folla, ed ingrossarsi,
e crescer la baruffa: in sin che il Principe
non giunse a separar le due fazioni.
Madonna Capuleti. Oh, ma Romeo dov'è? Lo avete [visto?
Sono contenta assai,
che non si sia cacciato in questa zuffa.
Benvolio. Un'ora innanzi che il divino sole

al dorato verone d'oriente
si tornasse, madonna, ad affacciare,
un estro d'umor nero
mi traeva a vagar per quella selva
di sicomori,
che la città costeggia a tramontana.
E fu appunto in quell'ora ed in quel luogo,
ch'io vidi il figlio vostro andar vagando,
anch'egli solitario.
Gli mossi, allora, incontro.
Ma già mi aveva scorto:
e dileguò nel folto della selva.
Commisurando, al suo, l'umore mio
(schivo anche lui del mondo, e solitario
cosí da fastidir la compagnia
perfino di me stesso)
cedetti all'estro, a lui lasciando il proprio.
E di buon grado anch'io fuggii l'amico,
che tanto di buon grado mi fuggiva.

Il Montecchi. Colà piú volte fu veduto, all'alba,
accrescer con le lagrime la fresca
rugiada del mattino:
e aggiunger nubi alle nubi del cielo,
coi profondi sospiri.
Ma non appena il giubilante sole,
nei piú remoti balzi d'oriente,
comincia a schiuder le cortine oscure
al letto dell'Aurora,
quel doloroso figlio mio s'invola
al fulgore del giorno; e corre a casa;
e si rinchiude nella sua stanzetta;
e sbarra le finestre, per escluderne

la bella luce mattutina: e, ad arte,
si fa la notte intorno.
Se, provvidenziale
non sopprime la causa un buon consiglio,
questo umor nero diverrà fatale
al povero mio figlio.

Benvolio. La conoscete, voi, codesta causa,
nobile zio?

Il Montecchi. Non la conosco, no.
Non mi fu dato mai, nipote caro,
ricavarla da lui.

Benvolio. Né mai cercaste
di metterlo alle strette, per saperla?

Il Montecchi. L'ho fatto, io stesso:
e ci han provato anche parecchi amici.
Ma lui, che non conosce confidenti
dei proprii affetti fuori di sé stesso
(quanto sincero, poi, non saprei dire),
è tanto chiuso in sé, tanto segreto,
da non lasciarsi affatto
spiar né scandagliare:
da quanto il fiore in boccio
roso dentro da un verme insidioso,
prima di aprire all'aria i dolci pètali
e tutta offrir la sua bellezza al sole.
Se del suo tetro umore sapessi la cagione,
vorrei, con tutto il cuore, tentar la guarigione.

Entra Romeo, *in distanza.*

Benvolio. Èccolo qui che giunge. Vogliàtevi appartare.
Saprò quel che lo angoscia. O mi farò scacciare.

Il Montecchi. Fo voto che tu possa forzarlo a confessare
la sua segreta pena. — Dobbiam, madonna, andare.

Escono il Montecchi e madonna Montecchi.

Benvolio. Buon dí, cugino.
Romeo. Il giorno è sí giovine an-[córa?
Benvolio. Son sonate le nove.
Romeo. Se un cruccio ci addolora,
ahi, com'è lungo il tempo! — Quello ch'è andato via,
era mio padre?
Benvolio. Sí. — Quale malinconia,
le ore di Romeo fa sí lunghe sembrare?
Romeo. Non aver ciò che, invece, le farebbe volare.
Benvolio. Innamorato?
Romeo. Oh peggio!
Benvolio. Molto me ne addo-[loro.
Romeo. Non sono nelle grazie della bella che adoro.
Benvolio. Romeo! Perché l'amore, che aspetto ha sí gen-[tile,
si dimostra, alla prova, cosí tiranno e ostile?
Romeo. Ahimè! Perché l'amore (cosí com'è bendato)
deve trovar, senz'occhi, il sentiero agognato.
Dove vogliam cenare? Che rissa avvenne qui?
Ma so già tutto: taci. Lasciàmola star lí. —
Qui? Gran da far con l'odio! Ma, peggio, con l'amore.
Amore! O amore, amore! Amoroso furore!
Odio, che adora! O Tutto, generato dal niente!
O levità gravosa! O vanità opprimente!
Informe immenso caos, dalle forme speciose!
Piuma di piombo! Fumo, dall'ali luminose!
Gelido fuoco! O, trista, inferma sanità!

O sonno ad occhi aperti, che *mai* sonno si fa!
Questo, è l'amore mio. Un gioioso tormento,
che mi súscita l'odio, per l'amore che sento.
E tu, non ridi?

Benvolio. Oh, no: pianger, vorrei piuttosto.

Romeo. Perché, tenero amico?

Benvolio. Perché non son disposto
a sentir cosí oppresso quel tuo nobile cuore.

Romeo. Che far? L'iniqua è, questa, fatalità d'amore.
L'affetto che mi mostri, aggiunge un nuovo affanno
al mio, già troppo grande, tormentoso malanno.
L'amor non è che nebbia formata dai sospiri.
Si díssipa? Ed, allora, risfavillar la miri,
come gioiosa fiamma, negli occhi degli amanti.
Ma, se la investa il turbine di nembi contrastanti,
èccola convertita in tempestoso mare,
che le amorose lagrime fan sempre piú gonfiare.
L'amore? Una pazzia, che *non è* proprio pazza;
un dolceamaro fàrmaco, che medica ed ammazza.
Èccolo qui, l'amore. — Cugino bello, addio!

Benvolio. Romeo, cosí mi lasci? No: attendi. Vengo an- [ch'io.
Lasciàndomi in tal modo, mi fai davvero torto.

Romeo. Ho smarrito me stesso. Non ti sei proprio ac- [corto?
Romeo, non hai dinanzi. Quello piú vero, è assente.

Benvolio. Sul serio, via! Chi ami, cosí perdutamente?

Romeo. Sul serio? E che? Dovrei... dírtelo, singhioz- [zando?

Benvolio. Via, non celiar, Romeo!

Romeo. Ma che mi vai cian- [ciando?
Diresti a un ammalato di far... senza celiare
il proprio testamento? No, non voglio scherzare.

Son proprio un moribondo. E, in serietà, ti dico:
« Amo una donna ».

Benvolio. Ah, vedi? Te lo dicevo, amico!
Dunque, colpii nel segno. Sei proprio innamorato.

Romeo. Arciere agguerritissimo, il bersaglio hai centrato.
E l'amor mio — soggiungo — è di rara bellezza.

Benvolio. Quanto piú splende il segno, tanto piú v'è cer-
di non fallire il colpo, cugino mio squisito. [tezza

Romeo. Ebbene: questa volta, purtroppo, l'hai fallito.
Dallo stral di Cupído, non sarà mai ferita!
Del senno di Diana, la fronte ha redimita:
e, cinta entro l'usbergo della sua castità,
l'arco di quel fanciullo sorridere la fa.
Non si lascia assediare dagli amorosi accenti:
e sfugge ad ogni assalto d'occhi concupiscenti.
Perfino al suon dell'oro, imperturbata resta:
sebbene, anche alle sante, faccia girar la testa.
È ricca, — di bellezza. Unica povertà?
Che quella sua ricchezza, ahimè, con lei morrà.

Benvolio. Sicché giurava proprio d'esser per sempre
[casta?

Romeo. Certo! E quest'avarizia, è quanto mai nefasta.
Poiché tanta bellezza (sfiorendo denutrita,
senza amoroso cibo) lascia di sé sfornita
l'umanità ventura... Ma, forse, ella si pente!
È troppo bella e saggia (e bella, saggiamente)
per guadagnarsi il Cielo, facendomi dannare...
Pronunziò, dunque, il voto di non lasciarsi amare?
Ma quel voto crudele, m'ha già fatto morire:
e mi conserva in vita, perché lo possa io dire.

Benvolio. Segui la mia ricetta: « Non piú, pensare a lei ».

Romeo. Non piú pensare? Oh inségnami com'è che lo
[potrei.
Benvolio. Agli occhi tuoi rendendo la piena libertà
di rimirare, attorno, qualche nuova beltà.
Romeo. Sarebbe proprio il modo, per aggiunger fulgore
al fàscino di quella che m'incatena il cuore.
La fortunata maschera, che d'una bella dama
bacia la fronte, ai sensi ambívoca richiama,
col suo color di notte, il sole che nasconde.
Il misero accecato in tenebre profonde,
il bene che perdeva non può dimenticare.
La bella delle belle, me la puoi qui portare:
ma la bellezza sua, mirarla io non potrei,
se non per evocarmi — molto piú bella — Lei!
La scienza dell'oblío, non si acquista al mercato.
Benvolio. Io, te la vo' fornire: o muoio indebitato.

Escono.

SCENA SECONDA

Una strada.

Entrano il CAPULETI, PARIDE *e un* SERVO.

Il Capuleti. Anche al Montecchi, han legato le mani,
sotto minaccia della stessa pena.
Penso: due vecchi della nostra età,
non dureranno poi molta fatica
per tenerle un po' a posto.
Paride. Voi siete due compíti gentiluomini:

di gran reputazione. È doloroso,
aver vissuto cosí lungo tempo
in tanta ostilità!
Ed ora, mi potreste favorire
d'una risposta a quella mia domanda?

Il Capuleti. Oh vi ripeto ciò che già vi dissi.
La mia figliuola è ancóra acerba, al mondo.
Non ha compiuto, eh via, quattordici anni!
Lasciamo dunque l'estate orgogliosa
riappassir due volte: e nostra cura,
dopo, sarà giudicarla matura
perché si faccia sposa.

Paride. Ma giovinette, ancóra meno in fiore,
son già madri felici, mio signore.

Il Capuleti. Quelle però che vanno troppo in fretta a [marito,
si ritrovan piú presto come un fiore avvizzito.
La terra ha ormai sepolto ciascuna mia speranza:
non ho che lei piú al mondo, su cui ripor fidanza!
Corteggiàtela, intanto, mio Paride gentile.
Sappiate conquistàrvelo, quel suo cuore infantile.
Al consenso di lei, resta legato il mio.
Com'ella vi prescelga, non dubitate: anch'io,
farò la stessa scelta. E, con voce gioiosa,
pronunzierò quel *sí*, che ve l'accordi in sposa.
La consueta festa, do in casa mia stasera.
E v'invitai, di già, la non esigua schiera
de' miei piú cari amici. Voi sarete, con questa,
ospite assai gradito. Nella molto modesta
casa dei Capuleti, potrete rimirare
certe terrene stelle, il cui riscintillare
fa splendere la notte in diurni fulgori.

In mezzo ai freschi bocci di quegli aulenti fiori,
voi godrete, stasera, quello stesso diletto
che fa balzar di gioia il baldo giovinetto,
nel punto in cui l'Aprile dalla veste smagliante
incalza alle calcagna l'Inverno zoppicante.
Udite, conte Paride. Sarà bene, che voi
ve le miriate tutte, tutte ascoltando. Poi,
la vostra preferenza darete alla migliore.
Tra le molte fanciulle, profferte al vostro cuore,
sarà pure mia figlia. Se proprio non direi
che l'altre stelle eclissa, fa numero anche lei.

Al servo.

Tu, vieni qui, mariuolo. Per la bella Verona,
corri di strada in strada. Cerca d'ogni persona,
il cui nome preciso sta scritto in questo foglio.

Gli consegna il foglio.

E riferisci a tutte che questa sera io voglio
la consueta festa offrire in casa mia.
Vi avran lieta accoglienza, con lieta compagnia.

A Paride.

Andiamo via, signore.

Escono il Capuleti e Paride.

Il servo. E proprio io, dovrei pescar fuori le persone che stanno scritte qui? È scritto che il calzolaio debba adoperare il metro, il sarto la forma delle scarpe, il pescatore il pennello e il pittore le reti. A me, invece, mi spedi-

scono a cercare le signorie, che hanno i nomi scritti su questa carta, mentre non son nemmeno buono di leggere quello che ci ha scritto sú chi l'ha scritta. E adesso, bisognerà che ricorra a qualche persona istruita, alla buon'ora!

Entrano BENVOLIO *e* ROMEO.

Benvolio. Allegro, amico! Fuoco smorza fuoco
così come sospir caccia sospiro.
Ti gira il capo? E tu, gíralo un poco
nel senso opposto: e passa il capogiro.

Se l'occhio tuo sorbito abbia il veleno
di un triste amore, per contravveleno
bevi il veleno d'un amor novello:
e cesserà l'azione anche di quello.

Romeo. La tua ricetta serve a meraviglia.
Benvolio. Bravo! A che cosa serve?
Romeo. Diàmine! A raggiustar le gambe rotte.
Benvolio. Eh via, Romeo? Sei pazzo?
Romeo. Non sono pazzo, no! Ma mi ritrovo
legato qui peggio di un pazzo, chiuso
tra le mura di un carcere: a digiuno,
trattato con la sferza e la tortura...
Ragazzo mio, buon giorno!

Il servo. Che ve lo renda Iddio, signore. Scusàtemi tanto, signore: sapete leggere, voi?

Romeo. Sí: la mia sorte, nella mia sventura.

Il servo. Oh questa, forse, non l'avete imparata sui libri. Ma dítemi, per favore: sapete proprio leggere qualunque scritto?

Romeo. Certo! Purché sia steso nelle lettere
d'una lingua a me nota.

Il servo. Parola di galantuomo, signor mio. Stàtemi sempre allegro!

Romeo. Férmati, su, ragazzo. Via: so leggere.

Prende il foglio e legge a voce alta.

«Il signor Martino, con la moglie e le figlie: il conte Anselmo, con le sue belle sorelle: la signora vedova di Vitruvio: il signor Piacenzio, con le sue graziose figliuole: Mercuzio e suo fratello Valentino: mio zio Capuleti con la moglie e le figlie: la mia bella nipote Rosalina: Livia, il signor Valente e suo cugino Tebaldo: Lucio, con la sua vispa Elena».

Restituisce il foglio al servo.

Gran bella comitiva, in verità!
È per dov'è l'invito?

Il servo. Su, in casa.

Romeo. In quale casa?

Il servo. In casa nostra, a cena.

Romeo. In casa di chi? Spiègati.

Il servo. Del mio padrone, diàmine!

Romeo. Veramente, avrei dovuto cominciar col chiederti chi è il tuo padrone.

Il servo. E io ve lo dirò, adesso, senza che voi me lo domandiate. Il mio padrone è il ricco ed eccellentissimo signor Capuleti. A meno che non siate uno di casa Montecchi, veníteci anche voi, vi prego, a vuotare un buon bicchier di vino, stasera. Stàtemi sempre allegro, signore.

Esce.

Benvolio. A questa festa tradizionale
che dànno in casa loro i Capuleti,
con le belle piú in vista di Verona,
va dunque anche la bella Rosalina,
che tanto t'innamora.
Vàcci anche tu, Romeo.
E raffronta (con occhio imparziale!)
le sue sembianze, a quelle
d'altre bellezze ch'io ti avrò mostrato.
In corvo, il cigno tuo sarà mutato.

Romeo. Se il devoto fervor degli occhi miei
si mettesse in tal modo a bestemmiare,
le mie lagrime in fiamme, io bramerei
che si dovesser súbito mutare.

E allor, questi ribelli impenitenti,
che nel pianto non vollero annegare,
arsi vivi, da erètici impudenti,
sul proprio rogo si dovran bruciare.

No! piú bella di lei che mi distrugge,
donna non vide mai muovere intorno,
da quando il mondo schiude gli occhi al giorno,
l'onniveggente sol, cui nulla sfugge.

Benvolio. Sfido! L'hai vista sola. Per ciò, ti parve bella.
Come sarebbe, in cielo, una solinga stella.
Ma poni, su codeste bilance cristalline,
da un lato Rosalina, dall'altro le vicine,
ch'io stesso vo' mostrarti brillare in quella festa:
e la bellezza sua, ti apparirà modesta.

Romeo. Verrò. Non per le belle, che tu mi vuoi mostrare.
Verrò. Ma per potermi — solo di Lei — beare.
[*Escono.*

SCENA TERZA

Una stanza in casa Capuleti.

Entrano MADONNA CAPULETI *e la* NUTRICE.

Madonna Capuleti. Nutrice, via: dov'è Giulietta? Chià-
Che venga qui. [mala.
La nutrice. Ma glie lo avevo detto
di venir qui, buon Dio! Per quanto è vera
la mia verginità sui dodici anni!

Chiamando.

Su, su, agnellina! Coccinella mia!
Oh, dove sarà mai?
Ma che le sia successo qualche guaio?
Iddio non voglia. Giulietta! Giulietta!
Dove ti sei cacciata, birichina?
Ehi, dico a te, Giulietta!

Entra GIULIETTA.

Giulietta. Che c'è? Chi mai mi chiama?
La nutrice. Eh via, tua madre.
Giulietta. Madonna, sono qui. Desiderate?
Madonna Capuleti. Ecco di che si tratta.
Tu, nutrice, va' via. Làsciaci sole.
Debbo dirle qualcosa in segretezza.

La nutrice si allontana, contrariata.

No: torna qui, nutrice.
Ripensàndoci bene, è proprio meglio

tu sia presente. Lo sai, che Giulietta
ha già toccato una discreta età?

La nutrice. In fede mia, padrona, potrei dirvela,
senza sbagliar di un'ora.

Madonna Capuleti. Non ha quattordici anni.

La nutrice. Ben quattordici denti, ve lo giuro,
io vi potrei scommettere
(per mala sorte, me ne restan quattro),
che ancóra non ce l'ha quattordici anni.
Quanto ci manca, ancóra, al primo agosto?

Madonna Capuleti. Mancan quindici giorni, o poco piú.

La nutrice. Giorno piú, giorno meno, non appena
torni sul calendario il primo agosto,
(anzi la notte, via, del primo agosto)
Giulietta compirà quattordici anni.
Susanna e lei, — che Dio riposi in pace
l'anime tutte cristiane! — avevano
la stessa età. Susanna, è col Signore:
era troppo, per me, quell'angioletto!
Dunque, signora, come vi dicevo,
giusto la notte del primo d'agosto,
Giulietta compirà quattordici anni.
Sull'onor mio, me lo ricordo bene!
Undici anni precisi son passati,
dal giorno di quel grosso terremoto:
ed in quel giorno stesso
(come dimenticarlo?), la svezzai.
Eh già! Proprio in quel giorno, m'ero messa
dell'assenzio al capézzolo, signora:
e me ne stavo lí, seduta al sole,
sotto la colombaia, contro il muro.
Ricordo bene, che il padrone e voi

eravate, in quel tempo, andati a Mantova.
Eh via! Non fo per dire,
ma la mia testa è ancóra proprio in gamba!
Dicevo dunque: com'ebbe assaggiato
quell'assenzio al capézzolo, signora,
— e nel trovarlo, via, piuttosto amaro —
bisognava veder la pazzerella
dar fuori in smanie.
E come se la prese con la poppa!
La colombaia, a un tratto,
incominciò a tremare, e disse: scappa!
Ma non c'era bisogno, che nessuno
m'incoraggiasse a prendere la fuga...
Undici anni, da allora, son passati.
La bimba si reggeva, per suo conto,
già ritta in piedi: ed anzi, per la Croce!,
correva e zampettava da per tutto,
come una paperina. Il giorno avanti,
avea picchiato con la fronte in terra.
Allora, mio marito la buon'anima
(Dio l'abbia in gloria!), ch'era un gran burlone,
fu lui, che tirò su la piccinina.
« Come? », le fece. « Caschi a pancia in giú?
Quando avrai messo un po' di sale in zucca,
eh, cascherai supina!
Di': non è vero, cocca? ».
Ma guarda caso, per la santa Vergine!
Quel fior di sbarazzina,
smise coi pianti: e spicciò un bel *sí*.
Vedete un po' come uno scherzo, a volte,
coglie nel vero!
Scommetto che mai piú lo scorderò,

vivessi anche mill'anni.
« Di': non è vero, cocca? », fece lui.
E quella sbarazzina
smise coi pianti, e disse proprio: *sí*.

Madonna Capuleti. Basta, nutrice, su. Ti prego: smét-
[tila!

La nutrice. Smetto, signora, smetto. Ma non posso
tenermi dalle risa,
quando penso che smise di frignare,
per spiccicar quel *sí*.
E sí, che s'era fatta sulla fronte
un bitórzolo grosso, garantisco,
proprio come il fagiuolo d'un galletto.
Una bòtta tremenda!
E ci piangeva sopra, a stracciacuore...
« Come? », le fece. « Caschi a pancia in giú?
Quando sarai cresciuta, imparerai
a cascar giú supina.
Di': non è vero, cocca? ».
Zitta, di colpo. E, svelta svelta: *sí!*

Giulietta. Basta, nutrice. Zíttati anche tu.
Via: te lo chiedo proprio per piacere.

La nutrice. Dio, quanta prescia! Ho finito, ho finito.
Oh, tu sei stata la pupa piú bella,
ch'io m'abbia mai allattato.
Che Dio ti benedica, figlia mia!
E mi faccia soltanto questa grazia:
di campar fino al giorno benedetto,
in cui possa vederti maritata.

Madonna Capuleti. Maritata? Ci siamo. È l'argomento,
che m'ero qui proposta di trattare.

Dimmi, Giulietta mia: come ti senti
disposta al matrimonio?

Giulietta. È un onore, madonna,
al quale non mi sogno di pensare.

La nutrice. Un onore! Ma senti che sennino!
Se non avessi avuto, bimba mia,
soltanto me per balia,
vorrei dir che il giudizio l'hai succhiato
col latte, dalla poppa.

Madonna Capuleti. Or bene, figlia mia:
è venuto il momento di pensarci.
Qui a Verona, ragazze anche piú giovani
sono di già signore stimatissime,
felicemente mamme.
Se non sbaglio nel conto, all'età tua,
io ero già tua madre.
Dunque, per dirla breve: il conte Paride
ambisce alla tua mano.

La nutrice. Oh! Quello è un uomo, signorina bella!
Un uomo, bimba mia, cui tutto il mondo
dice che sembra modellato in cera.

Madonna Capuleti. Non ha fiore sí bello, l'estate di Ve-
[rona.

La nutrice. Un fiore senza uguali, in verità, padrona!

Madonna Capuleti. Giulietta, di': ti senti, via, di po-
[terlo amare?

Stasera, in casa nostra, tu lo potrai mirare.
Lèggi nel suo bel vólto le grazie ineguagliate,
che vi tracciava, magica, la penna delle Fate.
Esàmina i diversi tratti, sí ben sposati,
come se proprio un musico li avesse concertati.
Se trovi un che di oscuro, in quel libro-portento,

cerca, ne' suoi begli occhi, le note di commento.
Questo libro d'amore, non rilegato ancóra,
légalo tu, Giulietta: e vincerà l'aurora!
Al pesce, occorre il mare. Dà il massimo splendore,
all'íntima bellezza, la pompa esteriore.
Agli occhi di moltissimi, un libro ha piú decoro,
se l'aurea storia interna chiudan fermagli d'oro.
Sposa quel raro giovine. E delle grazie sue
tu diverrai partécipe, senza scemar le tue!

La nutrice. Scemare? Eh via, signora! L'avete detta [grossa.
Stando vicino all'uomo, se mai, la donna ingrossa.

Madonna Capuleti. Per dirla in fretta: accetti di Paride [l'amore?

Giulietta. Mi proverò a guardarlo. Se mai basti al mio
cara signora madre, guardarlo solamente, [cuore,
perché un amore *vero* ne nasca *veramente*.
Ma gli occhi miei sapranno tenersi a quel contegno,
che — col permesso vostro — mi sembrerà condegno.

Entra un SERVO.

Il servo. Madonna, gli invitati son già qui, la cena è servita, voi siete desiderata, madamigella è attesa, giú in dispensa imprècano contro la nutrice: e c'è l'inferno da per tutto. Corro per il servizio. Venite súbito, vi prego. [*Esce.*

Madonna Capuleti [*a Giulietta*]. Vieni, ché il Conte at- [tende.

La nutrice. Da' retta a me: sii fina!
Notti felici aggiungi, a' tuoi bei dí, piccina.
[*Escono.*

SCENA QUARTA

Una strada.

Entrano ROMEO, MERCUZIO *e* BENVOLIO, *insieme con cinque o sei* MASCHERE, UOMINI CON TORCE *ed altri.* — ROMEO *è mascherato da pellegrino.*

Romeo. E allora? Lo si fa, questo discorso
per chiedere licenza?
O s'entra, e tralasciamo i convenévoli?
Benvolio. Codeste cantafàvole,
ormai son fuor di moda. Ad introdurci,
non abbiamo bisogno di un Cupído
con sugli occhi la sciarpa di prammàtica
e con l'arco alla tàrtara a tracolla,
per far da spauracchio alle signore.
Tanto meno, d'un prologo barbogio,
mandato a mente, e sparpagliato fioco
dietro le péste del suggeritore.
Ci misuri ciascuno, come vuole!
In quanto a noi, basteranno due danze
per misurarci a vincere la gara:
poi, ce ne andrem con Dio.
Romeo. Io, non mi sento di sfoggiar scambietti.
Via, dàtemi un torcia!
Proprio perché son tutto buio dentro,
voglio portar la luce.
Benvolio. Eh no, Romeo!
Noi t'imporremo di danzar, stasera.
Romeo. Non è il caso, credétemi. Voi tutti,

avete ai piedi scarpini da ballo
dalle suole leggiere, — come il cuore:
mentr'io mi sento l'anima di piombo.
M'inchioda al suolo: e non mi lascia muovere.

Mercuzio. Son questi, in te, gli effetti dell'amore.
Ma chiedi l'ali in prestito a Cupído:
e súbito, d'un balzo,
attingerai le stelle.
Altro che i nostri quattro salti, amico!

Romeo. No. Troppo acerbe porto le ferite,
in me, dei dardi suoi, — perch'io mi possa
involar con le sue penne leggiere:
e, avvinto come sono entro i suoi lacci,
vincer d'un balzo i picchi tormentosi
del mio cupo soffrire.
Sotto il peso d'amore, io mi sprofondo.

Mercuzio. E tu, piomba su lui. Lo schiaccerai.
Un giovine gagliardo come te,
avrà di colpo, diàmine, ragione
del delicato pàrgolo.

Romeo. Amore, delicato?
È brutale, scontroso, violento.
Graffia come le spine.

Mercuzio. Se brutale è con te,
tu sii con lui brutale.
Graffio, per graffio: e sarà tua la palma.
Presto! Un astuccio, per riporvi il ceffo.

Mettendosi una maschera.

Ceffo su ceffo. E venga pure, adesso,
occhio maligno a spiare, qui sotto,

le mie brutture. Questo mascherone,
arrossirà per me.

Benvolio. Suvvía, si bussi! Entriamo dunque, avanti!
Ed una volta dentro, alle sue gambe
si raccomandi ognuno.

Romeo. A me una torcia! A titillar le stuoie
coi piedi sciocchi, si dilettin pure
i moscardini ch'ànno il cuor leggiero!
Per me, c'è il vecchio motto del mio nonno.
« Io reggo la candela al Dio d'amore:
e, ne' suoi riti, fo da spettatore... »
Selvaggina coi fiocchi, eh, questa sera!
Ma il gusto di cacciar, non ce l'ho piú.

Mercuzio. « Tutti i gatti, di notte, sono grigi »:
come dice il proverbio. E, similmente,
tutti gl'innamorati
soffron d'ipocondría.
Se, messo sotto stanghe da Cupído,
tu stronfi nel tirar la tua carretta,
ti tireremo noi fuor dal pantano,
(via: con licenza, da codesto amore),
in cui t'ingrommi, ormai, fino agli orecchi.
Be': moviàmoci, dunque.
O finiremo a illuminare il sole.

Romeo. Che vuoi tu dire?

Mercuzio. Voglio dir che, con questo traccheggío,
andiamo sperperando i nostri lumi,
come lampade accese in pieno giorno.
Bada all'intento nostro, in cui v'ha senno
cinque volte di piú, che non appaia
sola una volta ai nostri cinque sensi.

Romeo. Buono, infatti, è l'intento che ci guida
a questa mascherata.
Non andarci, sarebbe miglior senno.
Mercuzio. E posso domandàrtene il perché?
Romeo. Ho fatto un sogno, questa notte.
Mercuzio. Anch'io.
Romeo. E che cos'hai sognato?
Mercuzio. Che i sogni sono spesso truffaldini,
e ci metton nel sacco...
Romeo. ... o tra le coltri!
E ai nostri sonni, dàn la verità.
Mercuzio. Oh! Adesso, *so* che la regina Mab
è scesa, questa notte, a visitarti.
Ella, è la levatrice delle Fate.
Non piú grossa dell'àgata nell'índice
d'un Podestà, trainata per l'ètere
da un equipaggio d'àtomi piccini,
lieve lieve, sul naso dei dormienti
viene a posarsi. — I razzi delle ruote,
lunghe zampe di ragno.
Ala di cavalletta,
il màntice. Le rédini sottili,
del piú sottile ragnatelo. Ròridi
raggi di luna, i finimenti. Il mànico
della frusta, l'ossetto d'un grilluzzo:
sverzino, il filamento d'un pistillo.
In sèrpa, un moscerino in livrea grigia,
minimo piú di quei brúcoli tondi,
che dalle dita di fanciulla pigra
si estraggon con la punta d'uno spillo.
Il cocchio, un mezzo guscio di nocciuola:
elaborato, a regola esemplare,

da Maestro scoiattolo ebanista
e dal baco Dottore di tarsía,
che sono *ab illo tempore* (si sa)
delle Fate i provetti carrozzieri. —
In questo arnese, la regina Mab
ogni notte galoppa, senza tregua,
entro i cervelli degli amanti: ed essi,
sognan d'amore. Posa sui ginocchi
dei cortigiani,
che immantinente sognan riverenze:
o sulle dita dei legali, e questi
sognan parcelle, come per incanto.
Cala sui labbri delle belle dame;
e quelle, allora, van sognando baci.
Spesso, però, la fata Mab li piaga
di vescichette,
stizzita di sentir l'àlito acceso
da un soverchio olezzar di confetture.
Ella, talvolta, gode
trottar sulle narici a un postulante:
ed egli fiuta, in sogno, nuove càriche.
Scende tal altra a titillar, nel sonno,
il naso del pievano, col ritorto
codino d'un porcello della dècima:
e sembra che gli fiocchin, giú dal cielo,
nuove prebende e nuovi benefizii.
Qualche altra volta, sfiora col suo cocchio
il collo di un soldato, mentre dorme:
ed ei travede, allor, gole recise,
brecce, imboscate, lame di Toledo,
e cioncate profonde come pozzi,
rovescie giú, d'un fiato, ad ogni evviva:

ma, poi, la dispettosa
gli caccia nell'orecchio, all'improvviso,
un rullo di tamburo: onde, si sveglia
in soprassalto, tutto spaventato,
bestemmia una preghiera, e si raddorme. —
E questa, è Mab: la stessa che, di notte,
scompiglia le criniere dei cavalli;
e incanta i sozzi crini in ardui groppi,
che, districati, annunziano sciagure.
È l'Incubo, che preme giú, sul grembo,
le fanciulle supine addormentate,
e che per primo le scozzona al peso,
per cui saran giumente di buon tràino.
Ella è colei...

Romeo. Taci, Mercuzio, tací!
Tu, parli d'aria...

Mercuzio. È vero!
Parlo, infatti, dei sogni, amico mio:
che sono prole dei cervelli in ozio,
germogli d'una vana fantasia,
la quale per l'appunto si sustanzia
d'una materia lieve come l'aria,
e piú incostante assai del vento estroso,
che, pur ora, amoreggia con il gelido
grembo del Nord; ma tra non molto, poi,
gli volgerà le spalle infastidito,
e se ne andrà, sbuffando, al Mezzogiorno
rorido di rugiade.

Benvolio. Il vento di cui parli,
ci soffia via persino da noi stessi.
La festa, ormai, dev'essere finita.
Arriveremo, penso, troppo tardi.

Romeo. Troppo presto, ho paura...

Tra sé e sé.

Misteriosa angoscia, dentro il cuore,
mi presagisce un tragico destino,
sospeso ancor lassú, fra mezzo agli astri:
e che stanotte, proprio in questa festa,
avrà cominciamento,
un limite ponendo, alla spregiata
vita che alberga chiusa nel mio petto,
con sentenza di morte violenta.
Ma il pilota che guida il mio viaggio,
diriga la mia vela!

Rivolto alla brigata.

Amici allegri, andiamo!
Benvolio [rivolto al Direttore di scena]. Su, Mastro di regía!
La scena cambia. Rúllino i tamburi! [*Escono.*

SCENA QUINTA

Una sala in casa Capuleti.

SONATORI *in attesa. Entrano alcuni servi.*

Il primo servo. Ma dove s'è cacciato quello scansafatiche di Pignatta, che neppur si degna di darci una mano a sparecchiare? Eh già! Lui, cambiar di posto a un tagliere? Lui, incomodarsi a strofinarlo? State freschi!

Il secondo servo. Quando le pulizie di casa sono nelle mani d'un par di tàngheri, che per giunta non si sognan nemmeno di lavàrsele, la casa si riduce un letamaio.

Il primo servo. Leva i panchetti! Spícciati. Scosta la credenza. Occhio all'argenteria! — Tu, compare, via, sii buono: e méttimi da parte una bella fetta di marzapane. Se mi sei amico, di' poi al portiere che lasci entrar la Nella e la Susanna. — Ehi là, Tonio! Ehi là, Pignatta! Pignatta, dico.

Il terzo servo. Èccomi qui, compare. Servo suo.

Il primo servo. Vossignoria è cercata, chiamata, desiderata e reclamata in salone.

Il terzo servo. Bella pretesa! Non si può mica essere qui e là, nel tempo stesso. Sbrigàtevi, ragazzi. E chi piú campa, s'ingolli pure tutto. [*Si ritirano.*

Entrano i CAPULETI *con* GIULIETTA *e altri* FAMILIARI. *Vanno incontro ai* CONVITATI *e alle* MASCHERE.

Il Capuleti. Benvenuti, signori. Udite il bando:
«Le dame che non soffrono di calli,
vagheggian cavalieri per danzare».
Ah, ah! Mie belle, ve l'ho fatta grossa.
Voglio vedere, adesso, chi di voi
oserà rifiutarsi almeno a un giro!
Sarebbe confessare
tanto di calli ai piedi.
Per questa volta, dame: scaccomatto. —
Signori, benvenuti.
L'ho conosciuto anch'io, quel dolce tempo,
in cui, messa la maschera sul vólto,
sapevo sussurrar piacevolezze

all'orecchio di qualche bella dama.
Ora, quel dolce tempo non è piú.
Non è piú... Non è piú...
Il benvenuto, a tutti quanti gli ospiti!
Animo, sonatori! Un po' di musica.
Largo! Largo, vi dico. Spazio, spazio!
Madamigelle! E adesso, tocca a voi
aprir le danze.

Musica. Iniziano le danze.

Luce, valletti! Fuori quelle tavole!
Spegnete il fuoco: qui, fa troppo caldo.

S'imbatte in un altro dei Capuleti.

Come va, vecchio mio? Riesce a tono,
non vi par?, questa festa improvvisata.
Via, mio caro cugino Capuleti:
potete pure mettervi a sedere.
Ché purtroppo, per voi, come per me,
è ormai passato il tempo di ballare.
Dite: quand'è, che ci trovammo insieme,
l'ultima volta, ad una mascherata?

Il secondo Capuleti. Trent'anni fa, per la beata Vergine!

Il Capuleti. Cugino mio, sbagliate. Meno, meno!
Fu per le nozze di Lucenzio, diàmine,
che noi ci mascherammo.
Saranno a Pentecoste, sí e no,
venticinque anni.

Il secondo Capuleti. Di piú, di piú, cugino.
Il figlio di Lucenzio ha già trent'anni.

Il Capuleti. Ma che mi dite? Son due anni appena,
ch'è uscito di tutela.

Entra Romeo, *mascherato sempre da pellegrino, accompagnato dagli amici: tutti in maschera.*

Romeo [*a un servo*]. Dimmi: conosci tu chi sia la dama,
che con il braccio prezioso onora,
laggiú, quel cavaliere?
Il servo. No, signore. [*Si allontana.*
Romeo. Il chiaror delle torce, si spenge al suo fulgore!
Sul vólto della notte, brilla d'uno splendore,
che par lampo di gemma a orecchio di africana.
Bellezza troppo ricca, che troppo è sovrumana
per abitar la terra. Qual nívea colombella
in frotta di cornacchie, e fra lúcciole stella,
va tra le sue compagne. Finita questa danza,
voglio spiarne i passi... E poi, senza esitanza,
questa mia rude mano, io la farò beata,
con lo sfiorar soltanto, la sua mano di fata.
Al mio cuore domando: «Amasti tu, sin'ora?»
Pupille mie, smentítelo! Ché *adesso*, v'innamora
— soltanto in questa notte — la piú divina ebbrezza:
aver compreso, alfine, che cos'è la Bellezza.
Tebaldo. A giudicarlo dalla voce, questi
dev'esser dei Montecchi. —
Ragazzo, la mia spada! — Quel ribaldo
osa dunque arrischiarsi fino qui,
sotto grottesca maschera, per ridere:
e per beffarsi della nostra festa?
Pel sangue e per l'onore del casato,
no, freddarlo ora qui, non m'è peccato.

Il Capuleti. Che c'è, nipote mio?
Quale demonio hai in corpo?

Tebaldo. Un Montecchi è costui, zio Capuleti.
Un nemico. Un furfante impudentissimo,
venuto in questa festa a sbravazzare,
soltanto per potersene vantare.

Il Capuleti. Il giovine Romeo?

Tebaldo. Romeo, quel miserabile!

Il Capuleti. Càlmati, via, nipote mio cortese.
Làscialo andare. Vedi? Si comporta
da gentiluomo autèntico, qual è.
Ché, a dir la verità, Verona è fiera
di lui, come d'un giovin cavaliere
di doti virtuose, e assai compíto.
Eh no! Neppure in cambio
di tutte le ricchezze cittadine,
permettere potrei gli si facesse
oltraggio in casa mia.
Abbi, per ciò, pazienza: e non badargli.
È la mia volontà. Se n'hai rispetto,
assumi dunque un vólto grazioso,
e smetti quel cipiglio
che mal conviene ad una festa.

Tebaldo. Zio!
Conviene, sí, conviene,
quando un furfante ardisca insinuarsi,
cosí, tra i convitati.
Non lo sopporterò.

Il Capuleti. Tu lo sopporterai, bel signorino.
Tu lo sopporterai. M'intendi bene?
Il padrone son io, fra queste mura.

Comandi forse tu? Sméttila, andiamo!
«Non lo sopporterò!». Che Dio ci scampi!
Vuoi piantarmi zizzania, qui, fra gli ospiti?
Vuoi farla da galletto, in casa mia?
Vuoi far l'ammazzasette?

Tebaldo. Ma questa è una vergogna, signor zio!

Il Capuleti. Andiamo, andiamo. Siete un insolente!
Oh, senti che arroganza! Questo scherzo,
vi potrebbe costar parecchio caro.
E so quel che mi dico.
Avete l'impudenza
di contrastar con me, da pari a pari?
Proprio in buon punto, poi!

Ai servi che portano altri lumi.

Bravi, figliuoli, bravi!

A Tebaldo.

Arcifànfano, va'! Sméttila, dunque:
od altrimenti...

Ai servi.

Luce, luce, luce!

A Tebaldo.

... te la farò vedere: «è una vergogna!».

Alle coppie danzanti.

Un poco piú di brio, ragazzi belli! [*Si allontana.*

Tebaldo. La pazienza impóstami, attizza le mie ire:
e in ogni vena il sangue, tutto, mi fa bollire.
Cedo. Ma quell'intruso, pagherà prezzo caro:
e questa beffa allegra, gli saprà ben d'amaro.
[*Si ritira.*

Romeo [*a Giulietta*]. Se la mia mano indegna ha profa-
o mia Santa, le tue mani divine, [nato,
le labbra mie, contrite pellegrine,
ammenderan, col bacio, il suo peccato.

Giulietta. Buon pellegrino, no. Perché ti ostini
a càlunniar quel pio gesto compiuto?
Tócco di palme, è il bacio di saluto,
che si convien tra sante e pellegrini.

Romeo. Ma non han labbra, entrambi? e per baciare?

Giulietta. Han labbra, solamente per pregare.

Romeo. E ti pregan, le mie, Santa mia cara!
Lascia le labbra far, come le mani.
Oppur, se i voti miei sien fatti vani,
si cangerà mia fede in doglia amara.

Giulietta. Tu sai, che un santo resta immoto ognora,
pur se accordi la grazia a chi la implora.

Romeo. Non ti muovere, allor!, fin che, devoto,
colga, col labbro, il frutto del mio voto.

La bacia.

Cosí, le labbra tue purificato
han queste labbra mie, d'ogni peccato.

Giulietta. E le mie labbra, ne han fatto le spese:
poi che il peccato vostro, si son prese.

Romeo. È vero, sí: ma me lo puoi ridare!

La bacia novamente.

Giulietta. Voi, conoscete l'arte di baciare.
La nutrice [*sopravvenendo*]. Vostra madre vuol dirvi una
[parola,
madamigella cara.

Giulietta esce.

Romeo. Di grazia, buona donna:
chi è la madre della signorina?
La nutrice. Bel cavaliere, in fede mia, la madre
di quella damigella è la padrona
di casa, qui. Dama di eletto cuore,
e saggia, e virtuosa. Io, tenni a balia
sua figlia: con la quale parlavate.
È vi so dir che, chi la potrà avere,
pagar se la dovrebbe a peso d'oro.
Romeo. Ella una Capuleti? O sorte sciagurata,
che con la vita mia, da me, la vuol pagata!
Benvolio. Romeo, vogliamo andàrcene? Il bello, è per
[finire.
Romeo. Ahimè, lo so. Se resto, mi resta da soffrire.

Rientra GIULIETTA.

Il Capuleti. Ma no, signori, no.
Così presto, a partir vi disponete?
Vi abbiamo preparata
una piccola cena in allegria.
Volete proprio andàrvene? Pazienza.
Mie belle dame, grazie.
Vi ringrazio, gentili cavalieri.

La buona notte a tutti. — Luce, luce! —
Si è fatto proprio tardi, amico mio.
E vado a riposare. Buona notte.

Escono tutti, tranne Giulietta e la nutrice.

Giulietta. Vieni un po' qua, nutrice.
Chi è quel cavaliere?
La nutrice. È del vecchio Tiberio, signorina,
l'unico figlio e il fortunato erede.
Giulietta. E quell'altro, che adesso se ne va?
La nutrice. Mi sembra, se non sbaglio,
il giovane Petruccio.
Giulietta. E colui che lo segue? Il cavaliere,
che non volle danzar nemmeno un giro?
La nutrice. Non lo conosco proprio.
Giulietta. Nutrice, va': domàndagli, di grazia,
il nome suo.

La nutrice si ritira.

Giulietta. Mio Dio! S'egli è già sposo, potrebbe il funerale
essere, fatalmente, la mia festa nuziale.

Rientra la NUTRICE.

La nutrice. Il suo nome è Romeo, madamigella.
Ed è un Montecchi:
l'unico figlio del maggior nemico
di casa Capuleti.
Giulietta. Unico amore mio, dall'odio unico nato:
troppo presto veduto, e tardi ravvisato!

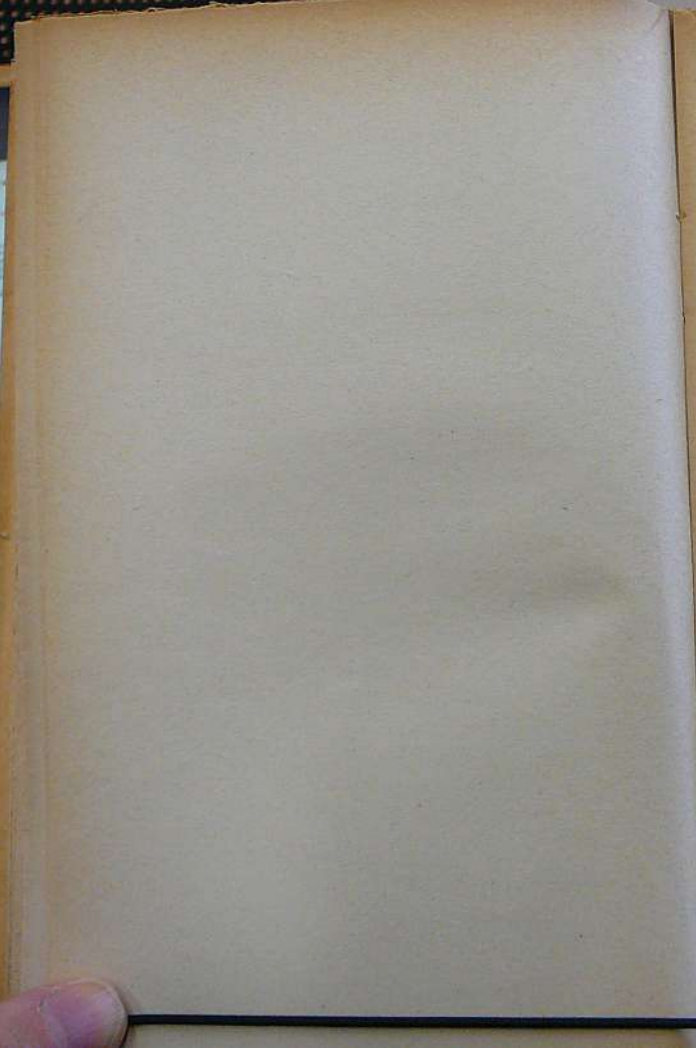
O prodigioso amore, che mi forzi ad amare
colui che dalla sorte sarei costretto a odiare!

La nutrice. Che dici?

Giulietta. Alcuni versi, questa sera imparati
da un cavaliere.

[*Una voce chiama dall'interno:* Giulietta!]

La nutrice. Vieni. Se ne son tutti andati.
[*Escono.*

ATTO SECONDO

PROLOGO

Entra il Coro.

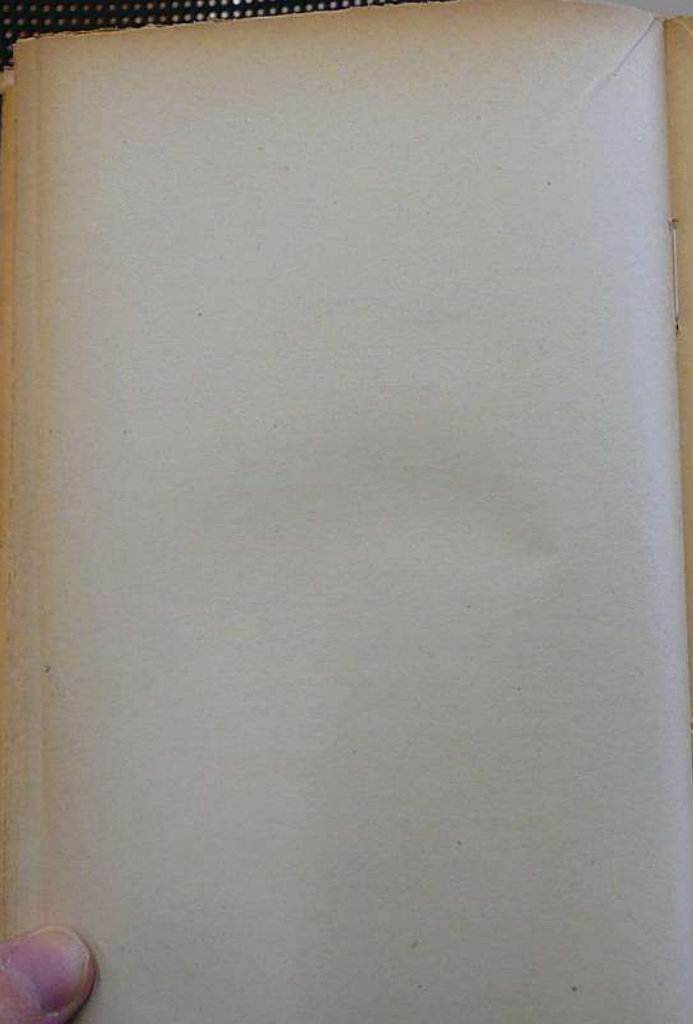
Il Coro.

L'antico amor, si giace in agonía:
e a nuovo amore, il suo retaggio spetta.
La bella, per la qual Romeo languía,
or non è bella piú. Bella, è Giulietta.

Amanti riamati, ognuno gira
gli occhi su l'altro, in amoroso incanto.
Per chi credea nemica, egli sospira:
ella, il rischioso amor paga col pianto.

Creduto ancor nemico, a lei venire
Romeo non può, per parlarle d'amore.
Giulietta, anch'ella presa, ahi, non può ire
dal bello amato, a dar dolcezza al cuore.

Ma Tempo e Amor faran le cose bene,
contemperando, insiem, delizie e pene.

Esce.

SCENA PRIMA

Una viuzza lungo il giardino dei Capuleti.

Entra ROMEO.

Romeo. Posso proceder oltre,
mentre il mio cuore è là?
Torna sui passi tuoi,
o assiderata creta del mio corpo:
e il sole tuo, ritrova!

Si arrampica sul muro e balza dentro il giardino.

Entrano BENVOLIO *e* MERCUZIO.

Benvolio. Romeo! Cugino, ehi là! Romeo! Romeo!
Mercuzio. Va' là, Benvolio: ha fior di sale in zucca.
E ci gioco la testa,
se non se l'è svignata per cacciarsi
sotto le coltri.
Benvolio. Eh no, Mercuzio. L'ho veduto bene
correr per questa via.
Ha scavalcato il muro del giardino.
Chiàmalo, buon Mercuzio.

Mercuzio. Vo' far molto di piú. Voglio evocarlo.
«Romeo! Romeo!
O scervellato! O pazzo da legare!
Móstrati sotto specie d'un sospiro,
innamorato folle!
Grida un semplice *ahimè*. Su, via, rispóndimi,
con un paio di rime.
Rímami *cuore* e *amore:* e sarò pago.
Scòccami un convenévole
(ma sia co' fiocchi!) per madonna Venere.
Còniami, per Cupído, un bel nomígnolo.
Per quel suo figlio cieco, unico erede:
pel rinomato arciere,
che sí giusto mirò, quando fu preso
re Cofetúa d'amor per la mendíca».
Non sente. Non si scuote. Non si muove.
Ma che sia proprio morto, quel macaco?
Evocarlo io dovrò, dall'oltretomba.
«Romeo, mi ascolta!
Per gli occhi sfolgoranti
di Rosalina; per l'altera fronte
di lei; per le sue labbra di scarlatto;
per il suo bel piedino;
per le sue gambe sdutte e ben tornite;
per le sue sode cosce fremitanti,
con le annesse limítrofe regioni:
io ti scongiuro di apparir, Romeo,
in tue vere sembianze!» —

Benvolio. Se ti sente, mio Dio, va sulle furie!

Mercuzio. Non è per questo, che può andare in furia.
Bene avrebbe motivo d'imbestiarsi,
se con i miei scongiuri, io, dentro il cerchio

de la sua bella, per incantamento,
drizzar facessi un dèmone di strana
natura; e lo lasciassi ritto lí,
finch'ella, con suoi magici esorcismi,
non lo disarmi e non lo metta a terra.
Questa sí, che sarebbe offesa grave!
Ma il piú leal degli esorcisti, io sono...
Poiché, nel nome della donna sua,
il mio scongiuro intende unicamente
far sí che sorga ritto, — egli soltanto.

Benvolio. Mercuzio, vieni. Andiamo. Tra quegli alberi
egli sicuramente si è nascosto,
per far dimestichezza con la notte
che gromma pianto.
L'amore è cieco: e al buio sta benone.

Mercuzio. Se cieco è amor, non può colpire il segno.
Scommetto che Romeo, mentre parliamo,
si è messo a seder giú, sotto un bel nèspolo:
e s'augura in cuor suo che la sua bella
venga a cascargli in grembo,
proprio come una nèspola matura.
Oh, se fosse una nèspola, Romeo,
e bene aperta: tanto,
da poterla imbroccar col pungiglione!
Buona notte, Romeo. Per conto mio,
a trovar me ne vado la mia branda.
Codesto letto sulla nuda terra
è troppo freddo, in vero,
per ch'io possa schiacciarci un sonnellino.
Vieni, Benvolio? Andiamo.

Benvolio. Andiamo, andiamo. È inutile cercare
chi si diletta a non farsi trovare. [*Escono.*

SCENA SECONDA

Il giardino dei Capuleti.

Entra ROMEO.

Romeo. Mercuzio, eh sí! Le piaghe altrui deride,
chi non fu mai ferito.

GIULIETTA *appare in alto, al verone.*

Quale mai luce, là,
da quel verone, irrompe?
È l'oriente, e n'è Giulietta il sole!
Sorgi, o bell'astro: e spengi
l'invidiosa luna. Ella già langue,
impallidendo; e sembra che si dolga
di veder te, l'ancella sua, rifulgere
tanto di lei piú vaga.
E tu, Giulietta, smetti di servirla,
poi che cosí t'invidia.
Quel pallescente flàmmeo
color foglia malata, ch'ella indossa,
nessuno piú, lo vuole ormai portare:
se non i pazzi. Gèttalo anche tu! —
Èccola, la mia Dea. L'amore mio!
Oh se, almeno, *saperlo* ella potesse!
È lei, che parla. E non pronunzia accento...
Qual mai prodigio, è questo?
Son gli occhi suoi, che parlano!
E agli occhi suoi, risponderò... Che dico?

È troppo ardire, il mio: poiché, di certo,
ella, con me non parla.
Due fra gli astri piú fulgidi del cielo,
chiamati da faccende in altre plaghe,
han supplicato gli occhi di Giulietta
di brillare lassú nel firmamento,
sino a quando non facciano ritorno.
Ma se, per caso, fossero su in cielo,
in questo istante, gli occhi di Giulietta:
e le due stelle, invece, al posto loro?
Oh! Lo splendore delle guance sue
impallidire le farebbe entrambe,
come del sole il raggio
fa con notturna lampada.
E se gli occhi di lei fossero in cielo,
l'ètere tutto d'una tale luce
inonderebbe il loro alto fulgore,
che gli uccelli, repente, in tutto il mondo,
dèsti, si metterebbero a cantare,
ritenendo la notte ormai compiuta.
Guarda come si appoggia la sua guancia
su quella mano bella!
Oh, ch'io ne fossi il guanto,
per carezzarle il vólto!

Giulietta. Ahimè!

Romeo. Ella parla... Oh parla, parla ancóra
angelo radioso!
A questa densa tenebra notturna,
gloria di luce dài, mentre lassú,
sopra il mio capo, splendi,
come l'alato messaggier del cielo,
allor che gli occhi dei mortali attòniti,

rivolti in su per rimirarlo in volo,
intraveder non lasciano che il bianco,
quand'egli varca le nuvole pigre,
e pel grembo dell'ètere veleggia.

Giulietta. Romeo! Romeo! Perché sei tu Romeo?
Rinnega il padre. Getta il nome tuo.
O, se cosí non vuoi, dimmi che m'ami:
ed io piú non sarò dei Capuleti.

Romeo [*fra sé e sé*]. Debbo ascoltarla ancóra, o le ri- [spondo?

Giulietta. Il tuo nome soltanto, è mio nemico.
Ma tu, non sei Montecchi.
Tu, sei soltanto tu. Ché, un nome, è nulla!
Mano non è, né piede;
e non braccio, e non vólto:
niente di ciò, che forma un corpo umano.
E prendi, dunque, un differente nome!
In un nome, che v'è? Quella che noi
chiamiamo rosa, — con un altro nome
esalerebbe ancóra il suo profumo.
Cosí, Romeo. Qualora non dovesse
chiamarsi piú Romeo, conserverebbe
tutti quei pregi che lo fanno eletto.
Oh, rinunzia al tuo nome! E per quel nome,
che di te non fa parte, àbbiti in cambio
tutta me stessa.

Romeo. In parola, io ti prendo.
Chiàmami *Amore*, solamente: ed io,
sarò ribattezzato. D'ora innanzi,
piú non sarò Romeo.

Giulietta. Chi sei tu, dunque,
che, protetto dal buio della notte,
vieni ad urtare qui, nel mio segreto?

Romeo. Con un nome, non so dirti chi sono:
poi che il mio nome esècro,
nemico a te, diletta santa mia.
È se lo avessi fra le mani, scritto,
lacerar lo vorrei, tanto l'ho in odio.

Giulietta. Cento parole sole
di quella voce ancor non ha bevute
l'orecchio mio: ma ne conosco il suono.
Romeo, forse, non sei? Non sei tu, forse,
un dei Montecchi?

Romeo. Né l'uno né l'altro,
bella fanciulla mia, — se l'uno e l'altro
sono sgraditi a te.

Giulietta. Come hai potuto, dimmi (e perché mai),
spingerti fino a qui?
Alto è il recinto del giardino: molto
pericoloso a scavalcarsi. E, questo,
luogo è per te di morte,
se penso chi tu sei, quando giungesse
de' miei congiunti alcuno.

Romeo. Io, con le lievi ali d'amor, varcate
ho queste mura:
ché non vi sono limiti di pietra
contro il passo d'amore.
E ciò che amore può, lo ardisce amore.
A me, non fan paura i tuoi congiunti.

Giulietta. Se ti trovano qui, ti uccideranno...

Romeo. Ahimè! Negli occhi tuoi v'è piú periglio,
che non in vénti delle loro spade.
Dammi un tuo dolce sguardo: e invulneràbile,
reso mi avrai di contro all'odio loro.

Giulietta. Oh no, per tutto il mondo, io non vorrei
ti scoprissero qui.

Romeo. Ho il manto della notte, per sottrarmi
ai loro sguardi. E poi, se non mi amassi,
oh lascia pure che mi trovin qui!
Meglio sarebbe aver tronca la vita
dall'odio loro,
che non vedermi prorogar la morte,
senza l'amore tuo.

Giulietta. Ma chi ti apprese mai, bel cavaliere,
a trovar questo luogo?

Romeo. Oh l'amore! L'amore che, per primo,
mi pose sulle tracce. Esso, il consiglio:
io, li occhi gli prestai.
Un nocchiero, non sono. Ma se tu
fossi da me lontana
come la plaga piú deserta, attinta
dal piú lontano ocèano,
ben io vorrei, per un sí gran tesoro,
sfidar l'avventurosa traversata.

Giulietta. Tu sai che sul mio vólto sta la maschera
della notte. Altrimenti, scorgeresti
d'un virgineo rossor le guance mie
coprirsi, se ripenso alle parole
che questa notte m'hai sentito dire.
Ahimè! Come vorrei
riprendere un contegno, revocare
quello che ho detto... E invece?
O cerimonie, addio! Dimmi, se mi ami.
La so di già la tua risposta. È *sí*.
Ed io ti crederò: ma sulla fede

di quel semplice *sí*. Poiché, se giuri,
giurar potresti il falso:
e gli spergiuri degli amanti (dicono)
fanno sorrider Giove.
O gentile Romeo! Se m'ami, dillo
veramente. E se poi tu pensassi
ch'io troppo presto a te mi sono arresa,
corrugherò le ciglia,
e farò la cattiva,
e vorrò dirti *no*, — perché tu possa,
allora, corteggiarmi.
Oh, per null'altro al mondo,
dirti di no saprei!
In verità, mio bel Montecchi, io sono
tenera troppo. Ed avresti ragione
di pensarmi leggiera. Eppure, credimi,
mio gentil cavaliere: alla riprova,
piú fedele io sarò di quante mai
conoscon l'arte di far le ritrose.
Ahi, piú ritrosa, anch'io,
esser dovevo! E debbo confessarlo.
Ma prima ancóra che me ne avvedessi,
tu sorprendesti l'espressione ardente
dell'amor mio. Per ciò, Romeo, perdónami:
e non appormi a colpa
la pronta resa, ahimè, di questo amore,
cui tolse il velo la notturna tenebra.

Romeo. Oh, per la santa luna,
che con l'argenteo suo chiarore bagna
le cime a tutti gli alberi d'attorno,
giuro, fanciulla...

Giulietta. Non giurare, no,

per l'incostante luna, che si muta
di continuo al mutar delle sue fasi!
Capriccioso com'essa, anche il tuo amore
si cambierebbe...

Romeo. E su che cosa, allora,
io giurerò?

Giulietta. Su nulla. Non giurare.
O, se giurare vuoi, giura soltanto
sopra la tua persona graziosa,
idolo del mio cuore:
ed io, ti crederò.

Romeo. Se del mio cuore, amor mio dolce...

Giulietta. Oh no!
No, non giurare!
Sebbene in te riponga ogni mia gioia,
mi sgomenta, amor mio,
questo notturno scambio
di promesse amorose...
Troppo improvviso, ed imprevisto, e rapido...
Simile troppo al lampo, che sparisce
prima che possa dirsi: ha lampeggiato.
Buona notte, amor mio.
Questo bocciuol d'amore,
se lo dischiuda il bacio dell'estate,
si sarà fatto, forse, aperto fiore
quando c'incontreremo un'altra volta.
Felice notte. Addio.
Possa la pace, ch'io mi sento in cuore,
scender pure su te, mio dolce amore.

Romeo. Cosí, mi lasci? Inappagato ancóra?

Giulietta. E che brami di piú, per questa notte?

Romeo. Pel voto mio del piú fedele amore,
il ricambio del tuo.
Giulietta. Già te l'ho dato,
prima che tu me lo chiedessi... Eppure,
vorrei non fosse.
Romeo. Vorresti ritirarlo, amor mio dolce?
E perché mai?
Giulietta. Per esser generosa:
e donàrtelo, amore, un'altra volta.
Un bene anelo, che di già posseggo.
La mia munificenza è cosí vasta,
per quanto è vasto il mare: e l'amor mio,
è sí profondo,
che piú ne dono, e piú ne resta, — tanto
sono infiniti entrambi.

La NUTRICE *chiama dall'interno.*

Odo rumore,
in casa... Amore, addio.
Vengo, nutrice!
O mio dolce Montecchi, sii fedele.
Aspèttami un istante, e tornerò. [*Esce.*
Romeo. Notte beata, notte benedetta!
Ma temo, ahimè, poiché d'intorno è buio,
che tutto questo altro non sia che un sogno:
troppo a me dolce e lusinghiero troppo,
per esser realtà.

Giulietta si riaffaccia al verone.

Giulietta. Ancóra due parole, o mio Romeo:
e poi, davvero buona notte, amore.
Se onesto è l'amor tuo,

se a giuste nozze intende, una parola
mi manderai domani, a mezzo d'uno
che t'indirizzerò. Fa' ch'io mi sappia
e dove e quando vuoi compiere il rito:
e a' piedi tuoi vo' porre il mio destino;
e poi ti seguirò, signor mio solo,
Romeo, per tutto il mondo...

La nutrice [*chiamando dall'interno*]. Signorina!

Giulietta. Vengo! — Ma se non pensi onestamente,
io ti scongiuro...

La nutrice [*chiamando dall'interno*]. Signorina!

Giulietta. Vengo!
... io ti scongiuro di non piú seguirmi,
e di lasciarmi sola al mio dolore.
Domani, manderò.

Romeo. Per la salvezza
dell'anima mia, giuro...

Giulietta. Mille volte
buona notte, Romeo. [*Si ritira dal verone*.

Romeo. Oh mille volte, invece,
perfida notte,
poi che son qui, della tua luce privo!
Amor vola ad amore, con lo stesso diletto,
con cui fugge da scuola il vispo scolaretto:
che vi ritorna, invece, col vólto corrucciato,
come dal dolce amore, parte l'innamorato.
[*Si allontana lentamente*.

Giulietta si riaffaccia al verone.

Giulietta. Pst! Romeo! Pst... Il grido, almeno, avessi
del falconiere,

a richiamar quel nobile falchetto!
Ma roca, per il mal di prigionía,
è la mia voce: e non ardisce proprio
alzare il tono. Altrimenti, saprei
l'antro squarciare dove giace l'Eco,
e rendere piú roca della mia
la voce aèrea sua,
col far che ripetesse senza fine
il nome di Romeo.

Romeo [*tornando indietro*]. L'anima mia, col mio nome [mi chiama..
Come la voce degli amanti, è dolce
squilla d'argento nella notte buia!
Quale soave musica all'orecchio
proteso ad ascoltare...

Giulietta. Romeo!

Romeo. Diletta!

Giulietta. A qual mai ora, dunque,
debbo mandar domani?

Romeo. Alle nove, amor mio.

Giulietta. Non mancherò.
Ma fin che giunga l'ora,
oh mi parrà che scorrano vent'anni!
Mio dolce amore, non ricordo piú
perché ti ho richiamato.

Romeo. Lascia ch'io resti,
finché te ne sovvenga.

Giulietta. Saprò smarrire la memoria, allora,
perché tu resti a lungo:
e non rammenterò, che quanto è dolce
lo starmi qui, con te.

Romeo. Ed io qui rimarrò, fin quando tu
non abbia ritrovata la memoria:

e scordarmi vorrò d'ogni altra casa,
che non sia questa, amore...

Giulietta. È quasi giorno, ormai.
Ed io vorrei che fossi già partito.
Ma, pure, senza andar troppo lontano...
Non piú del passerotto,
che per giuoco una vispa fanciullina
lascia sfuggire un po' dalle sue mani,
misero prigioniero alla catena;
ma brusca, poi, ben presto, lo richiama
con un filo di seta,
e a sé lo riconduce in prigionía,
tanto amorosamente ella è gelosa
del po' di libertà che gli ha concessa.

Romeo. Quel fil di seta, amore, oh come lo vorrei!

Giulietta. Per le troppe carezze, ahimè, ti ucciderei.
È cosí dolce, o caro, l'addio che ci disgiunge,
che vorrei dirti addio finché l'alba non giunge.
[*Esce.*

Romeo. Sonno alle tue pupille! Riposo, nel tuo petto!
Oh fossi entrambi io stesso, — qual divino diletto!
Del buon frate alla cella, súbito voglio andare,
per chieder che mi aiuti... Tutto, gli vo' narrare.

Esce.

SCENA TERZA

La cella di frà Lorenzo.

Entra FRA LORENZO *con un cestello.*

Fra Lorenzo. L'alba dagli occhi grigi, sorride alla morente
notte accigliata: e sprazza le nubi ad oriente.
La tenebra, com'ebbra, barcolla invermigliata
dai fuochi dell'aurora: e fugge, spaventata,
all'incalzar rombante del carro di Titano.
Prima che il sole irrompa, con l'occhio sovrumano
a rasciugar le brine e rallegrare il mondo,
è d'uopo ch'io riempia questo cestel rotondo
d'erbe, da me trascelte fra le piú velenose,
e con corolle ròride di linfe preziose. —
La terra, ch'è del Tutto feconda genitrice,
è insieme la sua tomba. È sepolcro, e matrice.
E noi vediamo i varii germogli ch'ella esprime
suggere, dal suo petto, vital forza sublime.
Di pregi innumerévoli, ciascun d'essi è dotato.
Nessuno ne difetta: ma il tipo è variato.
Congènite ed infuse, chiudon virtú preclare
le pietre l'erbe e i fiori: per chi ne sappia usare.
Non vive, sulla terra, nulla di cosí grigio,
che non le renda, almeno, un piccolo servigio.
Però non v'ha, nel mondo, per quanto egregio oggetto,
che, tolto al suo buon uso, non volga a tristo effetto.
In vizio si corrompe, se tu l'adopri al male,
fin la virtú piú eccelsa, piú pura ed ideale:
mentre, talvolta, avviene ch'anche il piú turpe vizio

esca nobilitato da un nobile esercizio. —
Il tenerello calice di questo fragil fiore
tiene un veleno e un farmaco chiusi nel proprio cuore.
Desta — se tu lo fiuti — un godimento intenso:
ti ferma — se lo assaggi — col cuore, ogni altro senso.
Anche nel cuor dell'uomo, se ne stanno accampati,
ed in perpetua guerra, due nemici implacati:
l'anèlito del bene, la volontà del male.
Dove, il peggiore, intoni il canto trionfale,
si rinnova, nei secoli, sempre la stessa sorte:
la pianta è divorata, dal verme della morte.

Entra ROMEO.

Romeo. Buon giorno, padre!
Fra Lorenzo. Salve! Qual voce mattiniera,
mi propizia il buon giorno, in sí dolce maniera?
Se cosí presto hai dato, prima, il buon giorno al letto,
da un qualche cruccio grave, temo che tu sia affetto.
Negli occhi dei vegliardi, veglia un perpetuo affanno:
e, dove regna questo, l'insonnia è il gran malanno.
Ma dove giovinezza stia col cervello sano
e con il corpo intatto, — quivi, Morfeo è sovrano.
Da questo tuo vernirmi, sull'alba, a salutare,
deduco: qualche pena, certo, ti ha fatto alzare.
E se cosí non fosse, legittimo è il sospetto
che Romeo, questa notte, non abbia visto il letto.
Romeo. Della mia notte (invero) piú dolcemente, ho [usato.
Fra Lorenzo. Fosti con Rosalina? Dio assolva il tuo [peccato!

Romeo. Con Rosalina? Oh no, padre spirituale.
Dimenticai quel nome, troppo per me fatale.
Fra Lorenzo. Bravo, figliuolo mio. E, allor, dove sei stato?
Romeo. Te lo dirò, buon padre. Voglio che risparmiato
ti sia pure il fastidio d'una nuova richiesta.
Dal mio piú gran nemico, mi son recato a festa:
ed in quel luogo ostile (sfidato incautamente)
buscavo una ferita, resa immediatamente.
Or, l'unico rimedio, ch'entrambi può guarire,
sta nel tuo santo ufficio. Ce lo vorrai impartire.
D'ogni infausto rancore, ho l'anima ormai sazia:
chiedo pel mio nemico — come per me — la grazia.
Fra Lorenzo. Spiègati chiaramente. Giungi alla conclusione!
A confessione ambigua, non dò l'assoluzione.
Romeo. Del vecchio Capuleti — sàppilo, o frate pio —
alla figliuola bella, ho dato l'amor mio.
Ella m'è dentro il cuore, com'io sono nel suo.
E tutto è combinato, se non ci manchi il tuo
divino ministero. — E dove e come e quando
ci siam scambiati i cuori, ti vo' dir camminando.
Ma innanzi tutto, o padre, da te ci sia promesso
di unirci in sante nozze: e di farlo oggi stesso.
Fra Lorenzo. Oh san Francesco mio! Benedetta inco-
[stanza!
Nel tuo cuor, Rosalina, non ha di già piú stanza?
L'amor dei giovanotti, sembra che ormai non scocchi
dall'íntimo dei cuori, ma dal lampo degli occhi.
Iesu Maria! Che lagrime ti bagnaron lo scarno
vólto per Rosalina! Quant'acqua salsa, indarno,
spargesti a insaporire un affetto che, adesso,
non assaggi nemmeno... Il sol non ha dimesso,
per lo spazio dei cieli, l'ombra de' tuoi sospiri:

e ancor, qui negli orecchi, sembra che mi si aggiri
l'eco de' pianti tuoi. Dalla tua guancia smunta,
non anche rasciugata, una lagrima spunta.
Se tu eri lo stesso, se fu vero il tormento
per Rosalina, amméttilo: ben strano è il mutamento!
E accètta la sentenza: «La donna può cadere,
quando cosí malfermo, l'uomo, si fa vedere».

Romeo. M'hai rinfacciato — e spesso — quella passione [mia.

Fra Lorenzo. Non già di amare, figlio: di amare alla follía!

Romeo. M'hai detto che dovevo, quell'amor, sotterrare.

Fra Lorenzo. Ma non perché uno nuovo, ne avessi a su- [scitare.

Romeo. Non mi sgridar! Colei, che adesso io m'ho nel [cuore,
mi corrisponde, padre, amore per amore.
Oh! L'altra, non mi amava...

Fra Lorenzo. Perché sapea pesare
un amor consistente, solo nel declamare.
Ma vieni, sfarfallino! V'è un motivo, pel quale,
io voglio compiacerti. Questo nodo nuziale,
potrebbe avere in sorte ciò che anela il mio cuore,
l'odio fra due famiglie mutando in schietto amore.

Romeo. Andiamo, padre: ho fretta!

Fra Lorenzo. Calma, figliuolo. Piano!
Soltanto chi va piano, va sano e va lontano.

Escono.

SCENA QUARTA

Una strada.

Entrano BENVOLIO *e* MERCUZIO.

Mercuzio. Ma dove diavolo mai sarà andato a cacciarsi Romeo? È rientrato almeno a casa, stanotte?

Benvolio. A casa di suo padre, no di certo. Ho parlato col suo valletto, poco fa.

Mercuzio. Insomma quella pallida fraschetta,
dal cuor di marmo, quella Rosalina,
lo tormenta cosí, che finirà
per farlo uscir di senno.

Benvolio. Sai? Tebaldo,
il nipote del vecchio Capuleti,
gli ha mandato una lettera
a casa di suo padre.

Mercuzio. Si tratta, certamente, d'un cartello di sfida. Ci giuoco la testa.

Benvolio. Ma Romeo saprà ben rispondergli.

Mercuzio. Bello sforzo! Eh via, chiunque sappia tener la penna in mano, non suda molto a riscontrare una lettera.

Benvolio. Non hai capito. Intendo dire che Romeo risponderà a Tebaldo per le rime. Sfida, per sfida.

Mercuzio. Ah povero Romeo! È già cadavere. Pugnalato dagli occhi neri d'una candida pulzella, colpito all'orecchio da un'arietta d'amore, centrato al cuore dal dardo del piccolo sagittario cieco, — ti par egli uomo, che possa tener fronte a Tebaldo?

Benvolio. Diàmine! E chi sarà poi mai, questo Tebaldo?

Mercuzio. Oh qualcosa di piú, te lo assicuro, che non quel suo omònimo gran Principe dei gatti, nel romanzo di Renardo. È il valente maestro di cerimonie, d'ogni compíta cavalleria. Si batte con l'arte, con cui tu potresti gorgheggiar da uno spartito una romanza. Tiene il tempo. Giuoca di precisione e di misura. Il lampo d'una pausa... Uno, due, tre: e la stoccata, ecco, te l'appunta in petto come un fiore. È una lama, da perpetrar sul giustacuore dell'avversario una strage di bottoni di seta. Uno spadaccino, insomma: e uno spadaccino coi fiocchi! Un cavaliere di cartello, che ti sa snocciolar giú, sulle dita, tutti i punti d'onore del codice cavalleresco. Ah, l'immortale suo filo di mezzo cerchio! Oh, la divina doppia finta e bòtta dritta! Eh, un suo superbo raddoppio!

Benvolio. Un superbo, che cosa?

Mercuzio. Un superbo cànchero a quei fantastici buffoni! Con il loro *erre* moscio, con le loro grottesche smancerie, con tutto il loro gergo di novissimo conio! « *Gesú mio! Che lama d'eccezione! Che formidabile spaccata! Che figlio di grandissima bagascia!* ». Eh via, vecchio mio! Non è forse deplorevole, dimmi un po' tu, che noi si debba essere infestati cosí da quei moscerini d'oltr'alpe, da quei trafficanti d'ultime mode, da quei *pardonnez-moi* calzati e vestiti, i quali s'impancano talmente pettoruti sulla scranna del nuovo stile, che a seder sulle nostre panche decrepite, si sentirebbero a disagio? Oh! Quel loro esasperante intercalare francioso: *bon, très bon!...*

Entra ROMEO.

Benvolio. Ecco Romeo. Ecco Romeo.

Mercuzio. Ridotto, ahimè, senza uova, proprio come un'aringa risecca. O carne carne, come ti sei fatta pesce! Ora si è dato ai metri, lui. Ai metri, in cui fu versatissimo il Petrarca. A paragone della sua donna, però, Laura non era che una sguattera, sebbene avesse un miglior amatore per celebrarla in rima. Didone? Oibò: una ciana. Cleopatra? Una zingara. Elena ed Ero? Due femmine da conio. Tisbe? Un paio d'occhi color turchese, ma che non dicon niente. — Signor Romeo, *bonjour!* Èccoti un saluto in francese, per le tue brache alla moda di Francia. Stanotte, ci hai giocato un bel tiro, birbante!

Romeo. Buon giorno a entrambi, amici. Che tiro vi ho giocato?

Mercuzio. Un vero tiro da ladro. Ti sei involato agli occhi nostri. Non rammenti?

Romeo. Scusami tanto, buon Mercuzio. Avevo un affare urgentissimo per le mani. E, in simili casi, ci si trova costretti a far violenza, una volta tanto, alle norme del vivere cortese.

Mercuzio. È quanto dire che, in casi simili, un uomo è forzato a far violenza ai ginocchi, per offerir le natiche...

Romeo. ... nell'atto d'inchinarsi in riverenza.

Mercuzio. Bravo: hai risposto a tono.

Romeo. Oh, una interpretazione davvero squisita, la tua.

Mercuzio. Non sono un modello d'ogni garbatezza?

Romeo. Direi, piú bellamente: il cespo fiorito della piú perfetta cortesia.

Mercuzio. Metàfora eccellente!

Romeo. Io, di fiorito, invece non ho che gli scarpini. A regola di moda.

Mercuzio. E questo, è fior di spirito. Bravo! Prolunga la tua facezia, finché tu non abbia logorato la suola agli

scarpini. Consunta che sia la suola, ti resterà da consumar la tua facezia sola.

Romeo. Oh, freddura pedestre, che sta in piedi solo perché è fatta con i piedi!

Mercuzio. Mio buon Benvolio! Aiuto! Vedo che sono ormai a corto di arguzie polemiche.

Romeo. Scudiscio e sproni, Benvolio! Scudiscio e sproni a questa rozza! Se no, la corsa la vinco io.

Mercuzio. Diàmine! Se il tuo spirito intende sfidarmi proprio alla corsa dell'oca, son bell'e spacciato. C'è piú oca in uno solo de' tuoi sensi — ci giuoco la testa — che in tutti e cinque i miei. Mi avete forse preso per recitar la parte dell'oca?

Romeo. E per quale altra parte mi sono mai sognato di prenderti, io?

Mercuzio. Ti voglio morder l'orecchio, furfante, per codesta facezia.

Romeo. Pei morsi, all'oca, fan difetto i denti.

Mercuzio. Il tuo spirito è proprio all'agrodolce. Una salsa piccante, in verità.

Romeo. E non è proprio quello che ci vuole, amico, per servirla come condimento a una dolcissima oca come te?

Mercuzio. Il tuo spirito è come una pelle di capretto. Da un pollice, tirandolo per benino, si può ricavarne un braccio.

Romeo. E, seguitando poi a tirare il braccio, si può ampliar la pelle fino a coprirne un'oca maiuscola come te.

Mercuzio. Ma bene, ma benissimo! Non è molto piú saggio, vivaddío, prender la vita, cosí, in allegria, che non andare intorno a gemere d'amore? Finalmente! Ora mi sei diventato trattabile! Ora, sei ridiventato Romeo! Ora sei, di nuovo, quello che la natura e l'arte hanno sfornato.

Eh via! Quel pazzerello d'Amore è un grande allocco, che corre di qua e di là, con tanto di lingua fuori, in cerca d'un pertugio qualsiasi, per cacciarvi dentro il suo mazzapicchio.

Romeo. Férmati qui, per amor di Dio!

Mercuzio. Tu pretendi ch'io tronchi il mio discorso a contrappelo?

Romeo. Trascineresti altrimenti nell'osceno la lunga coda della tua storia.

Mercuzio. Sbagli di grosso. L'avrei troncata súbito. Avevo già toccato fondo. Né mi pungeva vaghezza di spingermi piú a dentro col mio argomento.

Romeo. Ecco un magnifico esemplare zoologico!

Entra la NUTRICE, *seguita dal suo servo* PIETRO.

Mercuzio. Veliero in vista! Veliero in vista!

Benvolio. Due! due! Una tartana, e un bragozzo.

La nutrice. Pietro!

Pietro. Agli ordini vostri, madonna.

Le nutrice. Il mio ventaglio, Pietro!

Mercuzio. Via, favorísciglielo, buon Pietro. Che vi nasconda il muso. Dei due, è piú vago il ventaglio.

La nutrice. Il buon giorno di Dio a voi, cavalieri gentili.

Mercuzio. La buona sera di Dio a voi, bella dama.

La nutrice. Come? È di già sera?

Mercuzio. Proprio cosí. Credétemi sulla parola. Da poi che la mano lasciva della canícola ha inalberato sul quadrante la verga di mezzogiorno.

La nutrice. Smettétela! Che sudicione siete mai?

Romeo. Un uomo, bella dama, che Dio ha messo al mondo per diffamarsi.

La nutrice. Ben detto, in fede mia. Per diffamarsi. —

Cortesi cavalieri, c'è qualcuno di voi che sappia dirmi dove potrei trovare il giovine Romeo?

Romeo. Ve lo posso dir io, bella dama. Ma il giovine Romeo, allorché lo avrete trovato, si sarà fatto alquanto piú vecchio di quando lo cercavate. In mancanza di peggio, io sono il piú giovine di quanti si fregiano con quel nome.

La nutrice. Benissimo!

Romeo. Ma come sarebbe a dire? Per voi «peggio» e «benissimo» sono la stessa cosa? Ah, questa è proprio ben trovata! Che senno raro! Che talento sopraffino!

La nutrice. Signore, se voi siete davvero Romeo, avrei qualcosa da dirvi: ma a quattr'occhi.

Benvolio. Vedrai che gli rifila un qualche invito a cena, — a quattr'occhi.

Mercuzio. È una ruffiana! Una ruffiana patentata! Occhio al covo, Romeo!

Romeo. Che cos'hai scovato, Mercuzio?

Mercuzio. Oh, non certo una lepre, amico mio. A meno non si tratti d'una lepre arcifrolla, di quelle da pasticcio di quaresima, che puzzano prima d'essere mangiate.

Canta.

In quaresima è buon piatto,
fatto proprio a bella posta,
una vecchia lepre guasta,
con un puzzo che ti appesta.

Ma un intingolo siffatto,
mai brigata non lo gusta,
ché la lepre, appena vista,
s'è già tutta decomposta.

Romeo, vieni a casa di tuo padre? Siamo invitati a cena da lui.

Romeo. Vi raggiungo súbito.

Mercuzio. Arrivederci, bellezza mia... stagionata. Arrivederci.

Canta.

Ho una dolce madama che m'ama,
che m'ama, che m'ama, che m'ama...

Escono Mercuzio e Benvolio.

La nutrice. Sí, sí: arrivederci. — Di grazia, signore: chi è quell'impudente pendaglio da forca, che ha messo in bella mostra tutta la sua ribalderia?

Romeo. È un cavaliere, nutrice mia, che va tutto in sollúchero nell'ascoltarsi, mentre parla: e snòcciola piú parole in un minuto, che non ne stia a sentire in un mese intiero.

La nutrice. Ma se si prova a malignare contro di me, gli farò abbassar io la cresta, fosse pure un tànghero piú quadrato di quello che è, e di altri vénti pagliacci della sua risma. E se non basto io, troverò bene chi sappia méttermelo a posto. Ribaldo matricolato! Non sono mica una delle sue fraschette, io. Non sono mica una delle sue sgualdrine. (*A Pietro*). E tu, che ci stai a fare lí impalato, tonto, se permetti che il primo furfante venuto possa trattarmi a piacer suo?

Pietro. Non ho visto proprio nessuno trattarvi a suo piacere. Se lo avessi visto, il mio brando sarebbe balzato immantinente dal fòdero, ve lo garantisce Pietro. Sono

pronto anch'io a sguainar tanto di spada come gli altri, quando vedo il destro per una buona zuffa ed abbia la legge dalla mia.

La nutrice. Mi ha messo in corpo una tale rabbia, che tremo tutta. Insolente ribaldo, che non è altro! — Vi prego, signore: una parola. Come dunque vi dicevo, la mia padroncina mi ha mandato in cerca di voi. Quello che mi ha incaricato di dirvi, me lo terrò per me. Prima, lasciàtemi dichiarare che, se voi intendeste menarla, come si suol dire, per il naso, commettereste, come si suol dire, una bricconata solenne. Perché la signorina mia è tenerella. E se vi divertiste a turlupinarla, sarebbe una pessima azione e — a dirvela schietta — una ribalderia senza nome contro una degna damigella.

Romeo. Puoi raccomandarmi tranquillamente alla tua signora e padrona, nutrice. Io ti giuro...

La nutrice. Oh che cuor d'oro! Glie lo dirò, glie lo dirò, state sicuro. Mio Dio! Mio Dio! Non starà piú nella pelle dalla gioia.

Romeo. Ma che le dirai, nutrice, se non mi lasci neppure parlare?

La nutrice. Le dirò, signor mio, che voi avete fatto tanto di giuramento. Il che, se me ne intendo, è un'azione da gentiluomo vero.

Romeo. Dille che questa sera, col pretesto
di andarsi a confessare,
venga alla cella di padre Lorenzo.
E quivi, sarà assolta e maritata.
Questo, è per la tua briga.

La nutrice. Oh no, signore! Nemmeno un centesimo.

Romeo. Andiamo, andiamo: prendi.

La nutrice. Stasera, avete detto? Sta bene. Ci sarà.

Romeo. E tu, buona nutrice, all'ora stessa,
attendi dietro al muro del convento
il mio valletto, che ti porterà
una scala di seta. È il filo aereo
con cui, nel gran segreto della notte,
mi sarà dato ascendere ai fastigi
della mia gloria. — Addio.
Fammi le cose ammòdo. Ed io saprò
rimunerarti per le tue fatiche.
Addio, buona nutrice. Raccomàndami
alla padrona tua.

La nutrice. Che Dio vi benedica, dal cielo. Ascoltate, signore.

Romeo. Di' pure, mia buona nutrice.

La nutrice. Ma il valletto è sicuro? Il proverbio è ormai [vieto.
Se lo sanno già in due, è malcerto un segreto.

Romeo. Ti assicuro, nutrice, che il mio valletto è proprio muto come un pesce.

La nutrice. Bene, signore. La padroncina mia è la piú soave damigella del creato. Mio Dio! Mio Dio! Oh, se l'aveste potuta vedere quand'era ancóra una piccola cicalina... V'è un nobiluomo in città, un certo Paride, che arde di sfoderar lo stocco per lei. Ma lei, anima benedetta, preferirebbe vedere un rospo, un rospo vi dico, piuttosto che veder lui. Io, qualche volta, ci piglio gusto a farla andar sulle furie, dicendole che Paride è proprio il marito fatto su misura per lei. Ah, vi assicuro, quando le dico cosí, si fa piú bianca del cencio piú bianco che sia nell'universo intiero. — *Rosmarino*, signore (l'erba, sapete, della

ricordanza amorosa) non comincia con la stessa lettera di *Romeo?*

Romeo. Certo, nutrice. E con questo? Cominciano entrambi con un *erre*. Come *ringhiare*.

La nutrice. Ah, burlone! Via! Cominciano tutt'e due con la lettera *a*, come *amore*. E la padroncina mia, a propòsito di voi e del rosmarino, ha messo insieme un giochetto di parole, che, se lo sentiste, vi manderebbe in brodo di giúggiole.

Romeo. Raccomandami dunque alla tua signora, nutrice.

La nutrice. Oh, mille volte, non una, signore. — Pietro!

Pietro. Ai vostri ordini, madonna.

La nutrice. Prendi il mio ventaglio, Pietro. E precèdimi.

[*Escono*.

SCENA QUINTA

Il giardino dei Capuleti.

Entra GIULIETTA.

Giulietta. Sonàvano le nove,
quando ho mandato la nutrice: ed ella
mi aveva pur promesso
che in mezz'ora sarebbe ritornata.
Forse, non l'ha trovato... Non può essere.
Gli è, ch'essa è zoppa... Oh, messagger d'amore,
fosse almeno il pensiero,
che dieci volte piú veloce corre
dei raggi almi del sole,
quando disperdon l'ombre sulle fosche
cime dei monti.
Proprio per questo, Amore
è tratto via da celeri colombe;

ed ha Cupído l'ali
piú rapide del vento. Il sole, ormai,
ha già toccato il sommo del suo corso.
Oh, dalle nove a mezzodí, vi sono
tre ore eterne: e ancóra non si vede!
Ah, s'ella avesse della giovinezza
il sangue caldo e gli irruenti affetti,
si moverebbe certamente svelta
come una palla. E una parola mia
la lancerebbe dritta al dolce amato,
ed egli a me la renderebbe in volo.
Ma certi vecchi sembran già defunti:
son grevi, incerti, lividi, consunti.

Entrano la NUTRICE *e* PIETRO.

Èccola, finalmente! Oh Dio, nutrice,
che notizie mi dài? L'hai tu trovato?
Licenzia il servo, te ne prego.

La nutrice. Pietro,
aspetta fuori della porta. Va'!

Pietro esce.

Giulietta. Nutrice mia carissima! E cosí?
Mio Dio! Perché quell'aria tanto afflitta?
S'anche le nuove tue fossero tristi,
dàmmele allegramente. E, se son buone,
tu ne sciupi la musica celeste,
sonandole col vólto cosí nero.

La nutrice. Madamigella, sono senza fiato.
Lasciate che respiri un momentino.
Ho l'ossa in pezzi. Dio, che corsa ho fatto!

Giulietta. Vorrei poterti dar quest'ossa mie,
e aver le tue notizie per ricambio.
Suvvía, parla: ti prego.
Buona nutrice, parla.

La nutrice. Che prescia, Gesú mio!
Non potete aspettare un solo istante?
Ma non vedete che non ho piú fiato?

Giulietta. Come asserisci che non hai piú fiato,
se te ne resta ancóra
tanto, da strepitar che l'hai perduto?
La scusa che mi accampi per l'indugio
prende piú tempo del racconto intiero,
che tu ti scusi di dover tardare.
Sono cattive o buone,
le tue notizie? Dimmi almeno questo.
Le circostanze, poi, le attenderò.
Via, sii buona. Accontèntami, nutrice.
Buone o cattive? Parla.

La nutrice. Ebbene: avete fatto, mia cara, una scelta ben meschina. Voi non sapete neppure da dove si comincia per scegliersi un uomo. Romeo? Oibò! Ma quello non è un uomo! Il suo viso, lo ammetto, è d'impareggiabile leggiadría. Le sue gambe sono le piú ben tornite gambe maschili del mondo. In quanto alle mani, ai piedi, alla figura, — son fuori discussione, si sa, e al di sopra d'ogni confronto. Ma non è proprio un fior di cortesia, il vostro Romeo. Per quanto sia mansueto come un agnellino: questo, ve lo garantisco io. Va', va' per la tua strada, bimba mia. Servi Dio... Come? Avete già finito di pranzare, su in casa?

Giulietta. No, no, nutrice. —
Ma tutto questo, lo sapevo già.

Che cosa dice delle nostre nozze,
il mio Romeo?
Che pensa mai di fare?

La nutrice. Mio Dio! Che fitte al capo! Ahi, la mia testa!
Mi batte, quasi stesse per scoppiare.
E la schiena, qui dietro? Ohi, che dolore!
Un bel cuore ci avete, signorina!
Mandarmi in giro ad acchiappar la morte,
a furia di trottare su e giú.

Giulietta. Credi, nutrice: mi dispiace proprio,
che non ti senti bene. Oh, cara, buona,
dolce nutrice mia! Dimmi, ti prego:
che cosa mai ti ha detto l'amor mio?

La nutrice. Il vostro amore, da quell'onesto cavaliere che è, e leale e cortese e affabile e leggiadro e, in fede mia virtuosissimo, vi manda a dire... Ma dov'è vostra madre?

Giulietta. Dov'è mia madre? In casa.
E dove dovrebb'essere, mio Dio?
Che strano modo è il vostro di rispondere?
«Il vostro amor, da onesto cavaliere...
Ma dov'è vostra madre...»

La nutrice. Madonna benedetta!
Eh, via, prendete fuoco cosí presto?
Questo, sarebbe dunque il cataplasma
per l'ossa mie, che son tutte un dolore?
Oh, le ambasciate vostre, signorina,
ve le farete voi, d'ora in avanti.

Giulietta. Eh, quanto strepito!
Che ha detto mai Romeo? Ti prego: parla.

La nutrice. L'avete avuta, dunque, la licenza
per andarvi quest'oggi a confessare?

Giulietta. L'ho avuta, sí.

La nutrice. E allora, presto, signorina cara:
recàtevi alla cella
di fra Lorenzo. Colà, c'è un marito
il quale non attende che di fare
una moglie di voi, madamigella.
Ecco quel furfantello
del vostro sangue farvi capolino
lí sulle guance. Il minimo nonnulla
già basta a invermigliarle.
Presto, al convento, su!
In quanto a me, vado a cercar la scala,
con cui l'amante vostro (appena scuro),
dovrà salire al nido del suo bene.
Per ora, tocca a me far da facchina
per il vostro piacere, signorina.
Ma tra poco, col buio — oh non temete —
il peso, eh, proprio voi, lo porterete.
Presto, al convento. Senza indugio, via!
Giulietta. Volo alla gioia! Addio, nutrice mia. [*Escono.*

SCENA SESTA

La cella di fra Lorenzo.

Entrano FRA LORENZO *e* ROMEO.

Fra Lorenzo. Il cielo arrida a questo sacro rito,
cosí che, poi, non debba l'avvenire
rifarcelo scontar con qualche affanno.
Romeo. E cosí sia, buon padre.
Ma quale affanno mai,

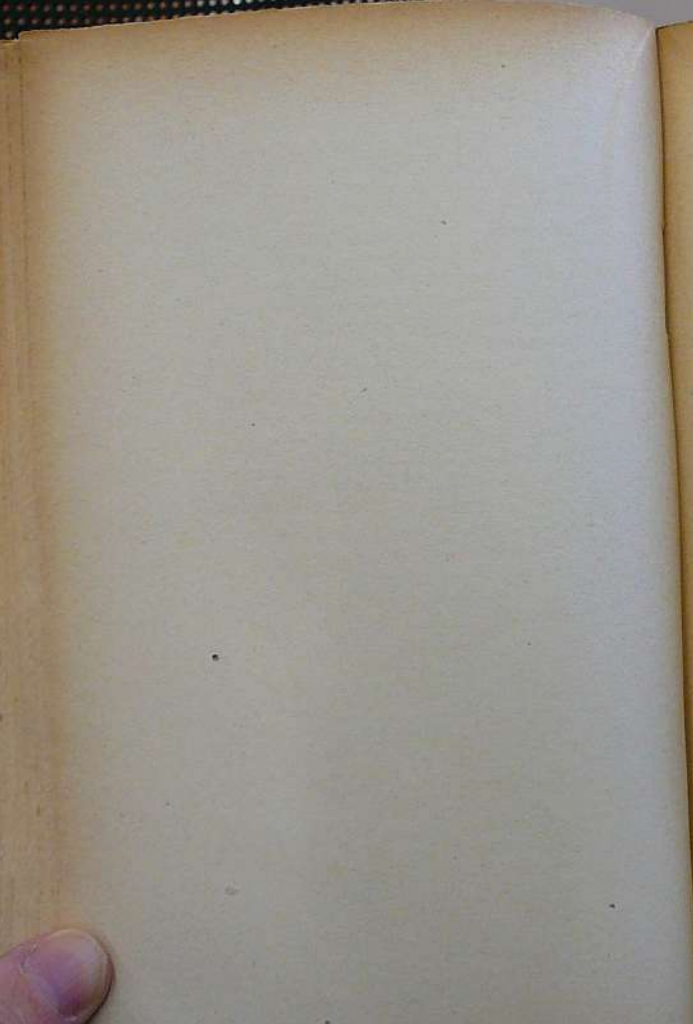
potrebbe pareggiar la gioia immensa
di un solo istante, in cui mi sia concesso
bear gli sguardi con la sua presenza?
Congiungi tu, con le parole sante,
le nostre mani: e faccia, poi, la morte,
divoratrice ingorda dell'amore,
quello che vuole. A me, basta soltanto
poter chiamare mia la mia Giulietta.

Fra Lorenzo. Sí violente gioie,
han violenta fine. E, spesso, muoiono
nell'atto in cui trionfano.
Come avviene del fuoco e della polvere:
che il primo bacio, li distrugge entrambi.
Il piú soave miele
si fa nauseabondo, figlio mio,
per la troppa dolcezza: e, proprio questa,
uccide in noi la voglia di gustarla.
Sii moderato, dunque,
nell'amor tuo, se vuoi che duri a lungo.
Chi ha troppa fretta, va poco lontano:
come colui, che avanza troppo piano.

Entra GIULIETTA

Ecco la damigella!
Un sì leggiero piede
giammai consumerà la pietra eterna.
Oh, gli amanti potrebbero librarsi,
senza cadere,
sui ragnateli che trasvolan pigri
con le brezze lascive dell'estate:
tanto è lieve la loro vanità.

Giulietta. Salute a voi,
mio venerato padre confessore.
Fra Lorenzo. Per entrambi, Romeo vi renda grazie,
figliuola mia.
Giulietta. Buon padre, consentite
ch'io mi rivolga a lui,
con lo stesso saluto. Immeritévole
sarei del grazie suo, se ciò non fosse.
Romeo. Ah Giulietta! Se colma è la tua gioia
come la mia (ma se la tua parola
meglio conosce l'arte di descriverla)
profuma, allora, tutta l'aria intorno
con la fragranza del respiro tuo:
e la soave musica
della tua voce esprima la celeste
felicità, di cui riempie entrambi
un cosí caro incontro.
Giulietta. Il sentimento, amore,
assai piú ricco d'intima sostanza
che di parole,
va piú fiero di sé, che non dei vani
frónzoli esterni! Solo ad un mendíco
è dato di contar le sue ricchezze.
Ma la ricchezza dell'amore mio
cosí trabocca,
che numerar non ne potrei, di certo,
neppure la metà.
Fra Lorenzo. Venite. Io farò breve di Santa Chiesa il rito.
Non resterete soli, finché non v'abbia unito.
[*Escono.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Una piazza pubblica.

Entrano MERCUZIO, BENVOLIO, *un* PAGGIO *e alcuni* SERVI.

Benvolio. Ti prego, buon Mercuzio: rincasiamo.
Ché la giornata è calda,
e i Capuleti se ne vanno a zonzo.
Se c'incontriamo, nascerà una zuffa.
In siffatte giornate di calura,
il sangue pazzo spinge alle mattane.

Mercuzio. Tu mi somigli a un di quei gradassi, che, varcata la soglia d'una taverna, ti sbatton lí sulla tavola tanto di spada, berciando: « Dio non voglia che io debba ricorrere a' tuoi servigi, spada mia! »: e che, poi, appena ingollato il secondo bicchiere, la tiran fuori per trattarmi il misero trattore di punta e di taglio, proprio senz'ombra di motivo alcuno.

Benvolio. Osi paragonarmi a un tal gradasso?

Mercuzio. Eh via, non adombrarti! Con codesto po' po' di temperamento, tu sei un campione di sangue cosí bollente, che in tutta Italia non ce n'è l'uguale. Tanto facile a pigliar fuoco per un nonnulla, quanto pronto a sco-

varti il pretesto di un nonnulla per poter prendere fuoco.

Benvolio. Non hai altro da aggiungere, Mercuzio?

Mercuzio. Null'altro. Però, se vi fossero al mondo due litighini del tuo stampo, in quattro e quattr'otto ci ritroveremmo orbati di entrambi, perché si spaccerebbero a vicenda. Tu? Ma tu attaccheresti briga con Tizio, solo perché ha nella barba un pelo in piú o in meno di te. Ti accapiglieresti con Caio, unicamente perché osa mettersi a schiacciar noci, senza un minimo di riguardo per i tuoi occhi color nocciuola. Ora, dimmi un po': quale altro occhio mai, che non fosse il tuo, riuscirebbe a pescar fuori un simile appiglio, pur di piantar beghe? Ma tu hai la testa piena zeppa di litigi, come l'uovo è pieno zeppo del suo tuorlo e del suo albume. Eppure, a furia di baruffe, ne ha dovute buscar tante, la tua zucca, da diventar proprio come un uovo bazzotto. Hai attaccato lite un giorno con un povero diavolo, perché s'era permesso di tossire in istrada, svegliando cosí il tuo cane mentre se la dormiva lungo disteso al sole. E non hai questionato forse con un sarto, perché sgargiava un giubbetto nuovo prima di Pasqua? E con un altro, perché s'era legato le scarpe nuove con un paio di stringhe vecchie? E hai il coraggio di venire poi da me a predicarmi di non far l'attaccabrighe!

Benvolio. Va' là! Va' là! Se io fossi un bisticcione della tua risma, potrei stipular franco un vitalizio puro e semplice sulla mia pelle, col primo capitato, per un'ora e un quarto di vita.

Mercuzio. Un vitalizio puro e semplice? O santa semplicità!

Benvolio. Per la mia testa, ecco i Capuleti!

Mercuzio. Per le mie scarpe, non me ne importa un cece.

Entra TEBALDO *con altri.*

Tebaldo. Stàtemi ben vicini, amici miei,
poi che voglio parlare con costoro. —
Buon dí, messèri. Una parola sola,
con uno di voi due.

Mercuzio. Una parola sola, e con uno soltanto di noi due? Diàmine! Mettéteci, se non altro, un po' di giunta. Facciamo, almeno: una parola e un colpo di spada.

Tebaldo. Mi troverete passabilmente pronto anche a ciò, signore. Basta, che me ne forniate l'occasione.

Mercuzio. E non potreste prendervela da voi, l'occasione, senza appiopparci il disturbo di fornirvela?

Tebaldo. Mi pare, Mercuzio, che tu tenga bordone a Romeo.

Mercuzio. Bordone? Ma per chi ci prendi? Per menestrelli, forse? Se è cosí, bada che tu non abbia a sentir qualche ... *sconcerto.* Èccolo qui (*accennando alla spada*) l'archetto del mio violino. Ed è con questo, che ti farò ballare. Te lo darò io, il bordone!

Benvolio. Eh via, siamo in un pubblico passeggio.
Cerchiamo qualche luogo solitario
per ragionar colà pacatamente
di questi vostri guai,
o vada ognuno per i fatti proprii.
Ché gli occhi, qui, son tutti addosso a noi.

Mercuzio. Gli occhi, son dati all'uomo per guardare.
E lasciàteli, dunque, al loro ufficio.
Non son davvero il tipo
da incomodarmi pei begli occhi altrui.

Entra ROMEO.

Tebaldo. Basta. La pace sia con voi, signori.
Ecco il mio uomo.

Mercuzio. Son pronto ad impiccarmi, signor mio,
s'è la vostra livrea, quella che indossa.
Via! Scendete per primo sul terreno:
e lui vi seguirà, stàtene certo.
In questo senso, sí, vossignoria
battezzarlo potrà... per l'uomo suo.

Tebaldo. Romeo! Pel grande amore che ti porto,
non so trovar, per te, miglior saluto
di questo che ti getto: Tu, sei vile!

Romeo. Tebaldo, la ragione che Romeo
ha per amarti,
gli consente d'indulgere alla collera
ch'è nel saluto tuo. Non sono un vile.
Non mi conosci. Addio.

Tebaldo. Ragazzo! Tutto ciò, no, non ti vale
a riparar l'ingiuria che m'hai fatta.
Vòlgiti dunque, e mano alla tua spada.

Romeo. Giuro che mai ti ho fatto offesa. E t'amo,
piú che pensar non puoi,
fin quando nota non ti sia la causa
di tanto affetto.
Dunque, buon Capuleti (e questo nome
mi è caro, quanto il mio)
ciò che ti ho detto, basti: e va' contento.

Mercuzio. Oh soggezione imbelle! Oh codardía
disonorante! E la stoccata inferta,
può portarsela via senza lo scotto?

Sguaina la spada.

Tebaldo! Ammazzasorci! Su, Tebaldo!
Vuoi far con me due passi?

Tebaldo. Che cerchi da Tebaldo?

Mercuzio. O re dei gatti! Nulla, se non una delle tue nove vite, con la quale intendo spassarmela a piacer mio. In quanto alle altre otto, mi riservo di conciarle a dovere in un secondo tempo, a peso e a misura del tuo comportamento. Vuoi tu tirar le orecchie alla tua spada, per costringerla a uscir dal fodero? È spicciati per giunta, se non ti piaccia sentirti fischiare intorno agli orecchi la mia, prima che la tua sia fuori.

Tebaldo. Sono agli ordini vostri, signor mio.

Sguaina la spada.

Romeo. Rinfòdera la spada, buon Mercuzio!

Mercuzio [a Tebaldo]. Messère, in guardia: a voi!

Si battono.

Romeo. Fuori la spada, su, presto, Benvolio!
Disarmiàmoli entrambi, con un colpo.
Signori, vergognàtevi!
Evitate, vi prego, un tale scandalo.
Orsú, Tebaldo! Orsú, Mercuzio! Il Principe
severamente proibí siffatti
strepiti per le strade di Verona.
Ferma, Tebaldo! Buon Mercuzio, ferma!

Escono Tebaldo e i suoi partigiani.

Mercuzio. Ahimè! Sono ferito.
La forca, per le vostre due famiglie!

È finita per me...
E quel tànghero là se l'è svignata,
senza una scalfittura?

Benvolio. Che? Sei ferito?

Mercuzio. Uno sgraffio, uno sgraffio...
Ma, per Iddio, mi basta.
Il mio paggio, dov'è? Corri, furfante,
e cércami un chirurgo.

Il paggio esce.

Romeo. Coraggio, amico mio,
ché la ferita non può esser grave.

Mercuzio. Oh, non è certo profonda come un pozzo, né vasta come il portone d'una cattedrale. Ma è sufficiente al fine a cui serve. Cercate, amici, di me domattina: e mi ritroverete un uomo fattosi grave e muto come una tomba. Vi assicuro che sono ben condito per le feste di questo mondo. Accidenti alle vostre due famiglie! Un uomo come me, per Dio, graffiato a morte da un cane, da un topo, da un sorcio, da un gatto! Da uno spaccone, da un furfante, da un marrano, che si batte in duello a regola di un codice matematico! Ma che diavolo t'è venuto in mente di cacciarti fra noi due? La stoccata mi ha raggiunto sotto il tuo braccio.

Romeo. Ho creduto di fare per il meglio.

Mercuzio. Aiútami, Benvolio, a trascinarmi
in qualche casa, o vengo meno qui.
La pèste sulle vostre due famiglie!
M'han ridotto mangíme per i vermi.
L'ho buscata: e, per giunta, solennissima.
Famiglie maledette! Maledette!

Mercuzio esce sostenuto da Benvolio.

Romeo. Oh, questo gentiluomo,
al Principe congiunto consanguíneo,
e amico vero mio,
toccò quella ferita mortalissima,
unicamente per difender me.
È macchiata la mia reputazione
dall'onta sanguinosa di Tebaldo.
Di Tebaldo, — da un'ora mio cugino!
Dolce Giulietta mia! La tua bellezza
infemminí Romeo,
fiaccando in lui la tempra del valore.

Rientra BENVOLIO.

Benvolio. Romeo, Romeo! Mercuzio è morto. Il prode,
il generoso spirito, spregiando
la vita di quaggiú,
innanzi tempo ha ormai raggiunto i cieli.
Romeo. L'astro d'un tetro giorno di sciagura
su nuovi giorni di sciagura impende.
Segna l'inizio d'una sorte oscura,
che, sol dal tempo, la sua fine attende.

Rientra TEBALDO.

Benvolio. Romeo, guarda: ritorna
il furente Tebaldo!
Romeo. Vivo! E trionfa. E il mio Mercuzio, ucciso!
Ora, ritorna ai cieli,
o remissiva cautela mia!

Furia dall'occhio fiammeggiante! E tu,
sii la mia guida ormai.
Tebaldo, a noi! Riprènditi l'ingiuria,
che m'hai gettata in faccia poco fa.
L'anima di Mercuzio
ha percorso, fin qui, ben poca strada
sui nostri capi. E attende che la tua
vada presto a tenerle compagnia.
Tebaldo! O tu, od io:
od ambedue, raggiungerla dobbiamo.

Tebaldo. Soltanto tu, Romeo.
Sciagurato ragazzo! Non gli fosti
buon compagno quaggiú?
Raggiungerlo lassú, spetta a te solo.

Romeo. Deciderà la spada.

Si battono. Tebaldo cade.

Benvolio. Fuggi, Romeo! Già i cittadini — ascolta —
si levano a rumore.
Tebaldo è ucciso. A che, ristai stupíto?
Sicuramente a morte, se ti agguàntano,
condannato dal Principe sarai.
Vàttene, fuggi, va'!

Romeo. Lo zimbello son io della fortuna!

Benvolio. Che aspetti, dunque?

Romeo esce. Entra una folla di cittadini.

Il primo cittadino. Da qual mai parte,
fuggiva l'assassino di Mercuzio?

Tebaldo, ehi là, Tebaldo!
Dov'è scampato, di', quel masnadiero?

Benvolio. Tebaldo? È a terra, là...

Il primo cittadino. Suvvía, signore!
Venite ora con me.
Qui, nel nome del Principe, vi arresto.
Svelto, obbedite.

Entrano il PRINCIPE *col* SEGUITO, *il* CAPULETI, *il* MONTECCHI, *le loro* MOGLI *ed altri.*

Il Principe. Dove sono i vili,
che questa rissa han provocata?

Benvolio. Principe!
Ben io posso spiegarvi
tutte le circostanze sciagurate
di questa fatalissima contesa.
Èccolo là, signore,
steso al suolo dal giovine Romeo,
l'uomo che, prima, aveva ucciso il prode
Mercuzio, vostro prossimo congiunto.

Madonna Capuleti. Ahimè, Tebaldo! Il mio nipote! Il [figlio
del mio fratello! — Principe,
marito mio, — guardate. Il caro sangue
della famiglia mia, fu fatto scorrere.
Se v'ha giustizia in voi, per vendicarlo,
fate che scorra il sangue dei Montecchi! —
Tebaldo mio! Nipote mio!

Il Principe. Benvolio!
Chi provocò, per primo,
la sanguinosa rissa?

Benvolio. Tebaldo. Che qui giace,
ucciso dalla mano di Romeo.
Gli rivolse, Romeo, parole buone.
A meditare lo esortò, che futile
era il litigio, assai.
E gli aggiungeva, Principe, finanche
il vostro augusto cruccio.
Ma tutto ciò, signore,
sebbene esposto con accento affabile,
con sottomessi sguardi
e coi ginocchi in umiltà reclini,
a disarmar non valse lo sfrenato
furore di Tebaldo. Ahimè! Ché, sordo
all'appello umilissimo di pace,
ecco, Tebaldo, con il ferro acuto,
al prode petto di Mercuzio giostra.
Costui, furente, punta a punta oppone,
in un giuoco serrato e mortalissimo.
Con sprezzo marziale, d'una mano,
disvía la fredda morte: e la rimanda
(dell'altra mano, armata) all'avversario:
che, destramente, la riscaglia a lui.
Alto, grida Romeo: «Fermi, deh, fermi!
Amici, separàtevi!»
Poi, piú veloce della lingua, il braccio
agile suo, con un sol colpo, abbassa
le atroci punte. E, con un balzo, piomba
Romeo fra i contendenti.
Ma, sotto il braccio di Romeo, fulmínea,
una perfida bòtta di Tebaldo,
ecco, ferisce a morte
l'intrepido Mercuzio.

Fugge Tebaldo, allora. Ma ritorna
verso Romeo, che, solamente adesso,
pensieri di vendetta in sé vagheggia.
Alla vendetta,
corrono entrambi, come lampi. E, prima
che avessi tratto il ferro a separarli,
vedo Tebaldo cascar giú trafitto:
e, al suo cadere, volgersi Romeo,
per sparir via veloce. —
È questo il vero, Principe. Non altro.
Date a Benvolio — se mentí — la morte.

Madonna Capuleti. Congiunto, è dei Montecchi. Lo fa [mentir l'affetto.
Costui, non dice il vero. — Una combutta han stretto
vénti ribaldi almeno, nel far questa sortita.
Ci si son messi in *vénti*, per spegnere *una* vita.
Chiedo giustizia, Principe. E tu, la devi fare.
Romeo, Tebaldo ha ucciso. Romeo, deve scontare.

Il Principe. Prima, spedí Tebaldo Mercuzio all'al di là.
Un sí prezioso sangue, chi me lo pagherà?

Il Montecchi. Principe! Non mio figlio. Fedele all'ami- [cizia,
la colpa sua precorse le vie della giustizia,
col punir lei Tebaldo.

Il Principe. Per questo arbitrio audace,
gli decretiamo il bando. Sconto, con la mia pace,
le inimicizie vostre. Per codeste contese,
scorse del sangue mio. Farete voi, le spese.
Ché v'imporrò tal pena, da farvi ben pentire
del lutto che, per voi, d'uopo mi fu patire.
E sarò sordo a scuse. Non sentirò ragione.
Né, per preghiere o pianti, darò l'assoluzione.
Potete risparmiàrveli. Romeo, parta all'istante!

Se qui venga trovato (me ne rendo garante),
sarà, quell'ora stessa, l'ultima di sua vita.
Togliete quella salma! Sia, da tutti, eseguita
la volontà mia sola. Ché quando la pietà
perdona a un assassino, divien complicità. [*Escono.*

SCENA SECONDA

Il giardino dei Capuleti.

Entra GIULIETTA.

Giulietta. Tornate di galoppo, o voi corsieri
dal piè di fiamma, rapidi laggiú
di Febo alla dimora.
Fetonte, invitto auriga,
già vi avrebbe cacciati a tramontana
a suon di sferza,
riconducendo al mondo, subitànea,
la tenebrosa notte. Sulla terra,
stendi la tua cortina impenetràbile,
o notte protettrice dell'amore,
cosí che gli occhi del fuggente giorno
possan chiuder le palpebre: e Romeo
balzi fra queste braccia, — inosservato
e non veduto.
Oh! La bellezza degli amanti è luce,
che, nei riti d'amore, li rischiara.
E, se l'amore è cieco, a lui conviene,
meglio del sole, la notturna tenebra.
Vieni, severa notte, o contegnosa

dama vestita d'un sol velo nero!
Ammaéstrami a perder la partita,
in cui due caste giovinezze giuocano
il lor virgineo fiore:
e — col perderla solo — è guadagnata.
Copri col nero manto
il verecondo sangue che ripàlpita
nelle mie guance,
sin che il timido amor si faccia audace:
e, ravveduto, scorga unicamente
la castità, nel gesto del donarsi.
O notte, vieni! Vieni, o mio Romeo!
Nella tenebra, il giorno sarai tu.
Ché poserai sull'ali della notte,
assai piú bianco di novella neve
sovra l'ali del corvo.
Vieni, leggiadra notte,
notte amorosa dalla nera chioma!
Dónami il mio Romeo.
E, quando muoia, o notte,
prèndilo tu, per ripartirlo in mille
piccole stelle:
ed egli, allora, renderà sí bello
del ciel notturno il vólto,
che, innamorato della notte, il mondo
non piú venererà l'abbarbagliante
pompa del sole.
Un bel castello io mi comprai, d'amore:
e ancor non lo posseggo.
Chi mi comprò, non mi possiede ancóra.
M'è tedioso questo lungo giorno,
qual notte che precede il dí festivo

al bimbo impaziente, che già pronte
abbia sue vesti nuove:
né gli è permesso di sfoggiarle ancóra. —
Ecco la mia nutrice.
Certo, di lui mi porterà novelle.
Ed ogni labbro, che soltanto il nome
pronunzi di Romeo,
parla un linguaggio, a me, di paradiso.

Entra la NUTRICE, *portando in fascio una scala di fune.*

Nutrice, ebbene? Quali nuove? Parla!
E che mi porti? Son le funi, quelle,
che il mio Romeo ti disse di cercare?

La nutrice. Sí, sí, le funi!

Le scaglia a terra.

Giulietta. Ahimè! Che nuove rechi?
E le mani cosí, perché ti torci?

La nutrice. Ahi maledetto giorno!
È morto, è morto, è morto!
E noi, signora mia, siamo perdute...
Ahi maledetto giorno! Oh, l'hanno ucciso!
È morto, è morto!

Giulietta. Ahimè, può dunque il Cielo
esser cosí crudele?

La nutrice. Romeo, lo può, — se non poteva il Cielo.
Romeo! Romeo! Chi mai, lo avrebbe detto?

Giulietta. Qual demonio sei tu, che mi tormenti
in questo modo? Un simile supplizio

ruggir dovrebbe nell'inferno orrendo:
da bocche di dannati.
Forse, Romeo s'è ucciso?
Rispondi un *sí* soltanto:
e questa nuda sillaba, un veleno
avrà per me mortale, piú potente
di quello che dardeggia dagli sguardi
del basilisco... Io muoio,
se vive un tale *sí*:
o se, in eterno, sono chiusi gli occhi
per i quali tu debba proferirlo.
L'han dunque ucciso? Un *sí*, un *no*, nutrice!
In un piccolo suono, ahi, dalla sorte
son chiuse la mia vita e la mia morte.

La nutrice. Ho *visto* la ferita. L'ho veduta,
proprio con gli occhi miei (che Dio lo assista!)
qui, sul suo maschio petto.
Un cadavere, Dio!, da far pietà.
Proprio pietà, madonna. Sanguinante,
livido tutto: livido, signora,
ahimè, come la cenere... Lordato
tutto di sangue, tutto
grumi di sangue! E a quella vista orrenda,
io son svenuta...

Giulietta. Spèzzati, mio cuore,
ridotto un miserabile pezzente!
E senza indugio: qui. Nel vostro carcere
serràtevi, occhi miei: né piú dovrete
guardar liberi intorno. O vile polvere,
ritorna alla tua polvere!
Cessi, nei polsi, il battito del sangue.
E tu, e Romeo, gravate ormai nel fondo

d'una bara comune, in questo mondo!

La nutrice. Ah, Tebaldo, Tebaldo!
Il piú fedele amico, ch'io mi avessi!
Il piú onesto e cortese cavaliere.
Non fossi mai venuta in questa vita,
per vederti cadavere cosí.

Giulietta. Quale uragano è, questo,
che, d'ogni parte, scaglia i vènti avversi?
Spento, Romeo? Ed è morto Tebaldo?
Cugino caro, e amante anche piú amato!
Sí: squilla allora solo tu, tremenda,
o tromba del Giudizio universale!
Chi vive piú, se sono morti entrambi?

La nutrice. Tebaldo, non è piú. Romeo, bandito.
Romeo, che lo uccideva, è messo al bando.

Giulietta. Mio Dio! La mano di Romeo versava
il sangue di Tebaldo?

La nutrice. Ma sí, madonna. Oh maledetto giorno!
La mano di Romeo.

Giulietta. O cuore di serpente,
dissimulato sotto un vólto in fiore!
Abitò mai dimora cosí bella,
un piú feroce drago?
Aguzzino, in aspetto lusinghévole!
Demonio, in forme d'angelo.
O corvo, dalle piume di colomba!
Agnello, con voracità di lupo.
Abbiètta essenza, in un divino invòlucro.
Rovescio orrendo, d'ogni tua parvenza!
Santo, e dannato. Nobile, e ribaldo.
E a chi, serbavi tu, dunque, Natura,
gli abissi dell'inferno,

se un'anima infernale hai messo in questo
Paradiso di corpo sí perfetto?
Vi fu mai libro di materia infame
sotto piú ricca veste?
È possibile mai, che la perfidia
alberghi in cosí splendido castello?

La nutrice. Non v'è piú fede, onore, lealtà.
Tutti spergiuri, menzogneri tutti.
Tutti perversi, tutti traditori. —
Presto, il mio servo! Un goccio d'acquavite!
Tanti dolori, tante angosce e guai
mi fan diventar vecchia...
Oh, la vergogna cada su Romeo!

Giulietta. Ti dissecchi la lingua, un tale augurio.
Nutrice: alla vergogna
generato non fu lo sposo mio.
Si adonterebbe, a star sulla sua fronte.
Ché quella fronte è un trono, ove l'onore
cingere si potrebbe di corona,
per dominare, tutto intero, il mondo.
Ed un mostro son io, se m'inducevo
ad inveir, cosí, contro di lui.

La nutrice. Osannate al carnefice, madonna,
d'un consaguíneo vostro?

Giulietta. E che? Vituperare,
forse, dovrei lo sposo mio, nutrice?
Povero mio signore!
Quale mai labbro sarà che blandisca
il nome tuo, quand'io (la tua consorte
sol da tre ore) potei farne scempio?
Ma perché dunque, dimmi,
il mio cugino hai spento, o crudelissimo?

Certo perché, se non lo avessi ucciso,
spento avrebbe, l'iniquo, il mio Romeo.
Tornate, o stolte lagrime, tornate
alla natía sorgente!
Oh, che il tributo delle vostre stille
spetta al dolore: ed aberrando, voi,
qui le offrite alla gioia.
Vive il mio dolce sposo,
a cui Tebaldo minacciò la vita:
spento è Tebaldo, che lo sposo mio
di spegnere tentò.
Tutto, sta bene. E perché dunque, io piango?
Una parola v'è, piú della morte
di Tebaldo, funesta. Una parola,
che m'ha uccisa. Vorrei dimenticarla.
Ma pesa, ahimè, sulla memoria mia,
come un abominévole delitto
sull'anima del reo.
Tebaldo, non è piú. Romeo, *bandito*.
Bandito, sí. Quest'unica parola,
diecimila Tebaldi, ecco, mi uccise!
La morte di Tebaldo,
sarebbe stata bastevole affanno,
per me, da sola.
Ma se l'affanno gode in compagnia,
ed altri affanni esige, oh, perché allora
quando disse: *Tebaldo non è piú*,
non aggiunse: *tuo padre, anche*, o: *tua madre*,
oppure entrambi?
E nell'ordine, ahimè, sarebbe stato,
il lutto mio, delle sciagure umane.
Romeo, bandito, invece! Oh, questo annunzio,

dopo l'annunzio che Tebaldo è spento,
fu come dire che la morte ha spento
il padre mio, la madre mia, Tebaldo,
Romeo, Giulietta... Uccisi tutti! Tutti!
Romeo, bandito.
Non v'ha fine, né limite o misura
di morte, in questo annunzio.
Non v'ha parola, a esprimere la piena
di un simile dolore... Ove son mai,
nutrice, il padre mio, la madre mia?
La nutrice. In disperato pianto,
sul corpo di Tebaldo.
Se volete raggiungerli, madonna,
da loro, io stessa, vi potrò condurre.
Giulietta. Gli lavan le ferite sanguinose,
con le lagrime loro disperate?
Oh, quando si saranno disseccate,
io piangerò le mie, ben piú dogliose,
per quel mio dolce amor mandato in bando.

Raccogli quelle funi. È miserando,
povere funi, anche il vostro destino.
Poi che Romeo mandato è pellegrino,
dove un esilio orribile lo aspetta.
Ingannate anche voi, come Giulietta!

In un'aerea strada dell'amore,
per cogliermi lassú siccome un fiore,
egli vi avea conteste. Inutilmente!
Ahimè! Giulietta morrà tristemente,
fanciulla ancóra, e messa in vedovanza.
Con lei venite, dunque, alla sua stanza.

E la morte, colà, se non l'amore,
dispiccherà della mia vita il fiore.
La nutrice. Sí, sí, madonna: andate.
Io, nel frattempo, cercherò Romeo:
ché venga a consolarvi. So dov'è.
Fidàtevi. Stanotte, sarà qui.
Si tiene ben nascosto nella cella
di fra Lorenzo: il nostro padre pio.
Giulietta. Questo anello, è per lui. Di' che lo aspetto,
a ricever, da me, l'ultimo addio. [*Escono.*

SCENA TERZA

La cella di fra Lorenzo.

Entrano FRA LORENZO *e* ROMEO.

Fra Lorenzo. Su, su, Romeo: coraggio. La sventura
s'innamorò delle sembianze tue:
e tu, te ne sei fatta la tua sposa.
Romeo. Quali notizie, padre?
La sentenza del Principe, qual è?
Quale cordoglio, sconosciuto ancóra,
chiede di far la conoscenza mia?
Fra Lorenzo. Figliuolo: ormai, tu sei fin troppo aduso
a quella triste familiarità,
perch'io non debba palesarti il vero...
La sentenza del Principe conosco.
Romeo. Di quanto, è meno duro
del tremendo Giudizio universale,
il giudizio del Principe?

Fra Lorenzo. Una mite
sentenza, uscí dalle sue labbra, figlio:
non la morte, ma il bando.
Romeo. Che dici? Il bando? Abbi pietà. Piuttosto,
dimmi la morte. Sí: v'è piú terrore
negli occhi dell'esilio (assai di piú),
che in quelli della morte.
Non pronunziarmi piú, quella parola.
Fra Lorenzo. Da Verona soltanto, figlio mio,
tu sei mandato in bando. Via, rasségnati.
Il mondo è grande e vasto.
Romeo. Fuor delle mura di Verona, padre,
non v'è piú mondo.
Ma purgatorio! ma supplizio! inferno!
Esser di qui bandito,
è l'esilio dal mondo tutto quanto.
E l'esilio dal mondo, ha nome *morte*.
Dunque: l'esilio è morte,
sotto mentito nome.
E tu, chiamando in tal modo la morte,
con una scure d'oro
mi tronchi il capo, sorridendo al colpo
che mi assassina.
Fra Lorenzo. O peccato mortale!
O nera ingratitudine!
Le nostre leggi, per il tuo delitto
chiedon la morte. Il Principe clemente,
nel favorirti, accantonò la legge,
alla parola *morte* (tenebrosa),
sostituendo la parola *esilio*.
Un'alta grazia, è questa. E la sconosci.
Romeo. Non grazia, no: ma inferno.

Il Paradiso, è qui: dov'è Giulietta.
Ogni cane, ogni gatto o topolino,
anche il piú vile insetto del creato,
può trascorrere il tempo di sua vita
in questo paradiso:
può contemplar Giulietta.
Solo Romeo, non può.
Piú onorevole sorte, e piú cortese,
e piú privilegiata, hanno le mosche
svolazzanti su putrido carname,
che non Romeo.
Anche al misero insetto, è consentito
poter posarsi sulla maraviglia
di quelle mani sue tutte candore,
e rapire una gioia non mortale
alle labbra di lei,
che, in loro verginale castità,
s'imporporan pudiche: e credon colpa
fin gli alianti baci d'un insetto.
Solo Romeo, non può.
Egli, è bandito. Il piú misero insetto,
vola a' suoi baci; ed io debbo fuggirne.
Libero, è quello; ed io, cacciato in bando.
E tu mi dici, padre, che l'esilio
non è la morte?
Oh, per spacciarmi, non avevi tu
un veleno sottile, un ferro aguzzo,
un qual si sia strumento altro di morte
piú veloce e men tristo,
fuor di questa parola? *Esilio! Esilio?*
Questa parola, padre, la pronunziano
solamente i dannati nell'inferno;

e l'accompagnan úluli tremendi.
E come hai cuore tu:
tu, sacerdote e confessore d'anime;
tu, che assolvi degli uomini i peccati,
e ti professi amico di Romeo:
oh, come hai cuore, tu, di straziarmi
con la parola *esilio?*

Fra Lorenzo. O dissennato amante, ascolta. Ascóltami.
Lascia io ti dica una parola ancóra.

Romeo. E sarà ancóra: *esilio.*

Fra Lorenzo. Un'armatura,
a tutta prova, io ti darò, Romeo,
che da quella parola ti protegga.
Il dolce latte d'ogni avversità,
io ti darò. *Filosofia*, si chiama.
E, nell'esilio, ti sarà conforto.

Romeo. Ancóra *esilio?*
Alla forca la tua filosofia!
Se crear non mi sappia una Giulietta,
spostare una città,
obliterar di un Principe il decreto,
la tua dottrina, padre, non val nulla,
non giova a nulla: e smetti di parlàrmene.

Fra Lorenzo. Vedo bene, che i pazzi sono sordi.

Romeo. Qual meraviglia, se son ciechi i saggi?

Fra Lorenzo. Esaminiamo, insieme, il caso tuo.

Romeo. Non puoi parlar, di quello che non senti.
Se giovine tu fossi al par di me,
se tu amassi Giulietta; se sposata
tu l'avessi da un'ora solamente;
e, poi, spento Tebaldo; se tu fossi

innamorato pazzo come me,
condannato all'esilio come me:
oh allora sí, che potresti parlare,
e strapparti i capelli,
e gettarti per terra com'io faccio,
a prender le misure d'una fossa
ancóra non scavata.

Romeo si getta a terra in un accesso di disperazione.

Bussano alla porta.

Fra Lorenzo. Àlzati, su: ché bussano alla porta.
Mio buon Romeo, nascónditi.
Romeo. Io no! Se pure il fiato
de' miei strazianti anèliti
non mi si addensi attorno,
per celarmi agli sguardi scrutatori.

Bussano ancóra.

Fra Lorenzo. Ma senti come picchiano! Chi è?
Àlzati su, Romeo. Se no, ti acciuffano.
— Aspettate un momento!
— Àlzati, dunque. Corri nel mio studio.

Bussano ancóra.

— Un momento, vi dico! — Su, Romeo!
Buon Dio, che balordaggine è la tua?

Bussano ancóra.

Vengo, vengo! Chi picchia in questo modo?
Chi vi manda da me? Che mai cercate?

La nutrice [*dall'esterno*]. Fàtemi entrare, padre: e lo [saprete.

Un'ambasciata!
È madonna Giulietta, che mi manda.

Fra Lorenzo. Oh benvenuta, allora.

Fra Lorenzo corre ad aprire.

Entra la NUTRICE.

La nutrice. Oh santo padre, santo padre, dítemi:
dov'è lo sposo della mia signora?
Dov'è Romeo?

Fra Lorenzo. Là in terra,
ebbro delle sue lagrime.

La nutrice. Oh lo stesso
che la signora mia, proprio lo stesso!

Fra Lorenzo. O triste simpatía di sofferenze!
Pietosa situazione!

La nutrice. Cosí, proprio cosí,
gettata a terra, se ne sta madonna.
E poi, singhiozza e piange.
E poi, piange e singhiozza. — Su, su, via!
Alzàtevi, mio Dio, se siete un uomo.
Fàtelo per amore di Giulietta.
Per amor suo, signore.
A che valgono mai codesti gèmiti,
a cui vi abbandonate? Su!

Romeo. Nutrice!

La nutrice. Ah signore, signore, via, coraggio.
Solo la morte, è la fine di tutto.

Romeo. Di Giulietta, hai parlato? Di': che pensa?
Non mi crede un emèrito assassino,
or che l'infanzia della nostra gioia
macchiai d'un sangue ch'era quasi il suo?
Dov'è? Che cosa fa? Che cosa dice,
del nostro amore infranto,
la mia segreta sposa?

La nutrice. Nulla, signore. Piange piange piange.
Ora, si lascia cader giú sul letto.
Ora, ne balza per chiamar Tebaldo.
Poi, grida il nome vostro:
per tornarsi a buttar sul suo giaciglio.

Romeo. Oh quasi che il mio nome,
scaricàtole addosso dalla bocca
mortale di un cannone, la sbranasse,
come la mano di colui che porta
quel maledetto nome,
le assassinò il cugino.
Dítemi, padre. Dítemi in qual parte,
in qual mai parte vile
di questa mia carcassa,
alberga il nome mio, sí che Romeo
possa mettere a sacco
quell'odiosa stanza.

Sguaina la spada.

Fra Lorenzo. Via! Ferma la tua mano disperata.
Sei forse un uomo, tu?

L'aspetto tuo, lo grida:
ma, codeste, son lagrime di donna.
E gli atti tuoi, denotano
la furia dissennata d'una belva.
Donna, invertita entro sembianze d'uomo!
Mostro deforme, che d'entrambi hai forma!
Pel sacro Ordine mio, tu mi stupisci.
Io ti credevo di piú salda tempra.
Tebaldo hai spento. Ebbene?
E ucciderai te pure, e la tua donna,
infierendo con odio maledetto
contro te stesso, e insieme contro lei,
che di te solo vive?
Perché mai, maledici la tua nascita,
la terra e il cielo? E vita e terra e cielo,
in un attimo solo, in te si fusero:
e in un attimo solo, vuoi gettarli?
Eh no! Ché tu bestemmi
contro la venustà delle tue forme,
contro l'amore tuo, contro il tuo senno.
Di questi doni onde sei tanto ricco,
simile all'usuraio, non ne adopri
neppur uno nel modo che conviene
per adornarti meglio.
Oh la beltà, Romeo, delle tue forme
altro non è che invòlucro di cera,
se di maschio vigore si sprovveda.
Ed il fedele amore che giurasti,
altro non è che uno spergiuro infame,
se distruggi colei cui lo giuravi.
E l'intelletto tuo,
ornamento all'amore e alla bellezza,

fatto ad entrambi malaccorta guida,
fra le tue mani inette ha preso fuoco,
come avvien della polvere da sparo
nella fiasca d'inabile soldato:
e ti dimembra, invece di difenderti.
Àlzati, via. Sii uomo.
Romeo! La tua Giulietta,
la molto amata per la quale or ora
tu volevi morire, è bene in vita.
Avventurato, sei.
Ha tentato, Tebaldo, di sopprimerti:
e tu, l'hai spento. Avventurato, ancóra.
La legge minacciava a te la morte:
ti si fa amica, e la tramuta in bando.
Tre volte, avventurato.
Un mondo (vedi?) di benedizioni
ti piove giú dal Cielo. La Fortuna,
indossàti i piú begli abbigliamenti,
ti corteggia. Ma tu ti mostri arcigno,
come fanciulla estrosa e male avvezza.
Bada, figliuolo mio. Sta' bene attento.
Chi si porta cosí, finisce male.
Andiamo, va'! Va' dalla tua Giulietta,
come d'accordo. Sali alla sua camera.
Però, non trattenerti fino all'ora
in cui monta la guardia. Non potresti
uscir di lí, per rifugiarti a Mantova.
Colà tu rimarrai, fin quando il destro
non giunga di svelar le vostre nozze,
di conciliar gli amici alla tua causa,
di ottenere dal Principe l'indulto,
e far che tu ritorni dall'esilio

con una gioia grande a mille doppii
piú dello strazio con il quale parti.
Precèdilo, nutrice. E raccomàndami
alla signora tua. Dille che faccia
di mandar tutti quanti — e presto — a letto.
Ve li spinge, d'altronde, già la pena
da cui son tutti oppressi.
Svelta, nutrice, va'! Romeo ti segue.

La nutrice. Mio Dio! Sarei rimasta
tutta la notte qui, per ascoltarmi
questi consigli d'oro!
Ecco, che cosa importa aver studiato!
Vado, signore. Corro da madonna,
a dirle che giungete.

Romeo. E avverti l'amor mio, che si prepari
a farmi la sua brava ramanzina.

La nutrice. Tenete questo anello, signor mio.
La padrona, m'ha detto di portàrvelo.
Sbrigàtevi, però. Non mi tardate.
Comincia a farsi notte. [*Esce.*

Romeo. Oh, come si ravviva il mio coraggio,
a questo dono caro!

Fra Lorenzo. Ora, va'! Buona notte. E bada bene.
Dipèndono da te, le vostre sorti.
O partire da lei, prima che all'alba
monti la guardia:
o travestito, allo spuntar del giorno,
fuggirtene di qui. Ripara a Mantova.
E attendi, là, gli eventi.
Del tuo valletto cercherò, figliuolo.
Di tempo in tempo, a Mantova
per ragguagliarti egli verrà su quanto

avvenga qui di buono ai vostri fini.
Dammi la mano. Buona notte. Addio.

Romeo. Altrove, ora mi chiama
la gioia piú bramata dal mio cuore.
Ma staccarmi da voi, quale dolore!
Padre mio buono, addio. [*Escono.*

SCENA QUARTA

Una stanza in casa dei Capuleti.

Entrano il CAPULETI, MADONNA CAPULETI *e* PARIDE.

Il Capuleti. Perdonate, signore: ma le cose,
purtroppo, han preso una sí brutta piega,
che c'è mancato il tempo
di predisporre la figliuola nostra.
Ella, vedete, amava caramente
suo cugino Tebaldo... Anch'io, del resto.
Ma siam venuti al mondo, per morire.
S'è fatto tardi: e ormai, sicuramente,
non scende piú stasera.
Oh, se non fosse stato pel piacere
della vostra graziosa compagnia,
anch'io sarei di già, da un'ora, a letto.

Paride. Tempo di lutto, certo,
ahi, non è tempo per trattar di nozze!
Buona notte, madonna. Ricordàtemi
alla figliuola vostra.

Madonna Capuleti. Non mancherò, signore. Mi propongo
di conoscer, d'altronde, domattina

per tempo il suo pensiero.
Stasera, è tutta chiusa nel suo lutto.
Il Capuleti. Conte Paride, io credo di potere
impegnar qui con voi, solennemente,
l'amore di mia figlia.
Voglio supporre che, per ogni effetto,
ella si lascerà guidar da me.
Anzi, ne sono certo.
Voi, moglie mia, prima di coricarvi,
recàtevi da lei. Fàtele noto
l'amore di mio figlio: il conte Paride.
E soggiungete (via, stàtemi attenta)
che Mercoldí venturo...
Ma piano: dite un po', che giorno è oggi?
Paride. È Lunedí, signore.
Il Capuleti. Ah, Lunedí? Sarebbe troppo presto,
allora, Mercoldí. Facciamo dunque
per Giovedí, signore. Le direte
che Giovedí noi la daremo in sposa
a questo cavaliere nobilissimo. —
Ma, voi, sarete pronto? Vi conviene
questa sollecitudine? Badate:
faremo tutto, senza gran scalpore.
Uno, due amici: e basta.
Perché, vedete?,
la morte di Tebaldo è ancor recente.
Le cerimonie troppo numerose,
sembrare ci farebbero diméntichi
di quel nostro cugino dilettissimo.
Per ciò, mezza dozzina d'invitati:
e proprio nulla piú. Giovedí, dunque.
Ma che ne dite, voi?

Paride. Signore mio,
vorrei che Giovedí fosse domani.
Il Capuleti. Intesi, allora. E adesso, rincasate.
Sarà per Giovedí.
Ma voi, madonna, andate,
prima di coricarvi, da Giulietta:
per predisporla al giorno convenuto
delle sue nozze. — Addio, signore. — Ehi là!
Luce nella mia camera!
S'è fatto proprio tardi, in fede mia.
Tanto, che fra non molto
potremmo quasi dir: s'è fatto presto.
E, dunque, buona notte. [*Escono*

SCENA QUINTA

Il giardino dei Capuleti.

ROMEO *e* GIULIETTA, *in alto, al verone della camera di* GIULIETTA.

Giulietta. Vuoi già partire? Il giorno, è ancor lontano.
No: non era l'allodola,
che ti feriva il trepidante orecchio
con il suo canto: no, ma l'usignuolo.
Tutte le notti, canta
laggiú sul melagrano. L'usignuolo:
credimi, amore.
Romeo. Era la lodoletta, messaggiera
dell'alba: e non, amore, l'usignuolo.
Oh guarda come quelle strie di luce,

invidiose di noi, frangian le nubi
che si sperdono là, nell'oriente.
I lumi della notte si son spenti,
a poco a poco: ed il giocondo giorno,
sulle punte dei piedi, già si affaccia
ai nebulosi vertici dei monti.
Debbo partire, e vivere:
o restare, e morire.

Giulietta. Quella luce laggiú, non è la luce
del giorno, amore!
Io, lo so bene.
È una qualche metèora, che il sole
ha esalato da sé, perché ti sia,
sulla strada di Mantova, stanotte,
come una torcia, a rischiarar la via.
Per ciò, rimani ancóra.
No: non dirmi che tu devi partire.

Romeo. Ebbene, sí: mi prendano
e mi mettano a morte!
Sono felice, se tu vuoi cosí.
Sí, dirò come te:
che quel barlume, onde le nubi ingrigiano,
non è l'occhio dell'alba,
ma il pallido chiarore
della fronte di Cinzia;
e che non già l'allodola, ferisce
con le sue strida la volta del cielo,
lassú, sui nostri capi.
Il desiderio di restare, vince,
in me, la volontà di dipartirmi.
O morte, vieni! E sii la benvenuta.
Vuole cosí, Giulietta. —

Di': sei contenta, amore?
Via, discorriamo ancóra.
Sí: non è ancóra giorno.
Giulietta. È il giorno, sí: fa giorno!
Parti, fuggi di qui, su, presto, affréttati!
È l'allodola, quella che si sgola,
lanciando intorno sue díssone note
e sgradevoli strida.
Dicono che l'allodola concerti
sue musiche, in soavi partiture.
Ma questa, no! Ché, separando noi,
spezza un divino accordo. Anche, si dice
che l'allodola e il rospo abominévole
si sian scambiati gli occhi. In questo istante,
come vorrei che avessero scambiato
pure le voci! Poi che quella voce
ci strappa uno dall'altro e ci separa,
svegliando il giorno con la sua fanfara.
Parti, Romeo. La luce,
si fa sempre piú chiara...
Romeo. Piú chiara? Oh no! Si addensa — ognor piú [oscura —
la tenebra, su noi, della sciagura.

Entra la NUTRICE.

La nutrice. Signora mia!
Giulietta. Che cosa c'è, nutrice?
La nutrice. Madonna Capuleti
viene alla vostra stanza. È l'alba, ormai.
Siate prudente. E guardàtevi attorno. [*Esce.*
Giulietta [*aprendo le vetrate del verone*]. Esci, mia vita!
[E lascia entrare il giorno!

Romeo. Addio. Discendo. Un altro bacio, amore.

La bacia: e discende dal verone.

Giulietta [*sporgendosi e seguendolo con gli occhi*]. Cosí mi lasci, amato? O mio signore,
o sposo, o dolce amico!
Dammi notizie. Ogni giorno. Ogni ora.
Ciascun minuto, conta mille giorni...
Ahi, contando cosí, mi farò vecchia,
prima di rivedere il mio Romeo.

Romeo [*dal basso*]. Giulietta, addio!
Sí: tutti i mezzi coglierò, piú saggi,
perché tu abbia, amore, i miei messaggi.

Giulietta. Dimmi, Romeo:
pensi che non ci rivedremo piú?

Romeo. Non ne dubito, amore.
E tutte queste pene, serviranno
a far piú dolce il nostro conversare
nei giorni belli che dovran tornare.

Giulietta. Romeo! Nell'anima,
mi sta un presagio di sciagura. Oh Dio!
Ora che sei laggiú,
mi appari come un morto
in fondo ad un sepolcro.
O la vista m'inganna,
o tu mi sembri tutto impallidito.

Romeo. Oh, pure agli occhi miei,
sei lassú tutta bianca.
Ah, credi amore: l'assetata angoscia,
si beve il nostro sangue... [*Esce.*
Addio, Giulietta. Addio!

Giulietta. O Fortuna, Fortuna! Tutti gli uomini,
ti accusan d'incostanza.
Se questa è verità, perché m'hai preso
il mio Romeo, che tanto ha rinomanza
d'esser modello d'ogni fedeltà?
Via, Fortuna! Dimóstrati incostante:
poiché spero, cosí, che troppo a lungo
tu non debba tenermelo lontano,
ed al piú presto me lo renderai.

MADONNA CAPULETI [*dall'esterno*]. Sei desta, figlia mia?

Giulietta. Chi mai mi chiama?
Mia madre, forse? Non è andata a letto,
benché sia cosí tardi:
oppure si è levata troppo presto?
Qual mai motivo insolito
me la conduce qui?

Entra MADONNA CAPULETI.

Madonna Capuleti. Figlia mia cara, ebbene? Come stai?

Giulietta. Non bene, madre.

Madonna Capuleti Ti ritrovo in pianto
ancóra per la morte di Tebaldo?
E che? Col fiume di codeste lagrime,
pensi di trarlo fuori dalla tomba?
Anche se fosse, non potresti mai
rendere a lui la vita. E, dunque, sméttila.
Segno d'affetto, è un lutto moderato.
Di scarso senno, quello trasmodato.

Giulietta. Oh lasciate ch'io pianga, poi che sento
quanto perdevo in lui...

Madonna Capuleti. Sentir quanto perdesti,
potrai fin che tu voglia col tuo pianto.
Ma non la voce dell'amico morto,
pel quale ti disperi.
Giulietta. Oh poi che sento, in me, quanto perdevo,
altro non posso, madre, se non piangere.
Madonna Capuleti. Tanto, Giulietta, non ti accora, io [penso,
la morte sua, quanto saper che vive
l'infame che l'ha spento.
Giulietta. E quale infame, madre?
Madonna Capuleti. Il nome, vuoi? Romeo.
Giulietta [*fra sé e sé*]. Tra l'infamia e Romeo,
corre distanza di parecchie miglia.

A voce alta.

Dio gli perdoni, com'io gli perdono,
madre, con tutta l'anima.
Pure, non v'ha nel mondo
uomo che, al par di lui, mi strazi il cuore.
Madonna Capuleti. Ma perché quel ribaldo è in vita an- [córa!
Giulietta. Proprio cosí, madonna.
Vive colà, dove la mano mia
raggiungerlo non può.
Oh perché mai, non è concesso a me
di vendicar, da sola, il mio cugino?
Madonna Capuleti. Ma ne avremo vendetta. Sta' sicura.
Smetti dunque di piangere, figliuola.
A cercar manderò, per un mio fido,
d'una persona a Mantova:
dove si tien nascosto quel bandito.

E gli propineranno un beveraggio
insòlito cosí,
che lo spedisca presto da Tebaldo,
a tenergli un pochino compagnia.
E sarai paga, allora.

Giulietta. In verità non sarò paga, no,
fin che gli sguardi miei
non possano posarsi su Romeo...
morto. Morto, mio Dio, mi sento il cuore,
tanto si strugge per quel suo congiunto!
Oh, se poteste trovarmi, madonna,
chi procuri un veleno, in tale modo
lo saprei da me stessa affatturare,
sí che Romeo lo beva,
e s'addormenterà, per sempre, in pace.
Come il mio cuore aborre dal sentirlo
soltanto nominare,
mentre non m'è concesso di raggiungerlo,
per sfogare l'amore che portavo
al mio cugino,
sul corpo di colui che me lo ha spento.

Madonna Capuleti. Tu, trova i mezzi: ed io, troverò [l'uomo.
Ma intanto, figlia mia,
ho notizie, per te, proprio gioconde.

Giulietta. Oh venga finalmente un po' di gioia,
in cosí tristo tempo!
Di grazia, quali nuove?

Madonna Capuleti. Ascóltami, figliuola.
Un padre hai tu, che molto t'ama: un padre,
che, per levarti da codeste pene,
t'ha improvvisato un giorno di gran festa,
che non ti aspetti e ch'io non prevedevo.

Giulietta. Giunge in buon punto. Ma di che si tratta?
Madonna Capuleti. Ecco, figliuola mia. Giovedí prossimo,
di buon mattino, un valoroso giovine,
perfetto gentiluomo, il conte Paride,
avrà la grazia di far te sua sposa
felice, nella chiesa di San Pietro.
Giulietta. Ah, per la chiesa di San Pietro, no!
No, per San Pietro stesso! Il conte Paride,
a quell'altare, Giovedí mattina,
no, non mi condurrà sposa felice.
Io sbalordisco, di codesta fretta.
Andare a nozze, prima che lo sposo
sia venuto, una volta, a corteggiarmi!
Ve ne prego, madonna.
Al mio signore e padre, voi direte
ch'io non intendo ancóra maritarmi.
E, quando lo farò, lo sposo mio
sarà Romeo, lo giuro (e voi sapete
quanto io lo aborro),
anzi che il conte Paride.
Belle notizie, in verità, signora!
Madonna Capuleti. Ecco qui vostro padre. Gli darete
voi stessa, la risposta.
E staremo a veder come la prende.

Entrano il CAPULETI *e la* NUTRICE.

Il Capuleti. La terra, allora che tramonta il sole,
goccia rugiade.
Ma, pel tramonto di quel mio nepote,
è uno scroscio di pioggia addirittura.

Ebbene, figlia mia?
Sei diventata, dunque, una grondaia?
Ancóra in pianto? Ancóra un acquazzone?
Nel tuo piccolo corpo, rappresenti
al tempo stesso e barca e mare e vènti.
Paragonar, difatti, gli occhi tuoi
al mare io ben potrei,
pel continuo fiottar delle tue lagrime
come marea.
Il tuo corpo, è la barca che veleggia
sui falsi flutti. E i tuoi sospiri, i vènti
che, tempestando contro le tue lagrime,
e queste contro quelli, finiranno,
se non giunga improvvisa una bonaccia,
per affondare il corpo tuo, sbattuto
dalle procelle. —
Ebbene, moglie mia: le riferiste
la nostra volontà?

Madonna Capuleti. Certo, signore.
Ma non ne vuol sapere, e vi ringrazia.
Meriterebbe, questa scioccherella,
d'esser mandata a nozze... col becchino.

Il Capuleti. Eh, piano, moglie mia.
Spiegàtevi un po' meglio. Non capisco.
Avete detto? Non ne vuol sapere?
E non ci è grata, invece?
E non ne va superba?
Non rèputa un'autentica fortuna
(tanto indegna com'è) che riuscimmo
a convincer di prenderla in isposa
un gentiluomo in tutto cosí degno?

Giulietta. No, non ne vo superba:

ma ve ne sono grata, in ogni modo.
Andar non posso certamente altera
di ciò che aborro.
Ma sono sempre grata anche del male,
quando mi venga fatto per amore.

Il Capuleti. Senti senti madonna Saccentona!
Che cos'è mai codesto
« altera — vi son grata — non altera —
non vi son grata? » Eh via, madamigella!
Grata o non grata, altera o non altera,
preparàtevi a volgere le vostre
belle gambette, Giovedí mattina,
in compagnia di Paride, alla chiesa
di San Pietro. Se no, saprò ben io
trascinàrvici a forza, signorina,
sopra un graticcio.
Via di qui, tisicuzza! Sgualdrinella,
fuori di qui! Faccia di sego, fuori!

Madama Capuleti. Calmàtevi, signore.
Che? Diventate pazzo?

Il Capuleti. Via, scostumata, impíccati!
Alla forca, ribelle miserabile!
Sèntimi bene. O Giovedí mattina
tu fili dritta in chiesa;
o non osar, mai piú, guardarmi in faccia.
Zitta! Non replicare. Non rispondere.
Mi prudono le mani. — Oh, moglie mia!
Le nostre nozze le ritenevamo
scarsamente dal Cielo benedette,
perché ci regalava
quest'unica figliuola.
Ora, mi avvedo che quest'una sola,

è già di troppo. E che fu già, per noi,
l'averla avuta, una maledizione.
Fuor di qui, svergognata!

La nutrice. La benedica Iddio, lassú, dal Cielo!
Ma voi, signore, avete proprio torto
a trattarla cosí.

Il Capuleti. Senti anche lei, madonna Sputasenno!
Tenete, via, la vostra lingua a posto,
sòra Prudenza. O andate a cicalare
con le vostre comari. Andate, andate!

La nutrice. Ho detto il parer mio. Che c'è di male?

Il Capuleti. Che Dio ti danni!

La nutrice. Non si può parlare?

Il Capuleti. Zitta, ti dico. Chiacchierona! Scema!
Vàttene a sciorinar la tua sapienza
fra le ciane tue pari, all'osteria.
Qui, non ce n'è bisogno.

Madonna Capuleti. Eh via, marito mio: troppo, ti [scaldi!

Il Capuleti. Sacramento!
Io ci divento pazzo, addirittura!
E giorno, e notte, ogni ora, ogni minuto,
da quando m'alzo a quando vado a letto,
tra i molti miei negozii o tra gli svaghi,
l'unico mio pensiero è stato sempre
di trovarle marito.
Ed or che le ho pescato un cavaliere
di nobile casata,
con fior di beni, giovane, educato
a modi squisitissimi,
equipaggiato — come si suol dire —
di tutte le piú belle qualità

(commisurato, insomma, sul modello
del piú desiderabile marito),
debbo vedermi questa cervellina,
questa smorfiosa, questa miserabile,
questa bambola sciocca e piagnolona,
che, all'offerta di simile fortuna,
per tutta sua risposta, mi barbuglia:
« Io non vo' farmi sposa.
Non posso amare. Sono troppo giovane.
In grazia, perdonàtemi ». —
Ah sí? Se non ti sposi,
sentirai che perdono... Signorina!
Andate a pascolar dove vi piace,
ché in casa mia non vi ci voglio piú.
Badate a voi. Pensàteci sul serio.
Io non son uomo avvezzo a far per celia.
Non ci manca poi tanto, a Giovedí.
Mettétevi la mano un po' sul cuore,
e riflettete bene.
Se voi mi date retta, a quell'egregio
amico mio saprò condurvi sposa.
Ma se volete far di testa vostra,
andate alla malora, all'elemosina:
e crepate di fame in mezzo a un lastrico.
Giuro, che vi ripudio come figlia:
e che, di quanto è mio,
non buscherete, in vita vostra, nulla.
Pènsaci a fondo: e credi a ciò che ho detto.
Ché manterrò la mia parola. Addio. [*Esce.*

Giulietta. Ah! Non c'è un Dio, lassú, misericorde,
di tra le nubi assiso,
che veda in fondo a tutto il mio dolore?

Madre mia buona, non mi respingete!
Oh, rinviate queste nozze, madre,
d'un mese solo, d'una settimana:
o nella buia tomba
ove dorme Tebaldo,
componétemi il letto nuziale.

Madonna Capuleti. Sméttila di rivolgermi discorsi.
Non caverai dalle mie labbra piú
una parola sola.
Fa' quel che vuoi. Tra noi, tutto è finito. [*Esce.*

Giulietta. Mio Dio! Nutrice cara,
come trovar rimedio a tutto ciò?
Il mio sposo è quaggiú, su questa terra.
Ma nei cieli, lassú, la fede sta,
ch'io gli giurai. Come potrebbe, dunque,
tornarmi giú dai cieli in questo mondo,
se qui lo sposo mio non la rimandi,
egli stesso salendo a rintracciarla?
Oh confòrtami tu, nutrice. Aiútami!
Possibile, che il Cielo
pratichi con malizia certi agguati
contro una poverina come me?
Che dici? Una parola di conforto!
Nutrice, una parola solamente!

La nutrice. Ed èccovela, allora.
Romeo, bandito,
(ci giuoco il mondo intero, contro nulla)
non oserà piú mai tornarsi qui,
per reclamarvi. E, s'anche lo facesse,
non potrebbe venir che di soppiatto.
Poiché cosí, purtroppo, stan le cose,
sono convinta che il miglior partito,

per voi, sarebbe di sposare il Conte.
Un cavaliere proprio amabilissimo,
di fronte al quale quel vostro Romeo
è solamente un cencio da strapazzo.
Un'aquila, madonna,
occhio non ha sí verde, né lucente,
né cosí bello, come il conte Paride.
Mi possa dannar l'anima all'inferno,
s'io non penso che sia, questo secondo,
per voi, madonna, assai miglior partito:
ed anzi una fortuna senza eguale.
D'altronde — pure se cosí non fosse —
il primo, è morto: o è come se lo sia,
poi che, nel mondo, non vi serve a nulla.

Giulietta. Parli proprio col cuore?

La nutrice. Oh, col cuore e con l'anima, madonna.
Se non è vero autèntico,
vorrei che Dio me li dannasse entrambi!

Giulietta. E cosí sia!

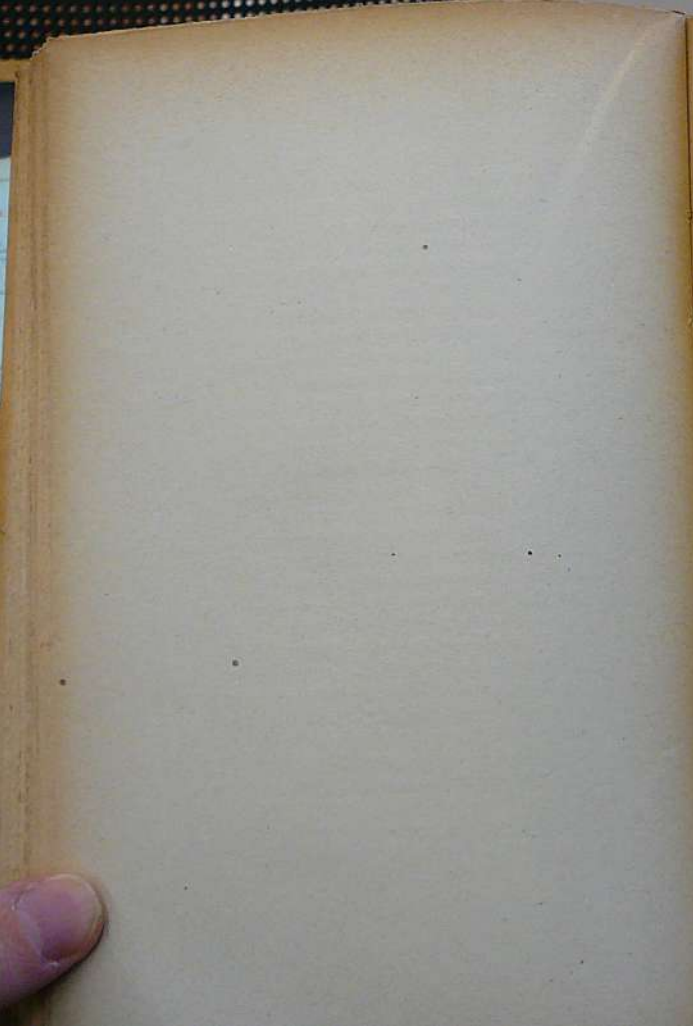
La nutrice. Che dite?

Giulietta. M'hai confortata, proprio a meraviglia.
Ora, va' pure. Alla signora madre,
dirai che, avendo dispiaciuto molto
al signor padre mio,
vado alla cella di padre Lorenzo:
per confessarmi, e aver l'assoluzione.

La nutrice. Perdío, ci corro súbito.
Oh finalmente, agite con giudizio! [*Esce.*

Giulietta. Vecchia dannata, demonio d'inferno!
È, in lei, maggior delitto, una spergiura
voler fare di me,
o cosí vilipendere il mio sposo,

con quella stessa lingua con la quale,
per migliaia di volte,
s'era avvezza a portarlo ai sette cieli,
proclamandolo un astro senza pari?
Vàttene, sciagurata consigliera!
D'ora innanzi, il mio cuore ed il tuo cuore
saran fatti due cose ben distinte.
Corro dal padre.
Vediamo qual rimedio mi sa offrire.
Uno, ne resta in poter mio: morire. [*Esce.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

La cella di fra Lorenzo.

Entrano FRA LORENZO *e* PARIDE.

Fra Lorenzo. Avete detto Giovedí, signore?
Mi sembra poco, il tempo che ci corre.
Paride. Vuole cosí, mio padre Capuleti.
E certamente, in me, non è pigrizia
che debba rallentare questa fretta.
Fra Lorenzo. Di non conoscer, dite, i sentimenti
della fanciulla nei riguardi vostri.
Non è la strada retta. E non mi piace.
Paride. Non cessa mai di piangere la morte
del cugino Tebaldo.
E non potei rivolgerle, fin qui,
che raramente parole d'amore.
Venere non sorride
nella casa del pianto. — Ora, suo padre
stima pericoloso
ch'ella si lasci andare a tanta pena,
senza frenarla. E, nella sua saggezza,
intende di affrettar le nostre nozze,
per arginare in tal modo la piena
delle lagrime sue. Forse, un compagno

dissipare saprà quel suo dolore,
in cui troppo, da sola, si sprofonda.
Sapete, ora, il perché di tanta fretta.

Fra Lorenzo [*tra sé e sé*]. Cosí non conoscessi la ragione
per cui sarebbe bene rallentarla!

Vede giungere Giulietta.

Guardate, Conte! Madonna Giulietta
ecco appunto venire alla mia cella.

Entra GIULIETTA.

Paride. Felice d'incontrarvi,
o mia signora e sposa.

Giulietta. Mi direte cosí, quando potrò
esser davvero la consorte vostra.

Paride. Lo potrete e dovrete certamente
fra non molto, amor mio. Giovedí prossimo.

Giulietta. Quello che dovrà essere, sarà.

Fra Lorenzo. Massima d'oro, questa, in verità.

Paride. Venite qui, dal padre, a confessarvi?

Giulietta. Se vi rispondo, è a voi che mi confesso.

Paride. Non vorrete negargli che mi amate.

Giulietta. Signore, a voi confesserò, piuttosto,
che amo lui.

Paride. Ma pure, al confessore
ammettere dovrete che mi amate.

Giulietta. Se lo facessi, avrebbe piú valore
lontano voi, che alla presenza vostra.

Paride. Ma come ha mai sciupato il tuo bel vólto
(oh poverina!) quel continuo pianto!

Giulietta. Grama vittoria, in verità, signore.
Aveva già ben poco da sciupare.
Paride. Questa calunnia assai di piú mi offende,
che le lagrime tue, bella Giulietta.
Giulietta. La verità non è calunnia, mai.
E ciò che ho detto, in fine,
l'ho detto del mio viso.
Paride. È mio, Giulietta cara, il tuo bel vólto.
E tu, l'hai calunniato.
Giulietta. Sarà cosí. Non mi appartiene piú. —
Siete comodo, adesso, padre santo?
O debbo tornar qui, da voi, stasera
súbito dopo i vespri?
Fra Lorenzo. Son pronto ad ascoltarvi,
fanciulla mia pensosa.

Rivolto a Paride.

Vogliàteci lasciare, adesso, soli.
Paride. Mi guardi il Cielo, ch'io disturbi, padre,
le vostre devozioni.
A destarvi verrò, Giulietta mia,
prima dell'alba Giovedí mattina.
Fino a quell'ora, addio.
Prendete questo bacio rispettoso. [*Esce.*
Giulietta. Chiudi la porta, padre. E poi, ritorna
a piangere con me. Non piú speranza!
Non c'è rimedio piú. Né piú soccorso.
Fra Lorenzo. Oh Giulietta! So già la tua sciagura
E sono fuor di me. Da ciò che sento,
andar sposa dovrai, Giovedí prossimo,
a questo Conte. Né v'è scampo o indugio.

Giulietta. Non dirmi, padre, ch'ài sentito questo,
se non soggiungi il modo d'impedirlo.
Se la saggezza tua non può soccorrermi,
dimmi almeno che saggio è il mio proposito:
e con questo pugnale, sull'istante,
vi metterò rimedio da me stessa.
Il mio cuore ed il cuore di Romeo,
Dio li congiunse. Tu, le nostre mani.
E prima, padre, che la mano mia
da te congiunta a quella di Romeo,
suggelli un altro patto con l'amore,
o che il fedele cuore mio si leghi
con perfido spergiuro a un altro cuore,
oh questa lama li trafigga entrambi!
Dammi, pertanto, il provvido consiglio
della esperta età tua, senz'altro indugio.
Od altrimenti, guarda: tra la mia
disperazione e me, l'àrbitro estremo
questo ferro sarà, com'io lo intrida
del sangue mio;
e arbitrerà su quello che la tua
esperienza e il tuo profondo senno,
ai quali mi affidavo, ahimè, non seppero
condurre a un fine giusto ed onorevole.
Non indugiarmi piú! Ché assai mi tarda,
o padre, di morire, ove non offra
rimedio alcuno, a me, la tua risposta.

Fra Lorenzo. Aspetta, figlia. Un tràmite di scampo,
mi par d'intravedere. Ma, seguirlo,
un coraggio richiede disperato,
da quanto è disperato
l'atto funesto che vorremmo eludere.

Se, piuttosto che unirti al conte Paride,
ti basta il cuore, figlia, per sopprimerti,
io confido che tu, pronta a sottrarti
a tal vergogna a prezzo della morte,
di affrontare una prova avrai la forza,
che, della morte, solo l'apparenza
s'impegni a simulare. — Ecco, figliuola,
il sol rimedio che ti posso offrire,
se l'animo ti basti ad accettarlo.

Giulietta. Piuttosto che sposare il conte Paride,
oh dimmi di gettarmi dagli spalti
di quella torre, o di percorrer strade
battute dai ladroni!
Dimmi di coricarmi fra le pietre,
ove han nido le serpi.
Incaténami agli orsi furibondi.
Rinchiudimi, di notte, in un ossario
pieno zeppo di scheletri cricchianti,
di mozzi stinchi putridi, di teschi
scarnificati e gialli.
Oh, dimmi di calarmi in una fossa
scavata di recente, per avvolgermi
col morto dentro un unico sudario.
Ed io (che mi sentivo abbrividire,
al solo udirle queste cose orrende)
ebbene: le farò senza paura,
senza esitanza alcuna,
pur di serbarmi immacolata sposa
del dolce amore mio.

Fra Lorenzo. Ascolta bene, allora.
Ritorna a casa. Móstrati gioconda.
E consenti a sposare il conte Paride.

Domani, è Mercoldí. Domani notte,
cerca di dormir sola. Non lasciare
che la nutrice venga a coricarsi
nella tua stanza. Prendi questa fiala.
Come a letto tu sia, bevi il liquore
che in essa è distillato.
Allora, sentirai per ogni vena
súbito serpeggiarti un freddo umore
di letargía. Il naturale battito
piú non avranno i polsi tuoi: fermàti.
Nessun calore piú, nessun respiro
attesteranno che sei viva ancóra.
Delle tue labbra, delle guance tue,
appassiranno súbito le rose
come pallide ceneri.
Ti caleran le pàlpebre sugli occhi,
quasi cortine grevi,
come allor che la notte spenge il giorno
al corso della vita.
Ogni tua fibra, ahimè, non piú padrona
della destrezza sua di movimento,
rigida si farà. Gelida e dura,
assumerà l'aspetto della morte.
In questa temporanea parvenza
di esànime letargo,
ecco, tu rimarrai quarantadue
ore composta, — per destarti, alfine,
come da un dolce sonno.
All'alba, quando giungerà lo sposo
per invitarti a sorgere dal letto,
ti troverà lí morta.
Secondo l'uso del paese nostro,

adorna delle tue vesti piú belle,
e distesa scoperta nella bara,
sarai portata a quello stesso antico
sepolcro sotterraneo,
dove giaccion da secoli sepolti
gli avi dei Capuleti.
Frattanto, prima che pervenga l'ora
di risvegliarti,
avvertirò Romeo, con una lettera,
del nostro piano. Ed egli giungerà.
Entrambi spieremo
quel tuo risveglio. Quella stessa notte,
a Mantova, con sé, potrà condurti.
Solamente cosí, tu sarai salva
dalla vergogna, figlia, che ti attende.
A meno che un capriccio del momento,
o feminea paura, non abbattano,
nell'istante di agire, il tuo coraggio.

Giulietta. Dammi la fiala, padre.
E non parlarmi di paura.

Fra Lorenzo. Tieni.
Ed ora va', figliuola.
Ti assistano il coraggio e la fortuna,
in questa tua risoluzione. A Mantova,
un frate io manderò, con una lettera,
per avvertir di tutto il tuo signore.

Giulietta. Dammi la forza tu, mio dolce amore,
e sarò salva. — O caro padre, addio.

Escono.

SCENA SECONDA

Una stanza in casa Capuleti.

Entrano il CAPULETI, MADONNA CAPULETI, *la* NUTRICE *e tre* SERVI.

Il Capuleti. Corri a portar l'invito
agli ospiti segnati in questo foglio.

Il primo servo esce.

E tu, furfante, vammi a reclutare
vénti cuochi provetti.

Il secondo servo. Non uno ve ne porterò, signore, che sia da poco. Prima di assumerli, li metterò alla prova, uno per uno. Voglio accertarmi che sappiano leccarsi a dovere la punta delle dita.

Il Capuleti. Che genere di prova è mai codesta?

Il secondo servo. Diàmine, signore! Quello che non sa leccarsi a dovere la punta delle dita, è proprio un cuoco da strapazzo. E mi guarderei bene dal condurvelo qui.

Il Capuleti. Spícciati, va'!

Il secondo servo esce.

Siam presi alla sprovvista.
Come faremo a provvedere a tutto?
Dunque, dicevi? Che Giulietta è andata
da fra Lorenzo?

La nutrice. In fede mia, signore.

Il Capuleti. Molto bene. Può darsi che riesca
a raddrizzarmi un po' quella ragazza.
È scontrosa, caparbia e scostumata.

Entra GIULIETTA.

La nutrice. Guardate: eccola qui, che se ne torna,
tutta raggiante, via dal confessore.
Il Capuleti. Ebbene, testardaccia?
Dov'è che siete stata a girellare?
Giulietta. Dove a pentirmi m'hanno ammaestrato
pel mio peccato di disobbedienza.
Il buon frate Lorenzo, mi ordinava
d'inginocchiarmi, padre, ai vostri piedi
per chiedervi perdono. Perdonàtemi,
ve ne scongiuro. D'ora innanzi, padre,
mi lascerò guidar solo da voi.
Il Capuleti [*al terzo servo*]. Recàtevi dal Conte, ed av-
[vertítelo.
Voglio che questo nodo
sia consacrato domattina stessa.
Giulietta. Nella cella del padre, poco fa,
io m'incontrai con lui.
E quelle prove gli accordai d'affetto
consentite dai límiti, signore,
della modestia mia.
Il Capuleti. Ne sono lieto.
Cosí va bene. Àlzati, via, Giulietta.
Oh tutto va come doveva andare. —
Voglio vedere il Conte.

Al terzo servo.

Movétevi, poltrone. Avete inteso?
Andate: e conducétemelo qui.

Il terzo servo esce.

Ed ora, lo dichiaro innanzi a Dio:
quel reverendo padre, è proprio un santo;
e tutta quanta la città gli deve
fior di riconoscenza.

Giulietta. Nutrice, vuoi venir nella mia stanza,
e darmi aiuto a scegliere le vesti
che ti parran piú adatte per domani?

Madonna Capuleti. Ma fino a Giovedí, ce n'è del tempo!

Il Capuleti. Nutrice, va', va' pure.
Andremo in chiesa, tutti, domattina.

Escono Giulietta e la nutrice.

Madonna Capuleti. Abbiamo ormai, mio Dio, ben poco [tempo
per i preparativi. È quasi notte.

Il Capuleti. Mi saprò dar d'attorno
io stesso, moglie mia:
e tutto andrà benissimo, sta' certa.
Va' da Giulietta, intanto:
e aiútala a vestirsi.
In quanto a me, stanotte.
non vo' nemmen toccare le lenzuola.
Làsciami, va'! Per una sera tanto,
farò io da massaia in casa mia.
Olà!... Son tutti fuori.

Andrò dal Conte io stesso, a prepararlo
per la grande giornata di domani.
Mi son tolto dal cuore un grosso peso,
da che la pazzerella
ha messo su giudizio. [*Escono.*

SCENA TERZA

La camera di Giulietta.

Entrano GIULIETTA *e la* NUTRICE.

Giulietta. Sì: quell'acconciatura è la piú adatta.
Ma te ne prego, mia buona nutrice:
làsciami dormir sola, questa notte.
Dovrò pregare a lungo,
perché il Cielo si muova a compassione
ed arrida benevolo al mio stato,
che (tu lo sai, nutrice) è miserevole
e pieno di peccato.

Entra MADONNA CAPULETI.

Madonna Capuleti. Siete in faccende, ancóra?
Occorre che vi aiuti?
Giulietta. No, signora.
Ché, per la cerimonia di domani,
abbiamo scelto tutto il necessario.
Non vi dispiaccia adesso, madre mia,
di lasciarmi un po' sola: e di disporre
che la nutrice vegli questa notte

assieme a voi, per aiutarvi un poco.
Avrete certo il vostro bel da fare,
per questo inaspettato avvenimento.

Madonna Capuleti. Buona notte, figliuola.
Méttiti a letto, a riposare un poco.
Ché n'hai bisogno.

Escono madonna Capuleti e la nutrice.

Giulietta. Addio. Dio solo sa,
quando ci rivedremo. —
Mi corre per le vene un lieve e freddo
brivido di paura. E sembra quasi
che mi agghiacci il calore della vita.
Vo' richiamarle, a che mi dian coraggio.
Nutrice! — Ma che mai, farebbe qui?
La mia lugubre scena,
io debbo recitarla da me sola.
Oh vieni, fiala, vieni!
....E se la droga non avesse effetto?
Sarei, domani, maritata al Conte?
Ah no, no, mai! Ci penserà ben questo
pugnale, ad impedirlo.
A buoni conti, mettiàmolo qui.

Posa sul letto il pugnale.

.... E se un veleno fosse, propinato
dall'astuzia del frate, per sopprimermi
e sottrarsi in tal modo al disonore
di queste nozze? Non fu proprio lui,
a farmi sposa di Romeo? Mio Dio!

Tremo che sia così.... No, non può essere.
Padre Lorenzo, ha fama di sant'uomo.
.... Ma se, poi, mi svegliassi in quella tomba,
innanzi l'ora in cui Romeo vi giunga
per liberarmi? Orribile pensiero!
Soffocherei, dentro quel chiuso e cupo
sepolcro sotterraneo,
nella cui bocca fetida non àlita
un soffio solo d'aria pura... E, quivi,
asfissiata io non morrei, già prima
che il mio Romeo si salvi?
.... E se rimango viva,
ahi, non potrebbe darsi
che nell'orrendo senso della morte
e della notte, unito allo spavento
del luogo sotterraneo
(l'antico sepolcreto, dove l'ossa
di tutti gli avi miei, per cento e cento
anni sepolti, si vanno ammucchiando;
dove giace Tebaldo insanguinato
e il corpo suo, poc'anzi ancóra vegeto,
si disfa imputridendo;
dove, per quanto dicono,
a una cert'ora della notte sogliono
darsi convegno torme di fantasmi),
ahi non potrebbe darsi
ch'io mi svegliassi a un tratto innanzi tempo,
tra fetidi miasmi e in mezzo a strilli
come quelli che getta la mandràgora
strappata dalla terra, e non v'è alcuno
che possa udirli, ahimè, senza impazzire?
E, se così mi sveglio,

non smarrirò la mia ragione anch'io,
fra tanti e cosí orribili terrori?
E non mi metterò, come una pazza,
a giocar con gli scheletri dei padri?
Non strapperò le membra di Tebaldo
dal funebre sudario, a brano a brano?
Come clava brandendo, forsennata,
il fèmore di un mio progenitore,
non mi farò schizzare le cervella
dalla mia testa pazza?
.... Oh, guarda... guarda... Di veder mi sembra
lo spettro di Tebaldo,
inseguire Romeo, che con la punta
della sua spada lo trafisse... Ferma!
Ferma, Tebaldo, ferma!
Èccomi, o mio Romeo. Bevo per te.

Vuota la fiala, e si getta sul letto.

SCENA QUARTA

Una sala in casa Capuleti.

Entrano MADONNA CAPULETI *e la* NUTRICE.

Madonna Capuleti. Presto, nutrice, tieni queste chiavi:
e prèndimi in dispensa
qualche spezia di piú.
La nutrice. I cuochi chiedon dàtteri e cotogne,
per la pasticceria.

Entra il CAPULETI.

Il Capuleti. Movétevi, poltrone, via, movétevi!
Il gallo ha già cantato per due volte.
La campana ha sonato a mattutino.
Sono di già le tre.
Tienmi ben d'occhio i forni, moglie mia:
e non badare a spese.

Madonna Capuleti. Andate andate a letto, faccendone!
Ché domattina, poi,
verrete a dirmi si sentirvi male
per esser stato su tutta la notte.

Il Capuleti. Ma che mi vai dicendo?
Non ho vegliato già tante mai notti
per cause meno gravi,
senza sentirmi male?

Madonna Capuleti. Lo so, che siete stato
gran cacciatore, un dí, di pollastrelle.
Ma, d'ora in poi, saprò ben io vegliare
per trattenervi un po' da certe voglie.

Escono MADONNA CAPULETI *e la* NUTRICE.

Il Capuleti. Quando si è detto « donna »,
si è detto « gelosia ».

Entrano alcuni SERVI, *con spiedi, ceppi da ardere e panieri.*

Ebbene, giovinotto: che portate?

Il primo servo. Roba pel fuoco. Ma non so che sia.

Il Capuleti. Spicciàtevi, spicciàtevi!

Il primo servo esce.

Furfante!
Corri a prender dei ceppi un po' piú secchi.
E chiama Pietro, via!
Ti dirà lui, dov'è che puoi trovarli.

Il secondo servo. Anch'io, signore, ho la mia brava testa.
E, per un po' di legna,
saprò bene trovàrmela da solo.
Non occorre che Pietro si disturbi. [*Esce.*

Il Capuleti. Che fior di scilinguàgnolo, perdío,
quel bastardaccio! Bene. D'ora innanzi,
ti chiamerò *Testa di legno*, e basta.
Ma già si è fatto giorno.
Fra poco, con i musici,
il Conte sarà qui, come ha promesso.

Musica dall'interno.

Ecco: lo sento giungere. — Nutrice!
Moglie, olà, moglie! Olà, nutrice, dico!

Rientra la NUTRICE.

Va', presto, corri. Svégliami Giulietta.
Aiútala a vestirsi.
Io vado intanto a intrattenere il Conte.
Sbrígati, via. Lo sposo è già venuto.
Presto, ti dico, presto! [*Escono.*

SCENA QUINTA

La camera di Giulietta.

GIULIETTA *è distesa sul letto.*

Entra la NUTRICE.

La nutrice. Su, padroncina, su! Giulietta, in piedi!
Dorme ben sodo, in fede mia... Giulietta!
Su, tortorella! Padroncina, via.
Che dormigliona!... E, zitta!... Amore bello,
signorina, su, via, cuore di mamma!
Signora sposa, dico: andiamo, andiamo!
Come? Neppure una parola? Diàmine!
Ve lo volete prendere per tempo
il vostro buon antícipo di sonno,
poi che stanotte, posso garantirvelo,
il vostro sposo accarezza l'idea
di lasciarvi dormir ben poco assai.
Che sto dicendo? Dio me la perdoni!
Madonna mia! Questo, si chiama sonno!
Ma debbo pur svegliarla: non c'è scampo.
Su, padroncina, su! Giulietta, in piedi!
Volete proprio che vi trovi a letto
il vostro sposo? Ma saprà ben lui
cacciarvi dalle coltri, v'assicuro. —
Come? Vestita già di tutto punto?
E si è rimessa a letto?
Bisogna che la svegli, a tutti i costi.
Giulietta, su, Giulietta! Aiuto, aiuto!

Ahimè, mio Dio, la padroncina è morta!
Oh, maledetto giorno!
Non fossi nata mai!
Un poco d'acquavite, presto, olà!
Signore mio, signora mia, correte!

Entra MADONNA CAPULETI.

Madonna Capuleti. Che strèpito è codesto?
La nutrice. Oh giorno lagrimevole!
Madonna Capuleti. Che cosa accadde mai?
La nutrice. Ahimè, guardate: giorno di sciagura!
Madonna Capuleti. Povera me! Povera me! Giulietta!
Figlia mia, vita mia, riapri gli occhi!
Svégliati, amore, o muoio anch'io con te.
Aiuto, aiuto, aiuto!

Entra il CAPULETI.

Il Capuleti. Vergogna! Via, recate giú la sposa.
Lo sposo, è giunto.
La nutrice. Morta, morta, morta!
Ahimè, che giorno!
Madonna Capuleti. Ahimè, che giorno! Morta morta [morta!
Il Capuleti. Lasciate ch'io la veda!
Il sangue è fermo. Rigide, le membra.
Oh, da codeste labbra, ormai da un pezzo,
si dipartí la vita.
La morte s'è posata su di lei,
come precoce brina
sopra il fiore di campo piú gentile.
La nutrice. Giorno di pianto!

Madonna Capuleti. Giorno di sciagura!
Il Capuleti. La morte, che me l'ha portata via
perché levassi gèmiti di angoscia,
inceppa la mia lingua e la fa muta.

Entrano FRA LORENZO *e* PARIDE *coi musici.*

Fra Lorenzo. Giulietta è pronta per andare in chiesa?
Il Capuleti. Sí: per andarvi, e non far piú ritorno.

A Paride.

O figlio mio! La notte che precede
il dí delle tue nozze,
vide giacersi con la sposa tua
la Morte. Vedi? Èccola lí distesa,
la sposa tua:
da quell'amplesso, disfiorato fiore!
Genero mio, la Morte.
La Morte, erede unico mio. La Morte,
che mi sposò la figlia.
Ed io, morrò, — lasciando tutto a lei:
la vita, i beni. Tutto quanto, ormai,
non è che della Morte.
Paride. Cosí a lungo
io la luce anelai di quest'aurora,
perché mi offrisse un simile spettacolo?
Madonna Capuleti. O giorno maledetto,
odioso, fatale, sciagurato!
Tempo, che mai piú triste
vide la terra, nel longevo corso
del suo pellegrinaggio!

Io non avevo che una sola figlia,
povera, cara, idolatrata figlia,
unica gioia mia, solo conforto:
e la Morte crudele l'ha strappata
agli occhi miei.

La nutrice. Giorno di pianto!
Oh doloroso, doloroso giorno!
Giorno angoscioso, sciagurato giorno!
Il piú straziante, ch'io vedessi al mondo.
Giorno esecrando! Un altro cosí nero,
non fu visto giammai sopra la terra.
Oh sciagurato, sciagurato giorno!

Paride. Ahi! Tradito da te, da te strappato
alla mia dolce sposa,
martoriato, vilipeso e spento.
Odiosissima Morte,
sí, tradito da te, da te distrutto,
Morte infame e crudele!
Amor mio, vita mia... Non ha piú vita...
Amore mio, soltanto nella morte.

Il Capuleti. Spregiato, abbandonato detestato
martoriato e spento!
Ora di lutto, perché sei venuta
a distrugger cosí la nostra festa?
O figlia, figlia mia!
Piú che figliuola, anima mia, — sei morta?
Ahimè, che morta è la figliuola mia,
e tutte le mie gioie
vanno con lei sepolte.

Fra Lorenzo. Tacete, via. Vergogna! La tempesta
delle sciagure non si placa, no,
col tempestar di gèmiti e di pianti.

Apparteneva al Cielo, oltre che a voi,
questa bella fanciulla.
Il Cielo unicamente, ora, la tiene:
ed ella ha, in ciò, molto miglior ventura.
Quanto era vostro in lei, non vi fu dato
contenderlo alla Morte.
Il Cielo, invece, la parte sua propria,
viva, l'assunse in una vita eterna.
Vederla al sommo di una scala eccelsa,
fu il vostro vagheggiato Paradiso.
Ed ora che potete rimirarla
cosí in alto, lassú, d'oltre le nubi,
(alta anche lei, come lo stesso Cielo),
a che codesti gèmiti?
Con un siffatto amore,
voi disamate la figliuola vostra,
se vederla beata vi dissenna.
Fausta sorte non tocca a quella sposa,
cui lunga vita in maritaggio spetta.
Miglior sorte ha colei, che muore e posa
dentro una tomba, moglie giovinetta.
Asciugate le lagrime: e spargete
su quel bel corpo fior di rosmarino.
Poi, come d'uso, in sue piú belle vesti,
la recherete in chiesa.
Natura sciocca, al pianto ci converge:
la ragione sorride, e lo deterge.

Il Capuleti. Tutto ciò che ordinammo, per la festa,
servirà per un tetro funerale.
I musici strumenti,
si muteranno in lugubri campane.
Il tripudio, in un rito mortuario.

Gl'inni di nozze, in funebri lamenti.
Cadranno sparsi sopra un triste fèretro,
i fiori nuziali. Ed ogni cosa,
convertita sarà nel suo contrario.

Fra Lorenzo. Signore, ritiràtevi.
E voi con lui, madonna.
Anche voi, conte Paride, con loro.
Che ciascuno si appresti, ora, a scortare
la bella salma all'ultima dimora.
Per qualche colpa, è a voi nemico il Cielo.
All'alto suo voler, non vi dovete,
signori, ribellare.
Ché l'ira sua potreste esacerbare.

Escono il Capuleti, madonna Capuleti, il Conte Paride e fra Lorenzo.

Il primo musico. In fede mia, compagni, possiamo ormai riporre i pifferi nel sacco, e andarcene per i fatti nostri.

La nutrice. Riponételi pure, gente mia.
Ché (lo vedete bene) pure noi
siam qui tutti ridotti in fondo a un sacco.

Il primo musico. Vero, perdinci! E, per di piú, il sacco ha bisogno urgente di rattoppi.

Entra PIETRO.

Pietro. Sonatori, ehi, sonatori! Via, sonatori, siate buoni con me! La canzoncina *Pace del cuore*, sonatori! Se volete tirarmi un po' su, sonàtemi, di grazia, la canzoncina *Pace del cuore.*

Il primo musico. E perché mai, proprio codesta?

Pietro. Oh, sonatori miei belli! Perché il mio povero cuore mi va canticchiando, per conto suo, l'aria *Son tutto pieno di malinconia*. E sonàtemi, allora, per consolarlo almeno un poco, ve ne prego, qualche nenia un tantinello piú allegra.

Il secondo musico. Stai fresco! E ti par dunque questo, proprio il momento buono?

Pietro. Non volete dunque accontentarmi?

Il primo musico. No.

Pietro. E, allora, vi darò pan per focaccia.

Il primo musico. Che cosa ci darai?

Pietro. Non aspettàtevi certo dei quattrini. I vostri strumenti sulla testa, vi darò, strimpelloni!

Il primo musico. Strimpelloni a noi, sguatteraccio?

Pietro. Ah, sí? Sguatteraccio a me? Ma io vi sonerò il mio spiedo sulla zucca. E non legherò le note in battute. Vi darò solo dei *re*, solo dei *fa*: e le battute, ve le metterete poi insieme da voi stessi.

Il primo musico. Già! Sarai proprio tu, sguatteraccio, a mettere noi sul pentagramma!

Il secondo musico. Faresti meglio a rinfoderare il tuo spiedo, e a sfoderare in cambio almeno un po' del tuo spirito.

Pietro. In guardia allora, giovinotti, contro le battute del mio spirito. Rinfodero lo spiedo. — Rispondete dunque, da uomini, ai colpi miei:

Se ci tortura aspro tormento,
se un gran dolore
ci opprime il cuore,
ecco: la musica, con suon d'argento...

Perché, suono d'argento? Perché mai la musica ha «suon d'argento»? Come la spieghi tu, Simon Cantino?

Il primo musico. Eh via! Perché l'argento ha un suono dolcissimo.

Pietro. Be', non c'è poi tanto male. E tu, che ne dici, Ugo Ribeca?

Il secondo musico. Io dico che la musica ha suon d'argento, perchè i sonatori si fan pagare appunto a suono di monete d'argento.

Pietro. Anche questa, non è maltrovata. E tu, che ne pensi, Giacomo Bìschero?

Il terzo musico. A dir la verità, io non saprei proprio che dire.

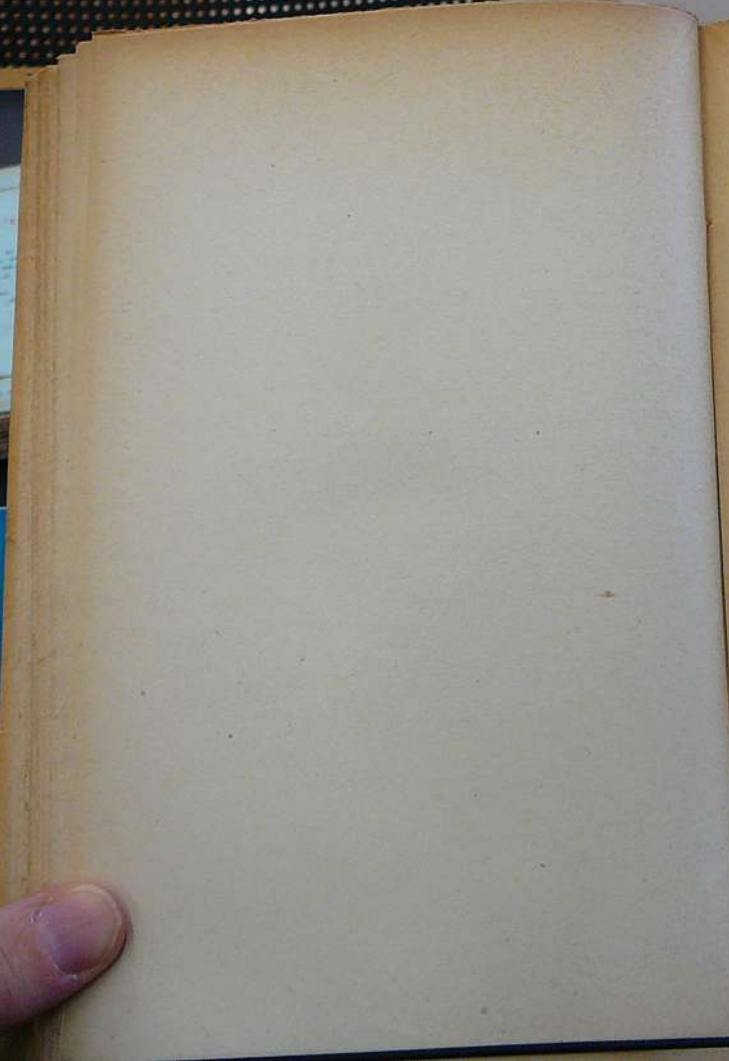
Pietro. Hai ragione: e ti faccio le mie scuse. Tu non sei che il canterino della compagnia. Ebbene: risponderò io, per te. La musica ha «suon d'argento», perché degli strimpellatori pari vostri il suon dell'oro non sanno neppure dove stia di casa.

Ecco: la musica, con suon d'argento,
solleva il cuore, lo fa contento....

Esce, cantando.

Il primo musico. Che fior di furfante, è mai costui!

Il secondo musico. Alla forca, quella canaglia! Andiàmocene. Rientriamo, via. Aspettando il corteo di quei piagnoni, sbirciamo un po' se non ci tócchi qualcosellina da sgranocchiare. [*Escono.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Mantova. Una strada.

Entra ROMEO.

Romeo. Se posso prestar fede ai lusinghévoli
occhi del sonno,
i sogni miei mi donano il presagio
d'una lieta novella.
Leggiadramente, sul suo trono, Amore,
dèspota del cuor mio, se ne sta assiso.
Ed oggi, è tutto il giorno
che un fervore insueto, oltre la terra,
con pensieri giocondi mi solleva.
Sognai, la notte scorsa,
che a me veniva la mia cara donna:
e mi trovava morto (oh strano sogno,
che pure ad un defunto
largisce il dono di poter pensare);
e, a forza di baciarle,
tale infondeva alle mie labbra un soffio
di ritornante vita,
che, súbito rinato, io mi sentivo
signor del mondo intero.

Qual mai dolcezza, o Cielo,
dev'esser nel possesso dell'amore,
se l'ombra sua soltanto,
tanta dovizia, in sé, di gioie aduna!

Entra BALDASSARRE.

Notizie da Verona!
Ebbene, Baldassarre?
Non mi rechi una lettera del frate?
Dimmi: che fa la cara donna mia?
E il padre mio, sta bene? E come sta
la mia Giulietta? Torno a domandartelo,
perché, s'ella sta bene, non v'è cosa
che possa andare male in tutto il mondo.

Baldassarre. Sta bene, allora:
e nulla può andar male in questo mondo.
Il corpo suo riposa
nel sepolcreto, là, dei Capuleti:
e con gli angeli, in cielo,
vive oramai la sua parte mortale.
Io stesso, l'ho veduta
deporre nel sepolcro sotterraneo
degli avi suoi.
E a briglie sciolte, sono corso qui
per venirvelo a dire... Oh, perdonàtemi
se vi reco una simile novella.
Ma l'incàrico adempio, che voi stesso,
signore, mi lasciaste.

Romeo. È vero, dunque? Astri, io vi sfido allora.
Tu sai dove dimoro.
Cómprami inchiostro e fogli. .

Noléggiami i cavalli.
Voglio partire questa notte stessa.

Baldassarre. Vi scongiuro, signore. Via, calmàtevi.
Avete un viso pallido e stravolto,
che mi fa preveder qualche sciagura.

Romeo. Ma no: t'inganni, amico.
Làsciami, e fa' ciò che ti ho detto. Il frate
non ti diede una lettera per me?

Baldassarre. No, buon signore.

Romeo. Non importa. Va'!
Presto, su, via: noléggiami i cavalli.
E, senza indugio, ti raggiungerò.

Baldassarre esce.

Ebbene sí, Giulietta:
io dormirò, stanotte, accanto a te.
Vediamo il modo... O morte!
Come pènetri, pronta, nel pensiero
di chi sia giunto alla disperazione!
D'uno speziale, adesso, io mi rammento,
che deve dimorar da queste parti.
Lo vidi ultimamente, tutto stracci,
con la fronte aggrondata, andare in cerca
d'erbe medicinali.
Magro da far spavento,
una miseria nera
l'avea ridotto all'ossa. Nella sua
squallida botteguccia, una testuggine
appesa io scorsi ai muri:
con un alligatore imbalsamato,
e pelli d'altri pesci mostruosi.

Qua e là, per gli scaffali,
in una miserabile accozzaglia,
scatole vuote, olle di coccio verdi,
vesciche tutte muffa, semi rancidi,
rimasugli di spago,
e pastiglie stantíe di fior di rosa:
il tutto sparso intorno, alla rinfusa,
come per darsi l'aria d'una mostra.
Colpito da quel misero spettacolo,
dissi fra me e me: «Se, di un veleno,
alcuno mai bisogno avesse (a Mantova,
è punito di morte chi ne spacci),
èccolo, il miserabile briccone
che glie lo venderebbe a colpo certo».
Ahimè! Tale pensiero,
precorreva il bisogno mio presente.
E questo pover'uomo, dal bisogno,
sarà costretto a vendermi la droga.
Se ben ricordo, quella
esser dovrebbe la dimora sua.
Giorno festivo, è oggi: e il disgraziato
ha chiuso la bottega.
Speziale, olà, speziale!

Entra lo SPEZIALE.

Lo speziale. Chi mi chiama, gridando cosí forte?
Romeo. Amico, vieni. Vedo che sei povero.
Ecco qui. Tieni, via!
Son quaranta ducati. Ma tu dammi
un grammo di veleno. E sia potente
e rapido cosí, che, sparso appena

dentro le vene d'uno che lo prenda
per stanchezza di vivere,
lo faccia cader giú, morto, all'istante,
e gli liberi il petto dal respiro
con l'irruenza e la rapidità
con cui scoppia la polvere incendiata
dai visceri fatali del cannone.

Lo speziale. Questa droga mortale,
ben io la tengo in serbo.
Ma la legge di Mantova, signore,
punisce con la morte chi ne spaccia.

Romeo. Nudo cosí di tutto, e cosí oppresso
dalle calamità, témi la morte?
La fame sta sulle tue guance. Vedi?
Negli occhi ti agonizzano
miseria e patimento. Appesa a tergo
tu rechi la spregiata povertà.
Ti son nemici il mondo e le sue leggi:
e, invano, una ne implori
perché ti faccia ricco. Il divieto
infrangi dunque, amico. Prendi, via!
E smetti d'esser povero.

Lo speziale. Signore!
La mia miseria, accetta:
ma la mia volontà non acconsente.

Romeo. Non la tua volontà: la tua miseria,
io pago.

Lo speziale. Bene! E allora,
sciogliete questa droga dentro un liquido
quale si sia, che piú vi piaccia. Quindi,
bevete sino in fondo. E pur se aveste

di vénti uomini il nerbo, voi sarete
spacciato sull'istante.

Romeo. Èccoti l'oro che ti spetta, amico.
Per l'anima degli uomini,
è un veleno peggior d'ogni veleno:
e in questo mondo infame,
pèrpetra piú delitti
di codeste tue povere misture,
che la legge t'impone di non vendere.
Son io che, dunque, a te spaccio veleno:
non tu, che ne fai traffico con me.
Cómprati un po' di cibo, e metti carne. —
Vieni, mio buon cordiale, e non veleno!
Séguimi sulla tomba di Giulietta.
Suvvía, vieni con me:
poi che bisogno avrò, colà, di te. [*Escono.*

SCENA SECONDA

Verona. La cella di fra Lorenzo.

Entra FRA GIOVANNI.

Fra Giovanni. Fratello in San Francesco! Olà, fratello!

Entra FRA LORENZO.

Fra Lorenzo. Mi par proprio la voce
di fra Giovanni, questa.
Ben tornato da Mantova, fratello.
Romeo, che dice? Ha scritto?
Dammi, suvvía, la lettera.

Fra Giovanni. Per averlo compagno di viaggio,
d'un frate scalzo dell'Ordine nostro
che va d'attorno a visitar gl'infermi,
io sono andato in cerca.
Ma come lo trovai,
le guardie del Comune, sospettando
che venissimo via da qualche casa
colpita dalla pèste contagiosa,
sbarrarono le porte: e c'impedirono
d'uscir dalla città.
Il mio messaggio a Mantova, è sfumato.

Fra Lorenzo. E chi portava, dunque,
a Romeo la mia lettera?

Fra Giovanni. Èccola qui, fratello.
Mandarla io non potei, padre Lorenzo.
Neppur trovare un messo
che ve la riportasse, tanto è grande
il terror del contagio, in questi giorni.

Fra Lorenzo. Oh disdetta! Pel sacro Ordine nostro!
Ma non era una lettera da nulla!
Conteneva notizie preziose:
che, non trasmesse in tempo,
potrebbero arrecar grave sciagura.
Frate Giovanni, va'! Corri a cercarmi
una leva di ferro: e, senza indugio,
pòrtala qui, nella mia cella. Presto!

Fra Giovanni. Vado, fratello. E te la porto súbito.
[*Esce*.

Fra Lorenzo. Ora, bisogna proprio
ch'io mi diriga, solo, al sepolcreto.
Si desterà la bella Giulietta.

fra tre ore. E chi sa come, al risveglio,
imprecherà contro di me, sentendo
ch'è tutt'ora all'oscuro, il suo Romeo,
di quanto qui succede. Ma, di nuovo,
voglio scrivere a Mantova. Frattanto,
nella mia cella tratterrò Giulietta,
fin che Romeo non giunga.
Povera salma, ahimè, rinchiusa viva,
fra i morti, in una tomba! [*Esce.*

SCENA TERZA

Un cimitero. Il sepolcreto dei Capuleti.

Entrano PARIDE *e il suo* PAGGIO. *Questi, con fiori e una torcia.*

Paride. Ragazzo, via, dammi la torcia: e va'!
Férmati a cento passi.
Ma no: spengi la torcia. Esser veduto
io non vorrei. Laggiú, sotto quegli olmi,
stènditi al suolo: ed applica l'orecchio
al terreno che (in questo cimitero
scavato e riscavato per le fosse)
echeggia pronto, sí che non un piede
lo premerà, senza che tu lo avverta.
Un fischio emetti, allora, a segnalarmi
ch'ài sentito qualcuno avvicinarsi.
Dammi quei fiori. E fa' come ti ho detto.
Il paggio. Mi par d'avere una certa paura,
a restar solo qui, nel cimitero.
Ma, tuttavia, mi saprò dar coraggio. [*Si ritira.*

Paride. Dolce fiore! Sul tuo letto di sposa,
io spargo questi fiori. Un baldacchino
di polvere e di pietre, ahimè, si posa,
fatale su quel tuo sonno divino.

Ogni notte verrò, leggiadro fiore,
per irrorarti d'acqua di sorgente.
Distillerò le lagrime dal cuore,
per spargerle su te, bella dormiente.

In ogni notte che sul mondo incomba,
fiori e pianti porrò sulla tua tomba.

Il paggio emette un fischio.

Il fischio del ragazzo!
È segno, che qualcuno si avvicina.
Qual maledetto piede, erra notturno
da queste parti, a profanar l'esequie
offerte al rito del perfetto amore?
Come? Una torcia? O notte, e tu nascôndimi
per un istante.

Entrano Romeo *e* Baldassarre. *Questi, portando una torcia e un piccone.*

Romeo. Dammi il piccone. E quella torcia, via!
Svelto, su, tieni: prendi questa lettera.
E domattina all'alba guarda bene
di consegnarla al mio signore e padre.
La torcia: qua! Se ti preme la vita,
sii ligio ai miei comandi.

Qualunque cosa che tu oda o veda,
resta lontano. E bada a non mischiarti,
nei fatti miei, ragazzo.
Se scendo in questo letto della morte,
non è soltanto, no, per contemplare
il caro vólto della donna mia:
ma (forse piú) per togliere dal dito
della sua fredda mano
un prezioso anello, necessario
a un uso che mi sta di molto a cuore.
Vàttene, va'! Se, spinto dal sospetto,
tornassi per spiare quel che faccio,
io, per il Cielo, ti farò a brandelli,
seminerò delle tue membra questo
inzaziato cimitero. L'ora
ed i disegni miei, sono tremendi.
Ancóra piú tremendi e inesorabili,
di famèlica tigre
o di ruggente ocèano.

Baldassarre. Vado, signore. E non sarà davvero
ch'io vi molesti piú.

Romeo. Mi proverai, cosí, l'affetto tuo.
Ecco: questo è per te, mio buon ragazzo.
Vivi felice. Addio.

Baldassarre [*fra sé e sé*]. Avvenga quel che avvenga,
io mi nasconderò poco distante.
Gli sguardi suoi mi fan proprio tremare.
Non so che cosa mèditi di fare. [*Si ritira.*

Romeo. Empie, dannate fauci!
O ventre della Morte, saziato
col boccone piú ricco della terra!
Io forzo le tue putride mascelle,

e un nuovo cibo ad ingoiar ti astringo,
a tuo dispetto.

Spezza le porte del sepolcreto.

Paride. È, questi, quel Montecchi tracotante,
mandato in bando, che il cugino uccise
dell'amor mio, sicché (da quanto dicono)
la bella creatura
morí di questo doloroso lutto.
Ora egli viene qui, certo per fare
a quella salma un qualche turpe oltraggio.
Ma io lo arresterò.

Avanzandosi.

L'empia fatica smetti: e sull'istante,
vile Montecchi. E che? Può, la vendetta,
oltre la morte spingersi implacata?
Ignobile bandito! Ecco: ti arresto.
Vieni con me, — poi che devi morire.

Romeo. Hai detto il vero. Sí: devo morire.
Ed è per ciò, che venni in questo luogo.
Bada, figliuolo. Bada: non tentare
un uomo disperato. Fuggi, va'!
Làsciami solo, qui.
Ripensa a questi morti,
e trema per te stesso. Ti scongiuro:
no, non gravarmi ancóra di un delitto,
spingendomi al furore.
Il Cielo sa ch'io t'amo
piú di me stesso, poi che venni qui

contro me stesso armato. Fuggi, e vivi.
Dirai che ti ordinava di fuggire
la clemenza d'un pazzo.

Paride. Le tue preghiere, io sfido. E qui ti arresto,
siccome un traditore miserabile.

Romeo. Ah, tu mi sfidi? In guardia, su, ragazzo!

Si battono.

Il paggio. Si battono, mio Dio! Chiamo la guardia. [*Esce.*

Paride. Sono spacciato!

Cade.

Se pietoso tu sei, schiudi la tomba:
e depónimi al fianco di Giulietta.

Muore.

Romeo. In fede mia, sí, lo farò. Ma, prima,
ch'io possa, al vólto, ravvisar costui.

Si china sulla salma di Paride.

Il nobile congiunto di Mercuzio!
Paride! Il conte Paride! — Che cosa
mi veniva dicendo il mio valletto,
mentre cavalcavamo a questa volta,
e la mente agitata non badava
alle parole sue?
Che Paride dovea sposar Giulietta...
Non disse, egli, cosí?

O me lo son sognato? È un pazzo io sono,
che, nell'udir parlare di Giulietta,
credei fosse così? — Dammi la mano,
o tu che assieme a me sul nero libro
della sciagura ti ritrovi inscritto!
Dentro una tomba degna di un eroe,
io ti sepellirò. Tomba? Che dico?
No, tomba, no: ma faro!
Poi che Giulietta, qui, per sempre, dorme:
e la bellezza sua converte questo
tetro sepolcro in una sala immensa
illuminata a festa.
Riposa adesso qui, misero morto,
da un altro morto messo in sepoltura.

Depone nel sepolcro la salma di Paride.

Oh quanto spesso, i moribondi illumina
un baleno di gioia
sul punto di morire. E chi li veglia,
sa che quel lampo è il segno che precede
il trapasso imminente...
Ma come, adesso, conferir potrei
questo nome di luce al buio istante,
che annunzia la mia morte?
O mia sposa dolcissima, amor mio!
La morte che libò dalle tue labbra
del tuo respiro il miele,
nulla ha potuto ancóra
sulla bellezza tua che, ancóra, è invitta.
Di tua bellezza il crisma, è ancor vermiglio
sulle tue labbra, lì, sulle tue guance:

e il pallido vessillo della morte
non le ha raggiunte ancóra.
Nel sanguinoso tuo sudario avvolto,
giaci tu là, Tebaldo?
Qual mai piú grande onore,
tributarti potrei?
Con quella mano stessa
che la tua salda giovinezza ha spento,
colui che la spengeva abbatterò.
Perdónami, cugino. — O mia Giulietta!
Dimmi: perché, sei cosí bella ancóra?
Creder dovrò che la incorpòrea Morte
senta l'amore anch'essa,
e che quel macro ributtante mostro
costretta in questa tenebra ti tenga
per fare, ahimè, di te, l'amante sua?
Pel terrore di ciò, restare io voglio
per sempre accanto a te.
Né da questo palazzo della Notte,
mai piú mi partirò.
Qui, resterò per sempre,
assieme ai vermi che ti son valletti.
Qui, giacerò nel mio riposo eterno.
Qui, scoterò dalla mia carne, stanca
del mondo, il giogo delle avverse stelle. —
Oh per l'ultima volta, occhi, guardàtela!
Braccia, prendete
l'ultimo vostro amplesso.
E voi, labbra, che siete
la porta del respiro, oh, consacrate,
col suggello d'un bacio, il patto eterno
tra la Morte rapace, e il mio destino.

Amaro auriga, vieni.
Vieni, su, vieni, ripugnante guida!
Disperato pilota, avanti, avanti!
Lancia, di schianto, contro le scogliere,
a frantumarsi, la tua triste barca
stanca del mare. — Bevo all'amor mio.

Beve il veleno.

Onesto speziale!
Il tuo veleno, è rapido davvero...
Qui, con un bacio, io muoio...

Muore.

Dall'altra parte del cimitero, entra FRA LORENZO *con una leva, una vanga e una lanterna.*

Fra Lorenzo. San Francesco mi assista!
Quante volte, hanno urtato nelle tombe,
stanotte, i vecchi piedi miei... Chi è là?
Baldassarre. Un amico, che bene vi conosce.
Fra Lorenzo. Sii benedetto! Dimmi su, brav'uomo:
che cos'è quella torcia che fa lume,
inutilmente, ai vermi e ai teschi ciechi?
Se la mia vista non m'inganna, è accesa
nel monumento, là, dei Capuleti.
Baldassarre. Sì, padre santo. È là, v'è il mio padrone
tanto devoto a voi.
Fra Lorenzo. Chi è?
Baldassarre. Romeo.
Fra Lorenzo. Da quanto tempo, è là?

Baldassarre. Da piú che una mezz'ora.
Fra Lorenzo. Scendi con me nel sepolcreto. Vieni!
Baldassarre. Io non oso, signore.
Il mio padrone crede
che andato io me ne sia. Terribilmente,
mi minacciò di morte,
se per spiare ne' disegni suoi
fossi rimasto qui.
Fra Lorenzo. Allora, resta. Io scenderò da solo.
Ma tremo di paura. Ahimè, pavento
un qualche irrimediabile sinistro.
Baldassarre. Mentre dormivo lí sotto quell'olmo,
sognai che il mio padrone duellasse:
e, poi, stendeva morto l'avversario.
Fra Lorenzo [*avvicinandosi al sepolcreto*]. Romeo? —
[Mio Dio, che vedo? Ahimè, di quale
sangue è macchiata la marmorea soglia
del sepolcreto? E come mai stan lí
quelle due spade abbandonate, rosse
tutte di sangue, a profanare questo
luogo di pace?

Entra nel sepolcreto.

Oh, Romeo!... Come pallido! E quest'altro,
chi sarà mai? Che? Paride? Bagnato
di sangue anch'egli?
Qual ora inesorabile ha la colpa
di questa lacrimevole sciagura?
... Ma la fanciulla, adesso, si riscuote.

Giulietta si sveglia.

Giulietta. Padre del mio conforto!
Il signor mio, dov'è? Ricordo bene
il luogo in cui dovevo risvegliarmi.
Ci sono, infatti. Il mio Romeo, dov'è?

Rumore di passi.

Fra Lorenzo. Sento rumor di passi.
Esci, fanciulla, da codesto infetto
nido di morte e di mentito sonno.
Una potenza sovrumana, a cui
è vano ribellarsi, ha scompigliato
tutti i disegni nostri. Oh vieni, vieni!
Lo sposo tuo, ti giace accanto, morto.
E Paride, anche lui.
In un convento di sorelle pie,
io ti porrò. Non domandar di piú,
poi che la guardia giunge.

Il rumore di passi si avvicina.

Vieni, Giulietta, andiamo.
No, non ardisco rimaner piú oltre.

Fra Lorenzo esce.

Giulietta. Fuggi pure, di qui. Io non ti seguo.
Che cos'è questa? Una fiala... Una fiala,
che il fedele amor mio tien stretta in mano.
Ora, comprendo. Il veleno, la causa
fu della morte sua. Morte immatura!
Tutto, lo bevve il mio fedele amore?

Non una sola stilla,
me ne lasciava che, misericorde,
mi aiutasse a raggiungerlo...
Vo' baciarti le labbra... Un poco, forse,
v'è di veleno ancóra,
che una morte mi dia ristoratrice.

Lo bacia.

Son calde ancóra le tue labbra, amore!

IL SERGENTE DELLA GUARDIA *dall'interno.* Guídaci tu, ragazzo!

Qual è la strada? Parla.

Giulietta. Qualcuno giunge? Occorre fare presto.

Afferra il pugnale di Romeo.

Ecco il fodero tuo, pugnale amico!

Si colpisce al petto.

Resta nel cuore mio... Fammi morire.

Muore sul corpo di Romeo.

Entra la GUARDIA *col* PAGGIO *di* PARIDE.

Il paggio. Èccolo il luogo. È là,
dov'arde quella torcia.

Il sergente della guardia. V'è sangue sul terreno. Una
perlustri il cimitero. [pattuglia
E, chiunque troviate, sull'istante
traételo in arresto.

Escono alcuni uomini della guardia.

Mio Dio! Pietosa vista... Il Conte ucciso!
Giulietta, sanguinante: e calda ancóra.
Appena morta. Lei, che da due giorni
avevamo condotta in sepoltura...
Andate, presto, ad avvertire il Principe.
Voi, correte a chiamare i Capuleti.
Ed i Montecchi, voi.
Altri di voi raggiungano le guardie,
che stanno perlustrando il cimitero!

Escono altre guardie.

Noi vediamo il terreno, su cui giacciono
le vittime di questa gran sciagura:
ma la semenza della gran sciagura,
conoscerla potremo solamente
attraverso un'inchiesta oculatissima.

Entrano alcuni UOMINI DELLA GUARDIA, *traendosi dietro* BALDASSARRE.

La prima guardia. Questi, è il valletto di Romeo Mon-
Lo sorprendemmo qui nel cimitero. [tecchi.
Il sergente della guardia. Tenételo in arresto,
fin che non giunga il Principe.

Entra un'altra GUARDIA, *traendosi dietro* FRA LORENZO.

La seconda guardia. Qui c'è un frate, signore,
che trema tutto, lacrima e singhiozza.
Gli abbiam trovato in mano questa leva,
assieme a questa zappa,
mentre tentava uscir dal cimitero.
Il sergente della guardia. Indizii gravi assai.
Trattenete anche il frate.

Entra il PRINCIPE *col* SÉGUITO.

Il Principe. Quale sciagura mai,
s'è levata quest'oggi innanzi l'alba,
per toglierci il riposo mattutino?

Entrano il CAPULETI, MADONNA CAPULETI *e altri.*

Il Capuleti. Che cosa accadde, ahimè, che per le strade
s'odon sì alte grida?
Madonna Capuleti. Gridano alcuni il nome di Romeo.
Altri, con quello di Giulietta vanno
riempiendo le strade. Ed altri, infine,
anche il nome di Paride
levano intorno. E tutti quanti insieme,
con strepito inaudito,
corrono verso il nostro mausoleo.
Il Principe. Che voglion dire queste paurose
grida che ci feriscono gli orecchi?
Il sergente delle guardie. Principe, il conte Paride
assassinato voi vedete qui.
E Romeo, morto. E Giulietta (già morta)
uccisa di recente, e calda ancóra.

Il Principe. Cercate, investigate ed appurate
come poté accadere
un siffatto massacro spaventevole.

Il sergente della guardia. Un frate ed il valletto di Romeo,
noi sorprendemmo qui:
e avevan seco gli strumenti adatti
per aprir queste tombe.

Il Capuleti. Oh guarda, moglie mia, la nostra figlia!
Come sànguina, ahimè! Questo pugnale
sbagliò la via. Poi che il fodero vuoto
pende dal fianco del Montecchi (vedi?):
ed, aberrando, la sua lama è scesa
nel cuore di Giulietta.

Madonna Capuleti. Ahimè, questo spettacolo di morte
è come una campana, che il sepolcro
annunzia già per la vecchiezza mia.

Entrano il MONTECCHI *ed altri*.

Il Principe. Vieni, Montecchi, vieni.
Oggi, ti sei levato innanzi tempo,
per veder coricato innanzi tempo
il tuo figliuolo, erede unico tuo.

Il Montecchi. Ahimè! Stanotte la mia sposa è morta,
Principe mio. Ché le troncò il respiro
lo strazio per il bando di suo figlio.
Qual mai nuovo dolore,
congiura contro la mia tarda età?

Il Principe. Guarda, e vedrai, Montecchi.

Il Montecchi [*scorgendo la salma di Romeo*]. Irriguardoso [figlio!

Spingersi innanzi al padre, per raggiungere,
prima di lui, la tomba!

Il Principe. Oh, suggella la bocca all'irruente
scoppio del tuo cordoglio, in fino a quando
chiarito non avremo un tal mistero,
il suo vero principio e il suo sviluppo.
Mi farò guida, allora, al tuo dolore:
e ti accompagnerò sino alla morte.
Ma per adesso, frénati, Montecchi.
Sottoponi il tuo cruccio alla pazienza. —
Mi sian condotte súbito dinanzi
le persone sospette.

Fra Lorenzo. Io, primeggio fra queste.
Il piú sospetto, sono: anche se appaio,
fra tutti, il meno incline
a un tanto abominévole misfatto.
Ma gravemente, contro me, depongono
il tempo e il luogo. Èccomi pronto qui:
ad accusarmi, e insieme a discolparmi
di ciò ch'è degno, in me,
di scusa o di condanna.

Il Principe. Racconta, senza indugio, ciò che sai.

Fra Lorenzo. Principe, sarò breve.
Quel pochissimo fiato che mi resta,
non basterebbe ad un discorso lungo:
e tedioso alquanto.
Romeo, qui morto,
era lo sposo di Giulietta: e lei,
che lí vedete estinta, di Romeo
la sposa fedelissima.
Segretamente,
in matrimonio li congiunsi io stesso.

E il giorno delle nozze,
fu quello della morte di Tebaldo:
la cui fine immatura
bandiva da Verona il nuovo sposo.
Per lui (non per Tebaldo)
si struggeva Giulietta. E voi, pensando
di liberarla dal creduto lutto,
la fidanzaste allora al conte Paride,
a cui l'avreste maritata a forza.
Ella, ricorse a me.
Mi scongiurò, con occhi disperati,
ch'io le trovassi un mezzo per sottrarsi
a queste nuove nozze: o, di sua mano,
nella mia cella si sarebbe uccisa.
Allora, ricorrendo all'arte mia,
un potente narcòtico le diedi.
Questo, operava il preveduto effetto:
con un profondo sonno,
che aveva l'apparenza della morte.
Scrissi, intanto a Romeo: che ritornasse,
in questa notte gravida di fati,
per aiutarmi a trar la sua Giulietta
dalla supposta tomba,
proprio nel punto in cui dovea cessare
l'effetto del narcòtico.
Ma quegli che portava la mia lettera,
frate Giovanni, trattenuto qui
da non previsto caso,
stanotte me l'ha resa.
Giunto il momento esatto del risveglio,
io, da me solo,
qui mi recai per trarla dall'avito

sepolcro sotterraneo, divisando
di nasconderla poi nella mia cella,
fin che trovassi un'opportuna via
per mandarla a Romeo. Ma quando giunsi
(pochi minuti prima del risveglio)
qui stava il conte Paride: e, con lui,
il fedele Romeo: già morti, entrambi,
di morte violenta.
Giulietta, ecco, si desta. Io la scongiuro
di lasciar questo luogo, rassegnandosi
ai voleri del Cielo. In quell'istante,
un rumore di passi m'impaura:
e mi spinge a lasciare il sepolcreto.
In un accesso di disperazione,
seguirmi ella non volle.
E, a quanto sembra, violenza, ha fatto,
ahimè, contro sé stessa. —
È questo, tutto quello ch'io mi so.
Anche la sua nutrice, conosceva
queste nozze segrete.
Se, in tutto ciò, qualche sciagura avvenne
per colpa mia, questa mia vecchia vita,
brev'ora innanzi tempo,
al rigor della legge piú severa
sacrificata sia.

Il Principe. Per un sant'uomo, sempre,
ti conoscemmo noi, frate Lorenzo.
Dov'è il valletto di Romeo? Che cosa
può dir di tutto ciò?

Baldassarre. Che al signor mio recai
la nuova della morte di Giulietta.
E da Mantova, allora, a briglie sciolte,

per Verona partí, diretto proprio
a questo sepolcreto. Mi ordinò
di portare una lettera a suo padre,
innanzi l'alba. E, nell'atto di scendere
laggiú dentro la volta sotterranea,
mi minacciò di morte, ov'io lontano
non mi tenessi, per lasciarlo solo.

Il Principe. Voglio vederla. Dammi quella lettera.
Venga il paggio del Conte, che la guardia
corse a chiamare.

Il PAGGIO *avanza.*

Su, briccone, parla.
Che cosa venne a fare in questo luogo
il tuo padrone?

Il paggio. Era venuto per deporre fiori
sopra la tomba della donna sua:
e ordinato mi avea di allontanarmi.
Mi allontanai. Ma poco dopo, vidi
sopravvenire un uomo
con una torcia. Súbito si accinse
a schiudere la tomba. Il mio padrone,
allora contro lui trasse la spada.
E per chiamar la guardia, io son fuggito.

Il Principe. Comprova questa lettera, signori,
le parole del frate.
Tutta la storia narra
del loro amore:
e la presunta morte di Giulietta.
Romeo conferma, proprio in questo scritto,
come comprato avesse

da un povero speziale
un potente veleno. E qui veniva:
per morirvi, e giacere eternamente
al fianco di Giulietta. —
Dove son dunque mai, questi nemici?
Montecchi e Capuleti! Ecco: guardate
quale sugli odii vostri alto castigo
è sceso giú dal Cielo:
che dell'amore si serví, per spengervi
ogni luce di gioia in fondo al cuore.
Io stesso, ahimè, per aver chiuso gli occhi
sulle vostre discordie,
ho perso due congiunti dilettissimi.
E cosí siamo, adesso,
tutti puniti.

Il Capuleti. Dammi la tua mano,
fratello mio Montecchi. In questa stretta,
tutta la dote di mia figlia è chiusa:
poi che non posso chiederti di piú.

Il Montecchi. Ma ti darò di piú.
Una statua di puro oro innalzare
a tua figlia farò, perché, sin quando
il nome di Verona al mondo duri,
immagine non una sia tenuta
in cosí alto pregio,
per quanto quella della tua Giulietta
amorosa e fedele.

Il Capuleti. Ed una statua, anch'io, similmente preziosa,
erigerò a Romeo, d'accanto alla sua sposa.
Son le vittime, entrambi, dell'iniqua contesa
tra le nostre famiglie, per troppo tempo, accesa.

Il Principe. D'una pace in gramaglie, quest'alba è [messaggera.

E il sole, anch'esso in lutto, nasconde la sua sfera.
Questi dogliosi eventi, andiamo a giudicare.
Condanne e assoluzioni, le voglio, io stesso, dare.

Nessun destino, al mondo, ebbe maggior disdetta,
che l'amor di Romeo e della sua Giulietta.

Escono tutti.

FINIS

INDICE

LA TRAGEDIA DI ROMEO E GIULIETTA

ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

ATTO TERZO

ATTO QUARTO

ATTO QUINTO